OPERE

Del Sig. Marcheſe

VIRGILIO MALVEZZI.

IL ROMVLO

Del Sig. Marchese

VIRGILIO MALVEZZI.

All'Illustr. Sig. Sig. mio, e Padron Colendiss.

IL SIGNOR

GIO: GABRIEL CONTARINI,

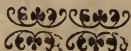
Fù dell'Illustriss. & Eccellentiss Sign. Francesco.

IN VENETIA, M DCLXVI.

Presso Zaccaria Conzatti.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO

ILLUSTRISS.mo SIG.or

SIG. E PATRON COLEN.mo

TRè gran Perſonaggi, per non dire Trè Regi, ricapitati di nuouo sù queſte fortunate arene dell'Adria ſopra il Paliſchermo sdruſcito delle mie ſtampe, cercano proportionato ricapito ſotto il Regio tetto della ſua nobiliſſima Caſa, albergo appunto, e ricetto di tanti Prencipi, e Duci; bramano, dico, di ricourarſi all' ombra del ſuo Patrocinio auttoreuole ſotto l'Albero antichiſſimo

della Contarina famiglia, cui ſono già mai domeſtiche le Corone, e le Mitre, e famigliari le porpore. Romulo Padre, per coſi dire, di quella Republica Primogenita della Maeſtà, e della Gloria, che fù Madre, e Maeſtra di tutte l'altre Republiche, ſtimerà ſua fortuna d'eſſer riceuuto in Caſa di V. S. Illuſtriſſima, ch'è famoſo germe di quel gran ceppo, e Figlio di quella Republica, che di tutte l'altre è Regina. Tarquinio il Superbo, depoſto l'orgoglio, e la natural alteriggia, hora tutto ſommeſſo, non ſtima altra gloria, altr'ambitione non porta, che d'eſſer ſuo. Dauide Paſtorello perſeguitato dal Rè Saulle, implora humilmẽte il ſollieuo dalla ſua protettione, già ch'ella è il porto, e l'Aſilo de gl'infelici. S'aggiunge per quarto il Ritratto d'vn Priuato Politico Chriſtiano, qual ſpero non ſarà da lei riget-

tigettato per esser vna viua Imagine delle sue rare virtù, e qualità singolari; & in vero potrebbe ancora idearsi nella persona di V. S. Illustrissima, ch'è per appunto vn vero ritratto d'vn Prencipe Politico insieme, e Cattolico: non osarei però di darle titolo di Priuato, mentre lei arrichita di tutte le doti più pretiose, à contanti di generose attioni s'è mercata la publica fama. Viue per anco, e viuerà per sempre registrata negl'annali dell'eternità indelebile la memoria del suo gran Doge Nicolò Contarini Prencipe Augustissimo di questa gloriosa Republica, che frà le tenebre delle communi miserie, in cui giaceua quasi sepolta la Patria, con la sua Serenità apportò finalmente vn lieto giorno al Veneto Cielo. Accolga dunque per vltimo l'innata bõtà di V. S. Ill con lieto ciglio questi Prencipi fo-

 rastieri,

raſtieri, e li riponga nei più ripoſti gabinetti della ſua gratia, che ben meritano d'eſſer benignamente accolti dalla ſua generoſità, e ben trattati dalla ſua gentilezza, per eſſer Prencipi, e Regi, mentr'io con eſſo loro humilmente mi dedico, e mi conſacro

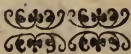
Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. e Diuotiſs. Seruitore
Zaccaria Conzatti, e Fratelli.

Venetia li 30. Luglio 1662.

L'AV-

L' AVTORE,

à chi legge

O discorso, ma non per anche compiutamente le vite delli sette Rè di Roma. Questa di Romulo, Lettore, se ti piace, è il principio del Libro, se non ti aggrada, è la fine. Poche carte, ma non a bastanza poche, se cattiue. Ogni entità è troppo grande, la formalità della quale è deforme, Sono poche carte, ma molte buone, perche la qualità del buono è

misura del quanto, e la intensione è quella, che l'estende. Io chiamo mercenario colui, che in molti fogli stringe pochi precetti. Gli paga il prezzo di ciò, che impara, la patienza di quello, che legge, ed egli è il peggiore de'ladri, mentre rubba quel tempo, che non può restituire L'arte è longa, la vita è breue. Ella si consuma più nel leggere, che nell'apprendere, se gl'huomini si dilettano più di scriuere, che d'insegnare, e per auanzarsi nelle scienze hoggidì, bisogna essere migilor Atleta, che Academico, perche nell'ampiezza de' volumi, non si affaticano meno le braccia, di quello, che si faccia l'intelletto.

Io scriuo a' Principi, perche scriuo di Principi. Trattenergli in diceri e è vn peccare ne' commodi publici. Si medicano i loro malori con le quinte essenze, non si nauseano co' decotti.

Hò

Hò dedicata questa fatica nella mia mente, non già nella carta, perche non voglio altro protettore, che quello, che la legge, ne aspetto altro premio, che di essere, o lodato, o compatito. Lettore, se non applaudi al buon'intelletto, applaudi alla buona volontà.

L'Autore, ſe nomina i Prencipi in attioni cattiue intende de' Tiranni, e ſcriuendo della Fortuna intende, che ella ſia vna cagione ignota á noi, la quale, come l'altre depende da Dio, che è cagione di tutte le cagioni.

IL

IL
ROMVLO
Del Marchese
VIRGILIO MALVEZZI.

OPEROSA cosa è lo scriuere de' moderni. Tutti gl'huomini fanno errori. Pochi doppo hauergli fatti gli vogliono vdire; ò bisogna adularli, ò tacere. Il discorrere delle loro attioni, è vn voler'insegnare, più col proprio essempio, che coll'altrui; più a chi scriue, che a chi legge: più di tacere che di operare. I fatti de Principi hãno ogn'altra faccia, che la vera. Il narrargli come paiono, hà dell'epico, come sono

del

del satirico. Hanno anche gl'adulatori per così fatto modo aggrandite le buone, che il dirle puramẽte è interpretato à biasimo; perche la verità della lode, che si sente, à diminutione di quella, che si crede: ed alcuni arriuano à segno di leuar il luogo a gli adulatori diuisandosi maggiori delle adulationi. I fatti de' presenti nõ si narrano con sicurezza, ne si ascoltano senza pericolo; si possono sẽpre riuerire, ne si debbono mai giudicare. Coloro, che gli stãpano, cercano vna incerta gloria, si espongono ad vñ certo pericolo. Quelli che li lasciano a' posteri, non hanno cauato altro frutto dalle fatiche presenti, che la contemplatione d'vna futura ideale, infruttuosa gloria. La gloria mondana finisce col mondo, e per noi il mõdo finisce colla vita. Hauer solo pensiere all'vtilità de' posteri, è concetto, ò sourahumano, ò stolido. Dedicare i suddori alla sola gloria, è diabolico; accompagnarla coll'vtile altrui, è humano; scompagnarla dal proprio, è Diuino.

Lascierò io di calpestrare così erto, ed implicato calle. Scriuerò di secolo passato al secolo presẽte. I difetti del Sole, che si additano con sicurezza, reflessati

nell'acque,nõ si mostrano a diritto nel Cielo senza pregiuditio de gl'occhi, Scriuerò più dell'huomo,che di cotesto huomo,perche cotesto muore, e quello viue,ed isfogando il prurito del Genio ne gl'auuenimenti de'passati, se non mi produranno palme di gloria, seruiranno per iscudo contro l'inuidia. Si esaminano,nõ si malignano le attioni de gl'antichi, perche siano loro imitatori,nõ emuli. Si ascoltano volentieri le lodi di quelli, che di già dilũgati dall'inuidia, ne' loro gran fatti inalzano la debolezza dell'humanità,ed il biasimo, che si dà nelle attioni de'passati; non dispiace, mentre diminuisce, la mala opinione de'secoli presenti.

L'inuidia è vn veleno,non opera doue non è calore. Gli cadaueri sono cibi, ò de'corbi,ò de vermi, non de gl huomini. Sola la morte hà ghiaccio basteuole per estinguere il fuoco dell'inuidia, e lasciarui cenere di compassione, Ella ci fà auuedere, che veruno è superiore a gl'altri,quando ci eguaglia tutti,e i vocaboli de'più fortunati, patendo vna subitanea metamorfosi, si cangiano souente i nomi di miseria, e di pouertà.

Seruirammi per ſoggetto, il valore di Romulo, la pietà di Numa, la ferocia di Tullo, la bontà di Anco, la ſagacità di Lucumo, la fortuna di Seruio, e l'empietà di Tarquinio.

Nacquero di Proca Rè de gli Albani Amulio, e Numitore, queſti di maggior età, quegli di più violente ingegno. Laſciò il vecchio Padre all'età più matura dell'vno il Regno; ma biſognò, che la volontà del genitore, e gl'anni del fratello, all'ardire più grande dell'altro cedeſſero.

Quella poſsanza, che adoperano i Principi, ne gl'intereſſi de' particolari a cuſtodire la ragione, adoperano ne' loro proprii a diſtruggerla. Sceſe frà di noi la Giuſtitia per impedire la violenza. La debolezza humana ſpogliandola dell'armi dell'elettione, la reſe biſogneuole della forza, per eſtinguer la forza; ma ella tramonta colla ſtella colla qual nacque quãdo la ſpada che la difende l'vccide. I Principi talhora la ſerbano intatta dall'altrui mano, per iſtuprarla eſſi. La miſurano col'armi e colui preſso loro, oue ſi tratta della ſomma delle coſe, e più giuſto, chi è più forte. Ogn'altra maniera eſtimano-

no solo conuenirsi a chi, ò non ardisce fare violenza egli stesso. Giudicano fuor di ragione, che debba altrui co. mandare, chi all'altrui forze non può resistere; Nè però migliori sariano i sudditi de' Principi, anzi egualmente ingiusti, se non fossero più forzati. Co. loro, che possono riccorrere a quella spada, che la giustitia sostiene nella de. stra, rade volte si appigliano a quelle bilancie, che le pendono dal sinistro la. to.

Ne meno hà luogo nelle cose di Sta. to la prerogatiua dell'età. Non si attendono quegl'anni, che distruggono la vita, ma quegli onde si edifica il valore. Le armi, che adopera il tempo, per superare il corpo adopera l'intelletto, per superare il tempo. Fugge la di lui tirannide, mentre col fauore della fama, si mette in grembo all'eternità: ma doue anch'egli cede, non dee honorarsi quel tempo, che solo ne distrugge.

Non si contenta Amulio d'hauer occupato il soglio à Numitore. Sarebbe poca crudeltà leuare i Regni, se l'hauergli leuati non obligasse à maggiori. Nasce l'vna dall'altro, ed è l'vltima più feconda

Teme

Teme egli de' Nipoti. Vccide il maschio, nè lo assicura il sesso dalla femina. Se nasceranno da lei figliuoli: pensa hauer loro insegnat a l'arte del leuare i Regni.

Teme d'ogn'vno il Tiranno, ed è fatale, che tema il proprio esempio, perche dal temer tutti non si escluda, in vn certo modo, il temer anche se stesso.

Crede assicurarsi senza sangue bastevolmente dal fatto, ponendola frà le Vestali, a consacrare la Verginità a gli Dij.

Serue alle donne co' Tiranni, per innocenza la debolezza. Hanno eglino maggior difficoltà, doue hanno minor resistenza. Non possono trouar in esse quel delitto, che fà lodare la crudeltà, ò fingere in se stessi quel timore, che la fà compatire. Le lasciano viue, dandosi anche à credere di poterle far a lor posta morire; ma spesso, dalla giustitia infallibile di Dio, vengono condannati al precipitio, per falsarii della prudenza.

Sono le donne stromenti da far perder i Regni. Ei non è adatto rimedio maritarle ad huomini quieti, purche sieno elleno feroci, e quando non si debbia di loro temere, chi si vuol accertare de' figliuoli. I parti seguono il ventre,

tre,ed è facile il trasmutarsi,doue sono qualità somiglianti;nè par vergogna a' popoli il mutar il Signore,se lo pigliano dalla casa del Signore.

Fù ēpio Amulio, nol niego, mà non seppe basteuolmente preualersi dall' empiezza.Spoglia del Regno il fratello, la nipote della libertà,e lascia ad amendue la vita.Non sò se disprezzaua la debolezza di Numitore;se si assicuraua della costui patienza,ò pure s'egli hebbe pensiero di honestare la propria sceleragine,col far palese, che non haueua cuore, per reggere vno stato colui, che haueua cuore da viuere senza stato.

Leuare il Regno, e lasciar viuo il Rè è vna crudele pietà,colla quale,per che vorrieno gli Tiranni ingannare il Mondo, ingannano souente se medesimi Può facilmente riordinarsi quel tutto, del quale rimangono viue le parti. Fondar soura d'abomineuole base la statua della virtù, è vn voler fabbricare colossi d'oro sopra piedi di fango. Al Regno conuiene la pietà perche è volontario. Al Tiranno la crudeltà, perche è violento, all' vno stà bene la piaceuolezza, all'

altro

altro par necessaria la forza, nè per questa l'assicura. Hà conformità co' parasiti.

Se seguitano a mangiare, la crapula gl'amazza, se desistono, la dieta. Il Tiranno, se si insanguina senza riguardo le mani, muore per esser crudele; se in contrario, per fingersi pio. Il vitio non è sicuro, nè meno nel mezzo delle virtù, perche contamina le virtù.

Non molto dimorò frà le Vestali la giouane, che partorì figliuoli, essendosi mescolata con Marte diceu'ella, accioche apparesse nella eminenza del suggetto non solo non escusabile, ma anche degno di lode il necessario errore. Diedero nudrimento a cotal fame le martiali attioni di Romulo. L'accrebbe il popolo di Roma, per maggiore sua glo ria: Vi condescesero le forestiere nationi, per minor loro vergogna.

Non è biasimo rimaner inferiore di forze a chi è superiore di natura. Sarebbe anche gloria il perdere [se non fosse temerità, il combattere] rimanẽdo sempre presso il più debole, la vitto ria di più ardito.

Il fare autor Marte del sacrilegio era vn volersi assicurare dalla crudeltà d'vn

d'vn huomo, col mantello d'vn Dio. Naufragano in questo scoglio molte volte i Prencipi buoni, ò nella crudeltà loro, ò in quella del Popolo, per non parer empij. Il Tiranno si ride di tutto ciò che non è suo interesse. Teme più la possãza de gl'huomini, che quella di Dio altrimẽte, non procurerebbe assicurarsi dall'vna cõ la crudeltà, che irrita maggiormente l'altra.

Dà la giouane in potere della seuera giustitia de' Sacerdoti. Cõmette ad vn ministro, che i gemelli sommerga, ma questi cerca di lasciar luogo alla fortuna per saluargli, serbandolo anche se stesso, per difendersi. Temeua quella vẽdetta, che souẽte non potendo pigliarsi contro il Signore, si suole sfogare contro il ministro.

L'imporre altrui la morte di persone del sangue Regio, è poco sano consiglio. Le lascia viue, ò per pietà, ò per sagacità. S'egli è pio, non sà esser crudele; se sagace, crede poco durabile il presente, pensa sempre al futuro. Hà vn'occhio al Tiranno, l'altro al successore, e cerca modi più di mantenere se stesso, che di assicurare il Principe.

Espo-

Espolegli per ciò nell'acque stagnanti del Teuero, nel mezzo di spatiosa solitudine nella quale furono dal fiume che placato al suo letto ritornò, soura la secca rena lasciati.

Il sourastare a'popoli: il galleggiare nell'acque, hánno cosi fatta proportione insieme, che molti Principi, ò sono stati esposti nella loro fanciullezza alle fortune di questo elemento, ò sono stati chiamati in età più graue, a passeggiarlo. Hanno l'acque simbolo col popolo, le cose leggieri sostengono, le graui sommergono, tumultuose, instabili, facili da raffrenarsi nella placidezza, e difficili nelle turbulenze. Cresce, l'impeto loro doue troua riparo, mà chi le secõda, anche cruciose à suo prò le conduce.

Si lamentano i fanciulli, ed al vagito accorse, ò lupa, ò donna conforme a tal fera, ò di costumi, ò di nome che porse loro il latte. Iui gli troua Faustolo pastore, e raffigurando nella maestà del volto reali bellezze, come che argomẽtasse dal caso gran fauor delle stelle, lusingato dall'vno, allettato dall'altro, di saluargli si persuade.

Hà il Principe vn non sò che più

dell'

dell'huomo, nella maestà del volto, nè gli Angioli, che lo diffendono, nelle stelle, che gl'influiscono. Alcuni gli diedero nome d'Heroe, la verità lo chiamò Dio, e gli Gentili, non sarieno trauiati dal retto, se equiuocando dalla simiglianza all'essenza, al nome di Dio non haueſſero aggiunta l'adoratione.

Il popolo, perche lo crede maggiore dell'huomo, si marauiglia se lo vede vguale, si scãdalezza se lo conosce inferiore. Non deeno i Principi lasciarsi misurare. Cimentarsi al paragone senza sicuranza di vincere, è sicuranza di perdere. Vn non sò che di più, che de gl'altri si desidera, da chi hà vn non sò che di più de gl'altri.

Rallegrasi il pastore, e riportando alle proprie case i fanciulli a Laurenza sua moglie che gli alimenti, gli consegna.

Vn elemento gli sostiene, vna fera gli nudrica, vn pastore gli raccoglie, e seco medesimo gode d'essere vnitamente coll'acque, e colle fere elletto ministro di quelle auuẽture, che di già lampeggiauano ne' portentosi auuenimenti.

Il Cielo non manda gran segnali, che non riguardino à grã personaggi; perche egli è vna cagione vniuersale, e producendo effetti mentre pare, che in vn solo gli procura, se è Principe, opera vniuersalmente; posciache sono participati da popoli, gli acquisti, le perdite, le virtù, i vitii de Signori.

Ne per anche si erano auanzati nell'età, che esercitãdo la forza, e l'ardire per boschi, ben dimostrauano nella chiar'alba dell'adolescenza il lucidissimo Sole della giouinezza.

E la caccia vna guerra, ed è tanto più dell altre conueneuole, quanto è più naturale il dominio sopra le fere, che sopra gli huomini. Non è diceuole a' Principi quella di timide belue. Gli auantaggia forse nella cognitione de' siti, ma per altro insegna solo, ò di fuggire vilmente da maggiori, ò di seguire con poca gloria di chi non si difende.

Si esercitauano i giouani contro gli animali feroci, doue acostumasi il corpo a sostenere i disaggi, l'animo a non pauentar ne' pericoli. Doue le spoglie dell'estinte prede sono trofei alzati al valore di chi le vccise.

An-

Anzi in breue dal predar le fere, contro, coloro, che l'altrui fieramente predauano si voltarono, doue con la scorta del valore auuantaggiati di riputatione, seguiti da buona quantità di paesani, da ladronecci le campagne liberando, de circonuicini pastori si fecero capi.

Non possono gl'huomini viuere felici, se non viuono sicuri, però si fabricano Città, si accettano i Principi, si tollerano le impositioni. Gli antichi Idolatri frà gli *Dii* collocauano colui, che assicuraua i loro otii.

Fanno costoro honore di Principe, a chi esercitaua l'obligo di Principe.

Il valore, è vna muta eloquenza, che tira a se tutti gl'huomini, ò perche l'ammirano, ò perche lo temono, ò perche ne godono. L'interesse comincia nel sublime concauo lunare, e penetra anche nelle basse capanne de gl'humili pastori. Egli nacque coll'Vniuerso, per mantenere, e poi distruggere l'Vniuerso. Egli è l'Etica del Mondo, penetrata anche nelle parti solide. Non solo l'huomo vorrebbe dominar l'huomo: ma l'elemento gl'elementi, ed allhora, che vno hauerà sortito il suo intento, lo

ſortirà anche l'altro perche finiſca il mondo con quello intereſſe, nel quale cominciò.

Sopportauano con mal animo le attioni di queſti fratelli coloro, che di rubberie viueuano, e di vendetta bramoſi, mentre ad alcuni giocchi, che in honore del Dio Pan ſi celebrauano aſſiſteuano Romulo, e Remo con maggior confidenza, che non ſi conuiene a chi ſi fè lecito l'offender altrui, gl'aſſalirono, e prigione facendolo Remo, auanti Amulio, quantunque egli foſſe offenditor de'ladri, come predatore de'Regii campi lo conduſſero.

Impedire altrui l'altre con che è ſolito viuere anderebbe del pari col leuar la vita, ſe non foſſe peggiore, mentre laſcia luogo alla vendetta, che il perpetuo danno perpetuamente fà deſiderare. L'offeſa dell'honore non può niente ne gl'animi vili, può aſſai ne' cuori generoſi, ma il più delle volte ſuapora col tempo, come quella, che non hà altro fondamento, che l'opinione. Nella morte de'congiunti, gli lontani laſcian la vendetta a chi più s'aſpetta, propinqui ne gl'acquiſti de' beni, che fanno, ſi conſolano, quiui ſi fer-

fermano, e volontieri, mentre attendono a godere, si dimenticano di vendicare. Solo il sentirsi offender nella robba è ingiuria, che non ammette obliuione, perche la presente pouertà, intollerabile a chi non vi è originato, rimprouera le passate ricchezze, e'l danno: che non è il minore ad aggrandire l'offese è il maggiore a stimolar le vendette,

Faustolo pastore, concordando i tempi, ben sapeua la di loro nascita, accertato anche dalle grandi, e magnanime attioni, che gli Pastorali spiriti al di lungo traualicauano, ne però hebbe di palesarla pensiero, fino che non fosse da dura necessità forzato, ò da fauoreggiante occasione persuaso.

Non voleua egli obligargli à cose grandi: prima che hauessero possanze grande. Quando l'obligo trapassa le forze, ò si muore sfortunato, ò si viue inquieto. Non voleua egli amareggiare la dolcezza delle loro vittorie, coll' assentio del natale, che doue l'esser capo di pastori, era suprema gloria a'figliuoli di Faustolo, diueniua lagrimabile miseria a'figliuoli di Re. Diminuisce il merito alle attioni grandi quella nasci-

ta, che ne obliga a'maggiori. Non è glorioso colui, che nasce Principe, ma colui, che diuenta Principe.

Non e abbietto colui, che nasce priuato, ma colui, che diuiene priuato, Chiamasi grande quel grano di frumento, che è maggiore de gl'altri, e picciola quella montagna, che più dell'altre è humile. Diceua vn sauio, che Dio è Geometra, forse perche il Mondo consiste di proportione più Geometrica, che Artimetica. La lode, ouero il biasimo non si riceue dal nascere: ma si misura sì bene col nascere. Consiste nel disugguagliarsi, per valore, dall'vguale, per natura. In questo hà riuolta la liuidezza humana, e nõ è bersaglio all'inuidia, chi nõ fù prima ricouero della gloria

Preuenuta l'occasione dalla necessità, a Romulo il fatto racconta.

Il sentiere discesо da cui illustri, serue di stimolo a que'magnanimi cuori, che si ascriuono a nota d'infamia l'essere per le altrui attioni famoso. Serue di catena a gli animi vili, che si fanno lecito trar riposo dalle fatiche altrui, e di vn lung'ordine di scolpiti marmi si gloriano, risplendenti memorie dell'attioni de'morti, abbomineuoli sepolcri della

la rinomanza de'viui.

Romulo, ſentendo sua origine, maggiormente contro il Tiranno, nella di cui morte poteua appagare due poſſenti affetti di gloria, e di vendetta, ſi accende. Conoſce ſue forze inferiori ad vna ſcoperta violenza, ricorre all'inganno, verſo la Regia alla sfilata inuiandoſi con molti di vileſco habito trauiſati.

Quiui peruenuto col calore del fratello, la cui armata vicinanza l'innanimaua, fatto empito contro del Rè in quel ſoglio, oue tante ſceleragini haueua commeſſe, gli fece la crudele, e nefanda anima ſpirare

E il Tiranno a tutti gli huomini eſoſo. Sopra le colonne del timore egli erge la mole dello ſtato.

Naſcono i precipitii dal non temere, ò dal non eſser temuto. Lo diſtrugge la confidenza: non lo aſſicura lo ſpauento, e ſpeſso doue egli penſa d'auuelire i cuori gl'auualora, perche il maggiore de gl'ardenti è figliuolo del maggiore de'timori I diſcorſi contro lui ſono pericoloſi, gl'homicidii ſicuri. E ageuole ad eſeguirſi quell'attione, che non hà di terribile altro che il fatto. Sarebbe piùfacile l'ām̃azzare il Principe buo-

no se non fosse, più difficultoso l'hauerlo amazzato. Sarebbe pericolo maggiore l'amazzare il Tirāno, se non fosse in pericolo minore chi gli hà datta la morte. Chi nō aderisce al fatto per vēdetta, aderisce per gloria. Niuno si palesa nimico di chi l'vccise, perche niuno vuol esser creduto amico di colui, che fù vcciso.

Numitore, alquale non era ignota la discēdenza di Remo, e che sotto giusti ò per lo meno giustificati protesti haueua spalleggiato il commosso, fauorito dall'autorità, ch'egli haueua sopra la persona a lui creduta di costui; fingendo d'ignorare, che eglino hauessero assalito il Rè, non la Regia, con pensiero di purgare, non di pigliare la Città, chiama la giouentù Albana a difender la rocca. mà quando in verso di se vidde i giouani venire conuocato il consiglio, l'educatione loro, l'origine, come espo sti all'acque, come saluati si fossero racconta.

Salutarono i giouani l'auo per Rè, e fè concordeuolmente quella voce seguita, si perche è solito nelle concioni che seguitino tutti, quello che cominciano pochi, e si anche per la misericordia,

dia, che mai non si separa dall'infelicità.

E merito, per acquistare l'amor del popolo, l'hauer acquistato l'odio del Tiranno. Colui gli è grato che è in pericolo. Quello vorrebbe inalzare, che vede oppresso. Di colui ha compassione, che e' violentato. Là piouono le acque nel fauor popolare, doue ardono le fiamme dell'odio tirannico.

E proprio a gl'huomini desiderare più tosto di rimettere in istato quello, a cui fù leuato, che l'aderire a chi l'hà leuato. Si compatisce, perche pochi sono coloro, che possino far violenza, e tutti quelli l'odiano, che la temono. S'aiuta perche s'aspetta premio, maggiore dal cauare dalle miserie, che dall'applaudere alle fortune. Rimane a' felici, per gastigo, e per danno l'inuidia: a' miseri per vtile, e per ristoro la compassione. Il rimettere in istato i Principi, ha sempre faccia di carità: ma se non vi concorre l'interesse si compatiscono, non s'aiutano, ed all'hora è gastigo, ma vano, a gl'huomini fortunati quella inuidia, che non nuoce, ed è ristoro, mà infruttuoso, a gli huomini infelici, quella

compassione, che non gioua

Fatto l'auo de gl'Alboni Re, altroue riuolsero l'animo Romulo, e Remo.

Sanno molti dar altrui i Regni, e non sanno soffrire i Re. Troppo è malageuole l'vbbidire a quello, che per cagione di se stesso comanda. Il riceuere dall'altrui valore il Principato, è vna spetie di seruitù, che necessita, o a dimostrarsi balordo, o a diuenir ingrato. Il soddisfare a gl'intollerabili desiderii di costoro, è vn render volontariamente il Principato a coloro, che lo diedero.

Il non accarezzargli, mette in pericolo di renderlo con violenza essendo ageuol cosa, che non mancando essi di quelle arti, che acquistarono altrui il Principato, lo cerchino a se stessi. Chi una uolta ha felicemente poste le mani nel sangue Regio, non teme la seconda proua; e colui, che fù priuato del Regno, gelosissimo, sempre dubita di quello, che per esperienza hà conosciuto possibile. Come si può pagar l'obligo, a chi ne hà acquistato dominio, se non si può pagare, se non col perdere il dominio? E gran senno il dilungarsi da quel Signore, che

non

non può giuderdonare l'obligo, che deue. Gli benefitii si riceuono sempre uolentieri. ma non sempre si vede uolentieri il benefattore, anzi qual uolta non si può pagare, quasi che rimproueri la debolezza, si trasforma la gratia in odio, e già che l'obligo non è possibile leuare, procurano almeno di leuar l'obligatore. Il seruigio, che si riceue dall'inferiore, argomenta fieuolezza, e ricerca gran ricompensa. Il pareggiarla al beneficio, è un pareggiarsi al benefattore. Si perde il nome di magnanimo ed a pena si cancella quello d'ingrato. Quelli, che si riceuono da maggiori, si narrano volentieri, perche la gratitudine, che ne aspettano essi è, che vengono raccontati, ed essendo segnali di stima l'hauergli riceuuti, nel raccontare i beneficii passati, si riceue, per così dire, vn nuouo benefitio.

Questi riguardi; i motiui dell'ambitione, e gli incitamenti anche della gloria, slontanarono i generosi giouani dalla soggettione dell'auo,

L'aspettare il Regno dall'altrui morte, ò impedisce le glorie, ò le ritarda. Si raffreddano gli spiriti coll'età, e nella vita de'Padri, molte volte per viue

re ſicuri, biſogna viuere neghittoſi. I Principi inuidiano talhora, anche i fatti egregii de' figliuoli, perche gli temono. Se ne rallegrano i priuati, perche ne godono. Trà le fortune de' valoroſi, ſi deue aſcriuere la preſta morte de genitori, che dopo hauergli alleuati, non poſſono meglio aiutargli, che morendo. Il Regno non è da deſiderare, ſe non porta ſeco congiunta la gloria. La gloria è di coloro, che l'acquiſtan con ſudore: non di quelli, che dall'altra mano quietamente la riceuono. Son sfortunati gl'huomini di ualore, che naſcono fortunati, perche l'hereditar monarchie, impediſce la gloria di acquiſtarle.

Cercano fabricare vna nuoua Città anzi edificare le mura a quella, che le generoſe attioni loro ſeco conduceua. E eſſere a queſto fine il luogo oue furono eſpoſti all'acque; crederei per memoria del caſo, ò per gratitudine, ſe queſte fieuolezze vulgari, haueſſero proportione con vna prudenza da quel ſecolo deificata.

Moſtrano gl'edificatori delle Città il giuditio nell'elettione del luogo. La prima pietra, che pongono, è pietra di paragone.

ragone. In quello si conosce la lega del loro metallo.

Non è degno di lode, chi per sottrarsi dalle morbidezze dell'otio ricorre alle rozzezze della sterilità. Bisogna cercar aiuto dall'educatione non dal sito, perche sia virtù, non necessità. L'indrizzare gl'huomini alla mercatura, gli fa industriosi, ma timidi, e stà in mal termine vna Città quãdo le ricchezze dimorano frà particolari, e non nel publico, e quelle anche sono nelle case, e non nello stato. Pensano ne'pericoli gl'huomini d'abbandonarla, non di diffenderla; e quelle facoltà, che si possono portare non sogettano; ma lasciano liberi i loro Signori: perche gli fanno habitatori, non sudditi. Ne si dee auuerare, che la sterilità del paese diminuisca ne'vicini quell'effetto di dominare, che è parto non dell'auaritia, ma della gloria.

Chi edifica il luogo forte, fabrica rocche per Tiranni, ò almeno nidi de' vitii, e coloro, che hanno la sicurezza, mancano di quel timore di perdere il proprio, che serue spesso, per giusta ragione d'vsurparsi l'altrui: e pel contrario, il fabricar Città aperte, fù humor ne-

negro di qualche filosofante antico, che non merita, diſcorſo, nè imitatione.

Il ſito di Roma era pieno di ſaluteuoli colli, non troppo lontano dal mare per riceuere le comodità, non troppo vicino, per iſchifare le innondationi de Barbari, bagnato da vn ſempre corrente fiume, poſto nel mezzo dell'Italia proportionato, per la conſeruatione, vnico per l'aumento.

Erano in procinto, per ergere le mura della Città, nè veruno acconſentiua al compagno nell'impor il nome; nell'apportar le leggi. L'vgualità producitrice dell'inuidia, tanto hauea maggior forza in coſtoro, quanto che oltre le communi eguaglianze de' fratelli, particolarizauano anche nell'eſsere egualmente concepiti, ed alla luce nel medeſimo tempo venuti.

Quando ſi hà doue ricorrere per qualche ſcuſa, ſi tollera la maggioranza. Molti cederiano il luogo, ſe trouaſſero preteſto da cederlo, e ſpeſse fiate, ſi contraſta più per vergogna, che per ſuperbia.

E buona la commeſtione del maggiore, e del minore; ma è ben cattiua quella dell'eguale, ò nella varietà della natu-

natura ei non si troua esquisito, o non dura in vn Mondo, che riconosce la saldezza sua dalla perpetuità del mouimento, e l'inegualità tanto più si slontana dal sopportabile, quanto più s'auicina all'egualità; Però dispiace nella musica l'unisono, e quando anche fosse esquisito è infruttuoso. Non fà attione, non produce armonia. Il maggior, ed il minor corrispondono all'acuto, ed al graue, da quelli riceue la sua forma il Mondo, da questi riconosce sua dolcezza la melodia, ed ambe sentono danno del contrario, s'è disonante; vtile, s'è armonioso.

Dapoi che in terra non haueano oue decidere le precedenze, al Cielo si voltarono cercando gl'auguri, Remo sopra l'Auentino, Romulo sopra il Palatino colle, e mentre riferiscono, che a quello fossero sei auuoltori appariti, mostrò questo a'circostanti raddoppiato il numero. Pensano alcuni, che d'indi nascendo frà di loro contesa, Remo per mano del fratello rimanesse morto.

Sentirsi anteporre quel, ch'era eguale, da gl'huomini, gran tormento, ma vi può esser inganno. Dal Cielo, è

mag-

maggiore,perche sempre è verità. Questo accidente fù il primo uerme che introducesse l'homicidio, e'l primo homicidio fù trà primi fratelli.

E nulladimeno più vulgato, che perdesse la uita, saltando con derisione le mura dal fratello fabricate.

Remo, con quell'attione, ò si dichiarò egli Principe, se pretese di non esser sottoposto alle leggi, ò di voler leuar altrui il Principato, se si burlò della legge. La inosseruanza è differéte dal disprezzo, l'vna riguarda l'institutione, l'altra l'institutore.

Chi le trasgredisce in occulto, lascia salua la riputatione di chi le fece. Chi la trasgredisce in palese, ha più mira d'indebolire il Principe, che la legge. Gli errori motiuati da qual si sia altro affetto, possono esser grandi, e piccioli; Quelli, che hanno per mouitore il disprezzo, sono sempre giganti, gl'vni riguardano l'vtile de sudditi, ed è bene punirgl; gl'altri la maestà del Signore, ed è necessario gastigarli. E il rispetto l'anima delle Signorie; è vn cadauero non vn Principe colui, che è caduto nel disprezzo. Dato alla principiata Città del suo nome il principio, la chiamò, Ro-

Roma,ed ordinò giuochi in honore di Hercole.

Mancauano le leggi ad una Città, che piena di diuerse nationi, e di varii costumi, senza di quelle non poteua riceuere l'vnità.

Sono di più sorti le leggi, rimirano alcune alla conseruatione de gl'huomini: altre al mantenimento dello stato: Spettano quelle a' leggisti, come giuditiali, queste al Principe, come politiche. Le prime ricercano stabilità, perche si giudicano mentre si fanno, ma dopo, che sono fatte, non si deono quelle giudicare. Le altre non uogliono esser eterne per esser buone, posciache, ò durano esse, e rouinano lo stato, o si trasgrediscono portando così il tempo, e s'introduce vn pessimo esempio senza uerun frutto. Non basta non osseruar le uecchie, quando hà luogo il farne delle nuoue. Il principe soprainten de alla legge, non perche la muti. La trasgressione in queste è necessaria. Non si conuengono gl'istessi cibi a gl' istessi huomini in tutte l'età, nè si medicano, nello stesso modo i malori, nel principio, che si medicano nello stato, e nell'augumento. Hanno tutte le cose

del

del mondo inferiore molti periodi; Bisogna cangiarsi al tempo, ed all'occasione. I più delli stati sono pericolati, per non poter soffrire l'antiche ordinationi, e per non saperle mutare.

Dà Romulo le leggi, le auua lora colla forza, minacciata ne'dodici Littori, che seco conduceua.

E inutile la legge a persuadere, se non hà forza di gastigare, altrimenti, non basta, per gli naturalmente inchinati al male ed è superflua à quegli, che volontariamente operano bene.

Aggiunge alla forza la maestà, rappresentata nel graue, e diuerso habito, che da gli altri portaua

Tutte le cose (fui per dire anche, quelle, che non sono cosa, ma niente) aiutano coloro, che sono d'assai. Gli zeri non vagliono, se incontrano nelli zeri, mà se ne'numeri, gli moltiplicano. L'habito non rende venerabile colui, che non hanno reso venerabile le sue attioni. Egli non hà maestà, se non gliela concede l'occhio coll'assuefattione di vederlo vestito da gl'huomini maestosi, e se in virtù dell'auttorità muoue a riuerenza, per mancanza di quella muoue anche a derisione.

L'ha-

L'habito fù fatto per coprire i difetti del corpo, hora ſcuopre gl'affetti dell' animo, fù fatto per occultare la debolezza noſtra, hora paleſa l'ambitione noſtra. Veſtì il Signore l huomo, quando egli ſpogliò ſe ſteſſo della giuſtitia originale, quando diuenne ſeruo del peccato, ed ei ſi gloria nelle inſegne della ſua ſchiauitudine (oh ſtolidezza) come che foſſero trofei delle ſue vittorie.

Creſceua di mura la Città di Roma, mancaua d'habitatori. Per riempirla aprono franchigia oue poteſſe qualunque per qual ſi ſia delitto ſicuramente ricorrere.

E nimica delle Città nuoue la quiete; ogni ſperanza ſtà nel mouimento. Le genti, che non ſono atte a viuer nella città, ſono atte a combattere nelle campagne, e chi non sà eſſere buon Cittadino, ſuol eſſere buon ſoldato. Roma ſi poteua chiamare più toſto alloggiamẽto d'eſercito, che raunanza di Cittadini, perche non erá fabbricata per viuer bene; mà per aggrandire, da chi cercaua, non ſicurezza, ma gloria.

L'eſercito è vna cauallerizza, doue

ne si disciplinano gl'indomiti in campagna, per restringergli poi frà le mura. A coloro par graue la Città, che com ādano ne gl'eserciti, non a quelli, che vi seruono, anzi il rigore della vbbedienza militare, rende soaue il giogo della vita ciuile.

Ne molto stette, che d'habitatori si riempì. La nouità è vna luce, che hà virtù di attrare à se gl'occhi, e forza d'abbagliarli. Gli huomini, perche necessariamente muoiono, non rimirano volentieri le cose, che incaminandosi all'occaso riducono a memoria questa necessità, ma ben sì quelle, che sputando in oriente danno loro fiducia d'aumentarsi con esse. Si scriuono i nomi nelle dilicate piante, perche crescano, non nelle annose quercie, perche sieno recise. Se la nouità non portasse seco tante prerogatiue, inuecchierebbe il mondo coll'istesse cose, colle quali cominciò. Sarebbe sterile l'ingegno nostro, quando fosse priuo di quell'inuentione, che lo feconda. Si auuilisce l'intelletto soura le cose conosciute, e per maggiori del vero concepisse le ignote.

Tutti coloro, che ò non l'inuidiauano,

uino, ò non la temeuano, concorsero, parte spinti dalla sicurezza; alcuni dalla nouità allettati, chi persuaso da desiderio di mutatione, chi da gloria.

Gl'ingegni spiritosi si acquietano di rado nello stato presente. La felicità si cerca sempre nelle cose, che non si hanno, ne vi si troua, se si conseguiscono. Non possono gl'huomini appagare il loro desiderio, ne meno col conseguimento del loro desiderio. Credono di poter essere vna volta felici: ne mai possono essere felici. Quindi è originato l'odiare la quiete; desiderare il mouimento; nauseare il presente; cercare il futuro.

Erano di queste genti, la maggior parte, per auantaggiare la natiua loro conditione sotto gl'auspicii di Romulo venuti.

La nouità ha ben possanza di attraere hauere a se gl'huomini; ma non già di trattenergli. Ella che parte subito, non può fermar lungo tempo gl'altri, se non gl'innesca colla pania dell'vtile, ò non gl'auuiluppa nelle reti dell'ambitione.

Elesse a questo fine Romulo cento Senatori per compagni, quantità bastevole are-

a regere qual si sia gouerno, ed'eguale al numero di coloro, a'quali sarebbe stato intolerabile ogn'altra forma dell'altrui commando.

Nel principio del dominare, ogni poca d'autorità par molta. Nel processo del dominare, ogni molta par poca; di onde procede, che col tempo nõ si possono tolerare quei maestrati, che si poterono troppo per tempo creare.

E incompatibile la libertà, di Principato, ò non si trouano mai insieme, ò non durano. Ciascuno vorrebbe, la sua perfettione, e dal distruggimento dell'altro dipendendo, quiui la cerca. Pare strano al Senato esser libero, e douer seruire. Al Principe esser Signore, e non poter comandare. La mezza libertà è madre de'Tiranni, che non potendosi tolerare, mentre viene leuata violentemente, sforzano anche a violentemente regnare. Per viuer quieto, ò bisogna totalmente esser libero, ò totalmente seruire.

Alla intera perfettione di Roma mã cauano le donne. Concorrono esse a constituire l'essenza delle famiglie, le famiglie quella della Città. Haueua Roma più forma, che materia. Viueuano

uano, non vi nasceuano i Romani. Doue si viue, e non si nasce, si muore, e non si rinasce. Rinascono i Padri ne' figliuoli che producono. Non è maggior disiderio di questo nell'huomo; nè maggior necessità di questa nella natura. Rimane le spetie, se non rimane l'indiuiduo. Rimane la materia, se non rimane la forma. Egli è errore dell'intelletto il credere, che la donna sia errore della natura. Ella è perfetta, poiche è, fatta per l'opera più perfetta. Ella è forma vguale a noi, originata da materia (per così dire) più nobile che noi.

Roma si poteua chiamare vn circuito di mura, non già vna Città, anzi era quasi vn sepolcro, poiche gl'huomini senza poterui nascere, vi doueuano solo morire.

E chi voleua, concedendo le sue donne, cooperare alla grandezza di quel popolo, e priuarsi per estinguerlo delle armi, che somministraua il di lui celibato?

Conosce Romulo questa difficultà, manda nulladimeno Ambasciadori a' vicini, ò per ottenere giustamente, ò per giustamente rapirne.

Colui, che fà violenza per neces-

sita, ha riceuuta egli prima violenza dalla necessità. Ella è vna legge, la più odiosa delle leggi. Ella è vna giustitia, la più rigorosa delle giustitie.

I vicini popoli sdegnati, che i Romani hauessero riceuuti quelli, che haueuano essi discacciati, negano di conceder loro le donne; alcuni anche dato luogo alla colera gli vilipendono con parole, non sò se con minor prudenza, ò con maggior debolzza,

Sono poco da temersi coloro, a' quali la lingua serue per ispada. E più grande il pericolo, che ne minaccia il silentio, dell'offesa, che si riceue dalla loquacità. Quell'ira, che si lascia vedere, e accesa negli spiriti, non ne gl'humori; ed a guisa di polue alza il fuoco, ma non lo ritiene, lo porta fuori, non lo lascia dentro. La colera, che isfoga per la bocca, non isfoga per le mani. Mina, che troua esito, suapora non fà breccia. L'offendere coll'opere è hostilità: colle parole è malignità, l'vna è vtile a chi è nimico, l'altra è infruttuosa, ed è il danno più sopportabile della maledicenza, perche è più ragioneuole.

Mosse non poca indegnatione nella giouentù Romana, quella risposta che

che haueua co'l danno accopiato il disprezzo Pensando ricorrere alla dissimulatione, per vtilizarsi della uendetta,

S'infinge Romulo ammalato. Votano giuochi alla sua salute, egli preparano con magnificenza.

Concorsero allo spettacolo i vicini popoli colle loro donne, pensando forse di potere con sicurezza presentare il cibo auanti le labbra dell'affamato. Graue errore in verro che ne fosse la cagione, poiche ò nacque da molta confidenza troppa debolezza, ò da poca stima gran temerità. Negare le donne a' Romani, e condurle in Roma; fidarsi di chi haueuano disprezzati, non temer violenza dalla necessità, fù per auuentura anche vna delle pazzie, che produce l'humor curioso.

Non è degna di lode la curiosità se è dedicata al diletto de' sensi, se a quello dell' intelletto, merita scusa. Non si scompagna giamai dal biasimo, se si accompagna col pericolo, ed è vgual segno di fiacchezza, doue non è mente, e doue è troppa.

Le donne sono fatte per istar in casa, non per andar vagando. I loro gusti han-

hanno ad esser quelli de'loro huomini, participati, non proprii. Il condurle alle feste, muoue tallhora chi le vede, se sono brutte a disprezzo, se belle a libidine. Quanti amici acquistano esse, tāti inimici accrescono a suoi. In casa possono aiutare, fuori non sanno se non impedire. Non dà la loro conuersatione gusto a chi vi si ritroua, che il più delle volte non sia in disgusto di chi ve le conduce. Quando non perdano esse nel desiderare, perdono nell'esser desiderate. Se si fugge la conuersatione di chi vi brama infelici, perche si cerca quella di chi vi desidera impudiche? Ella è vna vanità più de gl'huomini, che delle donne. Pensano farsi inuidiare, e si fanno insidiare, ed alla fine in vece dell'inuidia rimane la compassione. E vero, che il bene a molti par poco, se altri non sanno che si possegga, mà è manco, se per farlo sapere, si perde. L'honessa è vn colore, che teme l'aria, ed è vn cristallo lucidissimo, che si appāna dal guardo impuro di coloro, che hanno agitata la mente dal'e lasciuie. Deuono fuggirsi sempre le occasioni de' pericoli, doue il pericolo è sempre dell' honore.

Erano nel feruore de' giuochi gl'animi de' spettatori allo spettacolo intesi, quando hauuto il segno la giouentù Romana si diede a rapire le forestiere donzelle. Fuggono i parenti, si dolgono della violata fede, chiamano alla vendetta quelli Dii, a' giuochi de' quali vegendo furono ingannati.

Poteuano dolersi più di loro medesimi, che d'altrui: più d' hauerle fatte rapire, che dell'esser state rapite.

E più duro il perder per inganno, che per violenza, quando sia meglio che il superar col corpo il vincere coll' intelletto. Nella violenza non habbiamo parte noi, perche è tutta fuori di noi. ma l'inganno è fabricato dall'altrui sagacità sopra i fondamenti della nostra inconsideratione. Le piaghe della violenza si allegiano col dolce della cagione, che è la fortuna; Quelle dell'inganno si aggrauano col querelarsi dell'occasione, che fù l'imprudēza

Nè minore sdegno de' Padri le Vergini haueuano. Romulo le persuade, con argomenti cauati dall'efficacia della necessità. I mariti le allettano con lusinghe, tratte dalla possanza dell'amore, ed'essendo congiunte coll'ammiratione, rimaneua la violenza senza

disprezzo accompagnata da lode di bellezza, la quale, annouerata frà le donnesche felicità, non lasciaua loro luogo per lagnarsi d'esser infelici, mentre erano giudicate felici.

Haueua di già il matrimonio mitigato il ratto, e quietato il letto l'animo delle Sabine, quanto i parenti vestiti di lugubri vesti, aggiungendo inuidia alla calamità irritauano gl'animi de' vicini, e sollicitando i popoli intieri da Tito Tatio Rè de' Sabini si congregarono, doue ragunato il consiglio, vno di coloro che fù ne' giuochi schernito, potiamo credere, che in così fatto modo fauellasse.

Domandarono i Romani le donne, e voi le negaste, non fu già effetto del caso, se tutti concorreste a negarle. Sono dunque cessate hora le ragioni del negarle, perche sono state rapite? Si deue dunque concedere alla forza, quello che si è negato all'amore? Noi che fummo sordi alle preghiere saremo ciechi alle violenze? Negammo d'ammettere con patienza le supplicationi, sopporteremo cō istupidità le ingiurie? insegnando, che appo noi, mentre è sicuro il rapire non è pericoloso altro, che il domandare?

Scusano coloro la violenza colla necessi-

cessità. Quella necessità, che soleua in altro tempo essere lo scudo degl'infelici, ed il rincoramento de' timidi, è diuenuta il mantello de' fortunati: lo stimolo de' temerarii.

Ci leuarono i Cittadini sotto titolo di sicurezza: ci rapirono le donne sotto spetie di matrimonio, occuperanno anche la Città sotto nome di dote. Si come hanno hauuto bisogno delle nostre figliuole, per crescere in numero, così hauranno vopo de' nostri paesi, per crescere in istato, e se per caso s'intepiedesse ne' Romani l'Ingordigia del dominare, seruirà loro d'incitamento per offenderci sempre, l'hauerci vna volta offeso. I fauori già in vno collocati si rinouano, per mantenere la memoria de' vecchi. Le ingiurie si multiplicano, assicurarsi delle già fatte. Può malageuolmente diuentar amico colui, che hà offeso perche non crede, che possa essere suo amico quello che è stato offeso. Doue non si spera amicitia, e si è riceuuto danno, non vi hà luogo altro, che la vendetta, e questa ritardata prolunga, ma fa maggiore il pericolo, leuando il vantaggio della preuentione.

Tutte le cose, che vengono altrui violentemente fatte, ancorche alcuna volta sortiscano buono effetto, sono sempre

dannose, perche deriuano, dall'inuidia, ò dal disprezzo, nè ad altro gioua la patienza degl'oltraggiati, che ad insolētire chi la giudica debolezza, e a dar animo di far maggiori offese contro di chi facilmente sopporta le già fatte. S'el soffrire le ingiurie lasciasse godere il riposo, sarebbe gran prudenza il dissimularle mà senza verun frutto fanno riputare gl'ingiuriati, ò stolidi; o vili, quasi che non habbiano ceruello da conoscerle, ò cuore da vendicarle, onde altri perde la compassione, e'l timore, affetti soli basteuoli ne' mondani a raffrenare gl' affetti.

Nacque nel mezzo del nostro corpo, Roma, e la disprezziamo: cresce, e la fomētiamo, e le diamo vita, e ci minaccia la morte. Chiunque ne' suoi principii la vide, preuedendo il pericolo a' posteri, a' posteri ne lasciò il pensamento, e come cosa, che minacciaua tutti, ciascheduno si mosse a rimirarla, veruno ad impedirla. Ne' mali communi, non temono i particolari, e ne' futuri euenti si aspetta aiuto dal tempo, e dalla fortuna.

L'occhio, che vede la nouità, nō lascia luogo all'intelletto, per giudicare il pericolo, infino che non è arriuato tant' oltre, che m'inchini di remedio. Allhora si discer-

ſcernono gl'errori della pigritia, che ſono irreparabili, da qual ſi ſia ſolertia.

E vn opinione falſa, auuerata da malinconici, il dar nome di prudenza alla tardāza Naufragono la maggior parte de' negotii, perche le occaſioni ſono precipitoſe, e gl'huomini pigri. Si diſcorre ſopra il preſente, ed egli è già diuenuto paſsato. Non ſi deuono traſcurare i momenti, quando da quei momenti pende la fortuna d'vna eternità.

In quelle coſe, che hanno ſortita l'intera perfettione, ſi può aſpettare dal tempo, ſe non la morte, almeno la Vecchiezza, mà in quelle, che commínciano a creſcere, l'aſpettare è vn voler dar tempo, che ſieno creſciute. Vn viaggiante, ſe incontra il principio d'vn fiume, che ſi raccoglie in picciol rio, non deue andar auanti, per traggittarlo nella fine, doue s'eſtende in vaſtiſſimo gorgo. Roma è vn picciolo ruſcello; vi concorrono come torrenti i popoli delle noſtre Città. Biſogna combattere, non diſcorrere, e combattere co' Romani, prima che i Romani ſieno ſchiatta de' Sabini, prima che i noſtri nimici ſieno noſtri nepoti. La preſtezza è il maggiore rimedio, doue il maggiore nimico è'l tempo.

Finito ,ch'hebbe costui di fauellare, potiamo credere, che Tito Tatio, per cosi fatto modo rispondesse.

O bisognaua concedere le donne a' Romani, ò combattere la Città, ed andare a' loro giuochi con esercito d'armati, e non di fanciulle. Io aspettauo che venissero entro le nostre mura a rapirle, se voi non andauate dentro delle loro à farle rapire. Chi nega altrui quello che gl'è necessario, si prepari dopo hauer data repulsa alle preghiere, di opporsi alle violenze.

Il tentare le ruine di Roma colla forza era saggio pensiero, ma pericoloso; per cautelarui pigliaste partito di negare ad essa le donne.

I partiti buoni di rado si pigliano interi. In tutte le cose si trouano pericoli, e per assicurarsi dal male non si fà se non la metà del bene, e non è buona la metà di quel bene, che consistendo nel tutto non ammette diuisione. Il rinouellare hora le cose irreparabili, e che frastornare non si possono, è vno crederſi maggiore delli Dij, ed è vna fatica senza profitto, anzi con danno, ramemorandoci quelle, cose, la felicità maggiore delle quali consiste nella dimenticanza

E nata si può dire di noi, di noi è cresciuta Roma, ed è fatale, che perdano i Padri nell'acquistare i figliuoli, accostandosi alla morte nel dar vita altrui, se le generationi sono originate dalle distruttioni.

Si deue dunque riparo, è vero al sopraueggente pericolo, mà non lodo già io l' emmendare i vecchi errori della tardãza, cõ nuoui, e maggiori di impatienza.

Le ingiurie, che si riceuono sono la ruina de gli huomini, che col zelo dell' honorare nõ hanno accoppiata la prudẽza Corrono a vendicarsi de' passati dãni si precipitano in nuoue miserie, vorrieno estinguere vn errore, ne producono mille. Egli è così innanzi tempo il presto, come è fuori di tempo il tardi.

Gl'errori dell'impatienza, sono peggiori di quelli della tardanza, perche è meglio schiffare i precipitii, che incontrargli. Se non s'impediscono, si ritardano. Da quella parte doue si scorge l'impeto non si crede la giustitia, nè si può stimare, che sia prudenza doue non è discorso Il discorso non si fà instante, gl' instanti non misurano il tempo. E la prudenza figliuola del freddo, l'impeto del calore. Quelle cose, che nõ si sono fatte per l'adietro, si possono bẽ fare per l'innanzi,

mà quelle che si sono fatte, non si possono ritornar in dietro. Non mancano mai le occasioni agl'huomini, ma gl'huomini sono essi che mācano alle occasioni. Si possono aspettare, non si deuono preuenire.

Quegli, che combatte spinto dal furore comincia la guerra dall hauere, perduto Sodisfa all'affetto, mà non all'obligo ed è prima espugnato dalla propria debolezza, che dall'altrui valore

La nostra sofferēza è da temersi, non è da disprezzarsi. Il Mondo e di chi hà patienza, quando ella e sagacità, non timidità. Gl'animi generosi si accōmodano à sostenere le ingiurie presenti colla sola speranza della futura vendetta. Riserbano l'ire a vendicar l'offese, non a sfogar le passioni. La infintione non è da biasimarsi quando co l'ingiurie del tēpo non si trasforma in oblinione. Ella non è maggiore, che quando è dimenticanza, ne migliore, che quando s'assomiglia.

E più sicuro impedire à Roma il crescere, che il uiuere, perche e più facile il lasciarla inuecchiare, che il farla morire. Non si dà aumento doue non si dà moto, nè possono le Città pigliare nudrimento, e crescere nella pace. Si aumentano i nuoui paesi nelle ruine de' vecchi, e le tenere piante dalle radici, e dal-

e dall'ombre de' vicini arbori impedite, non hanno possanza d'inalzarsi. Non può aggrandirsi Roma senza estinguere le nostre Città; nè estinguere le nostre Città senza la guerra. Il muouer l'armi per distruggerla, può portar materia, per accrescerla. Non tutti i fuochi si opprimono colle ruine, ò si ammorzano col sangue. Quello, che non hà alimento, non hà vita, ne hà bisogno dell'altrui ruina, se da se medesimo si estingue.

Ogni arte si deue adoperare, per hauer pace con vn popolo, che non può hauer mai peggior guerra della pace. Non mancano modi honesti per mascherare le ingiurie sofferte, la necessità non offẽde. Il parente non è nimico. Il matrimonio non è ratto. Le ingiurie delli Dij si lasciano a gli Dij: furono essi offesi, e non gl'huomini, e se gl'huomini non le Città, se pur anche le Città, non per questo si deue correre all'armi il vendicare le ingiurie, il rimunerare i beneficij: l'amare l'odiare sono effetti degl'huomini priuati. Le Republiche, le Signorie, hanno per isfera della loro attiuità l'interesse: fuori di quella non vedono, non odono. Egli è obietto de' loro sensi, monitore de' loro affetti, regolatore delle loro passioni.

La disonanza, che faceuano insieme la lentezza di Tito Tatio, e l'impatienza de gl'altri popoli fù salubre armonia per le grandezze di Roma; che se ella fù presso a perdersi dalle sole forze de' Sabini assalita, che pensiamo sarebbe succeduto coll'aggiunta di tant'altri confederati?

Popoli diuersi ragunati insieme per cercar vn'istesso fine, non lo cercano mai coll'istesso fine. Non vano per vna sola strada tutte le linee, che vanno ad vn solo punto; sono ben spesso vnite, e sono contrarie.

Vogliono costoro abbattere la machina: mà perche ciascheduno la spinge addosso il compagno, veruno la muoue.

Doue è quantità di ceruelli è quantità di confusione. Molte pietre, ciascuna delle quali non trascenda la grossezza di tre dita, possono ben formare vn' altezza di mille braccia, mà l'vnione di molti ingegni non serue per auanzare in vn ingegno. Non si aiutano insieme, s'impediscono. Ei nō è vero, che due occhi congiunti vedano più d'vn solo, se egli vede più d'entrambo disgiunti, quando s'intenda, che maggiore sfera della sua attiuità sia maggior distanza.

Non

Non è così buono partito in cotali ragunanze, che non diuenga cattiuo, se lo tengono pochi: nè così cattiuo, che non possa riuscir ottimo, se lo seguono tutti. Gl'huomini prudenti, deuono sempre consigliare il migliore, seguita taluolta il peggiore; se il peggiore, è quello de' più.

Si partono i Cernesi, i Crustumani, e quelli d'Antemna, poco della tarda risolutione de' Sabini sodisfatti. Più di tutti impatienti i Cernesi entrano ne campi de' Romani a dar il guasto.

Hà stimolo più acuto d'ogn'altro affetto il desiderio di vendetta, anche di quello d'amore, perche è più attiuo il sangue delle arterie, che quello delle vene. Non hà commercio la collera colla prudenza. Ella è compagna dell'audacia: appiana i precipitii: fà diuenir valle i monti. Non teme il colerico, perche rimira l'oggetto in quanto lo può offendere, non in quanto può esser egli offeso. Ha gl'occhi al termine, non vede il mezzo, ed il più delle volte precipita, perche nõ conosce di poter precipitare. Tutti gli spiriti cõcorrono per aiutarlo facendogli credere di potere più che non può, ed impedendosi insieme, può spesse fiate meno di quello che

 suole.

ſuole.Non penſa ad altro · che ad eſtinguere il fuoco, che l'arde,nè troua altr' acqua per eſtinguerlo, che quella della vendetta? Corre per rimedio a colui, che l'acceſe, perche l'ammorzi col ſuo ſangue,nè ſi ferma,ſe non lo paſce quel guſto,ò non l'eſtingue il gelo del timore.

Romulo incontro loro ſi fece, rendendogl' accorti della vanità di quello ſdegno, che non hà l'appoggio delle ſozze. Gli vince, gl'incalza, amazza il Capitano;piglia la Città, e riconduce a caſa il uittorioſo eſercito.

Era Romulo non meno nel fare ardito, che nel dir eloquente; caloroſo nell'operare coſe magnifiche, accorto in preſtar loro aiuto coll'apparenza.

Le attioni grādi,hanno biſogno d'eſſere aiutate, ſe non ſi vogliono laſciar ſuffocare in braccio alla melenſaggine. All'hora, che fanno concepire la marauiglia ne naſce la riuerenza.

E ageuole l'aggrandire l'opere colle parole;la verità coll'apparenza, e non è dannoſo. Si obliga da ſe medeſimo il Principe a coſe maggiori delle già fatte,ſe non le vuol far minori delle già credute.L'accreſcere le attioni,

che

che ſono picciolissime, muoue il riſo, e dà nome di vano. L'aiutar le mediocri conduce all'ammiratione, e dà grido immortale.

Fece inalzar le ſpoglie del nemico, e ſopra del Campidoglio cō vn Tēpio inſiememente, a Gioue Feretro le dedicò.

Mentre a così fatta ſolennità erano intenti i Romani, l'eſercito di coloro d'Antemna hoſtilmente predaua il paeſe. Vi conducono ſenza indugio vna legione incontro, e con facilità ſparſi pe'campi, di predatori diuennero preda, e coloro, che a gl'altrui beni inſidiauano, il proprio Caſtello perdettero. Mà Erſiglia moglie di Romulo, ſollecitata dalle lagrime delle rapite, perſuade con vtili preghiere il trionfante marito, a volere a'parenti di quelle riceuendogli nella Città perdonare.

Queſto modo di pigliare i vinti per compagni; di riceuere per Cittadini coloro, che nello ſteſso giorno haueuano veduti nemici, facilitaua a gl'altri popoli il guerregiare, ma difficultaua loro anche il vincere. Creſceua il diſiderio di combattere, ma ſcemaua l'ardore nel combattere in guerra, oue

era

era dubbio qual fosse maggior premio il vincere o rimaner vinto, mentre la perdita era acquisto della Cittadinanza di Roma.

Chiunque leggerà le storie de'Romani, considerando il loro modo di crescere, ò s'indurrà a credere, che questi facessero male, ò biasimerà quelli, che hoggidì hanno monarchie, e bisogneuoli di gente, più tosto scacciano i vecchi forestieri, che s'induchino a riceuerne de'nuoui, che gl'hanno alcuni ne'loro scritti inuitati; ma la diuersità delle circonstanze non ha lasciato applaudere al consiglio. I Romani pigliando popoli della stessa prouincia, si può dire, che più tosto di molte membra, che di molti corpi formassero vn corpo: Gl'assicuraua da'tumulti l'essere sotto l'istesso clima, di lingua e di costumi poco, ò niente differenti. Gl'assicuraua d'vnione l'essere tutti nuoui, ancora teneri, facili a congiugnersi, come dell'ossa de'fanciulli auuenir suole. Gl'assicuraua d'amore il chiamargli a'gradi Senatorii, & ad altri comandi in Città, che angustiata da guerre, facilmente si persuadeua ad accettare compagnia anche di nemici, doue poi quella degl'amici a mag-

maggiori grandezze peruenuta ricusò. Doue è forma di Republica, ò corpo di Senato, si possono riceuere i forestieri per compagni, mà doue è assoluta Monarchia non si possono forse accettare, se non per serui. Fanno per ciò a gran senno coloro, che hanno trappassata la tenera età a' quali sarebbe necessario di pigliare per entro il loro corpo popoli di lingua, di clima, e di costumi differenti, e non chiamar i forestieri a godere, o forse, e senza forse, a intorbidare gl'acquisti de' loro sudori.

Superati quelli d'Antemna si mossero i Crustumani, e presto rimasero vinti, combattendo più per timore, che per isperanza, per le perdite altrui auuilita, e indebolita.

Nelle prime guerre, le palme germogliano dal valore, nelle altre dalla riputatione: in queste, così vale l'hauer vinto, come in quelle il vincere. Vn esercito, che tema di perdere è di già superato dalla propria credenza. Ogni grido del nemico crede vittoria, ogni motiuo de' suoi fuga. Egli è più preparato per questo che teme, che per quello, che non ispera. e souente abbandona il campo, più perche pensa

di

di perdere, che perche habbia perduto. Sempre combatte colui, che crede sempre di poter vincere, ma chi dubita, si difende, non combatte.

Romulo sapendo, che gl'acquisti del valore vogliono il mantenimento della prudēza, fatto conuocare il Senato, che in così fatto modo ragionasse mi auuiso

Il vincere i popoli, e non sapersi della vittoria profittare. Il fare de soggetti, e non potergli in diuotione tenere, e vn perdimento d'huomini, e di tempo. Il prouedere è necessario, ed'è faticoso.

Non mancano partiti, ma i partiti abbondano in difficoltà. Se si ritrouasse regola certa, per assicurarsi dalle ribellioni de' popoli soggetti, io credo, che il Mondo hormai sarebbe d'vn solo, ma ne gl'affari politici, non vi è altra regola, che la fortuna.

Il cattiuare gl'animi co' beneficii, è impossibile. Con altro beneficio non si può ricompensare la seruitù, che col rendere la libertà. Lo stringergli col giuramento è poco sicuro. Non sono sudditi coloro, che ad altro non hanno soggetto il potere, cqe alla volontà. La libertà è naturale. La seruitù violenta. Il violento

lento hà bisogno di cosa, che esteriormente l'impedisca, quando sia vero, che'l suo principio da cagione interna non proceda.

Lo smantellare le mura delle Città forti soggiogate, dà fiducia a'forestieri d'impadronirsene. Il lasciarle in piedi, da agio à Cittadini di solleuarsi, e quando sia vtile auuisamento ne' luoghi, che sono per entro lo stato è indubitatamente dannoso in quelli, che sono frontiere, doue è malageuole il fare; si che possono difendersi da nemici, e che non possano ribellare dagl'amici. Non leua l'animo per la solleuatione, chi non leua le forze per la difesa.

Coloro, che vi mandano presidii, ò vi edificano rocche, cercano mantenergli forzatamente, e spesse fiate il perdono volontariamente. Si assicurano da gli stranieri, si mettono in mano a'suoi, sopra quali perdono l'autorità di comandare, perche perdono la posanza di gastigare. Si liberano dal pericolo de' Cittadini, si sottopongono alla fede d'vn Capitano, ed egli se stimerà ignominoso il dar la Città a nemici, crederà compatibile il tenerla per se stesso.

Chi fabrica fortezze nelle Città deboli, dipende pur anche dalla fede trop-

troppo mutabile del Capitano, che poco ò niente può impedire chi è Signore della campagna, vtili solo per tener a freno gl'inermi Cittadini, infruttuose contro gl'armati nemici.

Il mandare, per cotale effetto Colonie, maggiormente irrita i vecchi habitatori, e per poco spatio di tempo mantiene i nuoui. Sono piante trasposte, prestamente si accõmodano al paese, di onde le loro radici riceuono nudrimento. Perdono la memoria dell'origine in tutte le cose, eccetto nel non voler essere sudditi, ma compagni. Gl'huomini, che vanno fuori del loro paese ad habitarne de' nuoui, non vi vanno à fine di essere serui di coloro, che ve li mandano, mà compagni, ed vguali di coloro, che rimangono.

Il tenere in piedi eserciti, per soffogare nella culla le sollenationi, è il maggiore, e sarebbe anche il migliore de' rimedii, se non fosse allhora in arbitrio del Generale il far diuenire le Republiche Monarchie: e delle Monarchie il diuenire egli Signore.

Chi fosse sicuro di riportar sempre vittorie, non hauerebbe a cercar altri modi per assicurarsi. Se si vincono gli nemici, si raffrenano gl'amici, e perche

temo-

temono più, e perche si vergognano meno ma quello, che succede delle guerre è incerto, ed è quasi, che certo che alle perdite succedono le ribellioni.

Crederei dunque io ben consigliato parere, per li presenti bisogni il mandare colonie. Si sgrauerebbe per così fatto modo, la Città da mendici, ne si partiriano gl huomini corragiosi da Roma, a cose gloriose indrizzata, ed essendo d'intorno le nostre mura i popoli soggetti, col tenere sempre pronto l'esercito, assicureremo loro da nemici, noi dalle ribellioni.

Furono conforme al sentimento di Romulo scritte colonie ne'luoghi acquistati.

Mossero frà tanto i Sabini l'esercito contro i Romani. Guerra quanto più tarda, tanto più da temersi, guidata dalla ragione, spogliata de'primi impeti di colera, nè prima che la portassero dimostrata.

Cercano i Sabini più di assicurare lo stato, che di sfogare lo sdegno. Assaltano la Città non i Cittadini, per soggettarla, non per vendicarsi. Il timore della grandezza di Roma è la cagione del moto. Lo sdegno del rapimento è il principio del muouere.

Gli

Gli ſtati, che dormono quieti, perche ſono amici de'vicini, hanno gran ventura, ſe incontrano in qualche occaſione di ſdegno, e gl'huomini auertiti, in coſi fatti caſi la cercano, perche il popolo non ſi laſcia perſuadere ſe non quello che vede. Egli giudica coll'occhio, non coll'intelletto; nè vi hà argomento preſſo di lui baſteuole, per eſpugnare l'apparenza. Il tenere amicitia de'vicini è ottimo. Sopra di quella fondare la ſicurezza dello ſtato, è peſſimo. Stanno bene, per amici, ſe ſi conſiderano per nemici, acciò debbano amare, e non poſſino offendere. L'altezza di quell'edificio, che piace, quando altri crede, che gl'habbia a ſeruire d'habitatione, diſpiace, ſe vi ſi aſpetta il precipitio.

Entrano i Sabini con inganno nella rocca di Roma per hauere corrotta con oro la figliuola di Spurio Tarpeio della fortezza Capitano, non ſenza morte della traditrice giouane; O foſſe l'odio del tradimento, ò temeſſero danno dall'eſempio, ò aſpettaſſero maggiore gloria, nel farlo credere acquiſto della forza, e non dell'inganno

Amareggia il dolce del benefitio, l'obligo

bligo che rimane, ò si rimunera, e si rende egual vtile al benefattore, ouero si è ingrato, e si acquista egual vergogna al benefitio. Sembrano soaui quelli, che si riceuono per tradimento. Egli è tanto esoso, che leua il merito alle attioni. Il traditore non può lamentarsi, che non accusi se stesso. L'ingratitudine diuenta lode, la rimuneratione biasmo, e leuando in cotal modo la speranza a gl'altri, si riceue vn nuouo benefitio dall'essere ingrato.

Occupato il Campidoglio, il giorno vegente nel piano, che si distende fra'l Capitolino, e'l Palatino colle, attaccarono la battaglia nella qualel per la morte di Hostilio, che à Metio sostenitore delle Sabine squadre si opponeua, cominciò à cedere la Romana giouentù.

Romulo trasportato da chi fugge si ferma sù'l Palatino. Vota vn Tempio a Gioue, lo prega per quella vittoria, che non lascia egli di procurare. Indarno si chiamano gl'aiuti del Cielo, se si contrasta a gl'aiuti del Cielo. L'inuocano molti, è l'impediscono. Chiedono altrui soccorso, abbandonano se stessi, e contrariando co'fatti alle pa-

roie,

role, mostrano di non disiderare quello, di che hanno pregato, e di hauer pregato per non essere esauditi.

Si scaglia auanti Romulo, oue il pericolo è maggiore. Lo seguono i più feroci Spingono Metio in vna palude, e quiui, chi per soccorrere il Capitano, chi per opprimere il nemico, concorsero con tutte le forze ambe le parti.

La morte de' Capitani valorosi fà perdere le battaglie. Il pericolo della morte fà ottenere le vittorie. Corrono tutti a combattere, perche aspettano premio da liberarlo, e perche temono danno dal perderlo. Si deue incontrare ogni pericolo, doue è in pericolo lo stato. Si deue fuggire ogni pericolo, quando è in sicuro lo stato.

Era ogni cosa dubbia, all'hora che nel mezzo del sangue, e delle morti si lanciarono le Sabine donne, calpestando il proprio timore con quel male, che temeuano altrui. Sciolti i crini, squarciate le vesti, voltate verso i fratelli, verso i genitori.

Troppo tardi (diceuano) si vendicano le rapite, hor che la violenza è diuentata a nore: il ratto, matrimonio, e che'l matrimonio hà figliuoli. Siamo madri, siamo mogli. Chi volete vendi-

care

care, ſe non vi è chi dà altro ſia offeſo, più che dall'eſſer vindicato? Voi non potete riſarcirci danni, e ci leuate la ricompenſa de'danni. Voi vendicate la Virginità di già perduta, col rapirci la fecondità dianzi acquiſtata. Vendicate il ratto delle ſorelle coll'homicidio de' cognati. Perdonate agl'innocenti, ſe bramate vendetta; ſole ſi leuino dal coſpetto di queſto Cielo fulminante, quelle che ſono occaſione di tanti mali. Benche noi ſiamo ſenza colpa, è in vn certo modo, colpa ne' mali grandi l'eſſerne occaſione. A che tentate di aprir col ferro le viſcere de' noſtri mariti. Amano eſſi le voſtre ſorelle; mà noi i voſtri nemici. Troncate queſte braccia, che tante volte hanno fatta catena al loro collo. Trapaſſate queſti petti, che allattano i voſtri nemici. Si cancellino dunque le ingiurie de'bacci, e de gl'ampleſſi colle ferite, e col ſangue. Oh più infelici nell'eſſer vendicate, che nell'eſſer rapite. Deh, mariti, gettate l'armi, laſciateci morire in guerra, oue è più glorioſo il perdere, che'l vincere, doue la vittoria è paricidio.

Tali, e più infocati affetti vſciuano forſe dalla bocca, e da gl'occhi delle af-

fa.

origine il mouimento, cominciano colla guerra, e terminano colla Pace. Peggiori sono i volontarii frà gli nemici. Seruono per bilancio a qualche presente accomodo, cominciano in riso, e finiscono in pianto. Pessimi sono, quando con violenza frà gli nimici seguono, che non hauendo verun momento buono, i legami d'amore, seruono d'incitamento allo sdegno.

Cessato il rumore, entrano nel mezzo l'vno, e l'altro Capitano, per amicarsi insieme, e come non lo sdegno solo, ma più il desiderio di signoreggiare, hebbe parte nella guerra, così ottenne luogo nella pace.

Oh inganno de gl'huomini, che l'auidità del dominio fanno parere necessità di vendetta! Troppo è differente la vera dalla pretesa cagione. Quella volge il pensiero contro lo stato, questa contro le persone; l'vna doppo qualche sfogamento, come fondata nell'ira suanisce: l'altra sempre stà salda; diuiene hereditaria ne' posteri: cresce nel conseguimento de' suoi pensieri: il fine le serue di principio, talhora diuenta mezzo, e per cotale cupidigia è troppo angusto il mondo. Siamo noi distruggitori de' nostri disiderii, c'impedia-

pediamo il fine nel volerlo conseguire, e nel più humano affetto inhumanissimi, quella gente ammazziamo, per dominare, che mostra essere dominata. Qual'altra passione si troua ne gli huomini, alla quale cercando di sodisfare si perda parte di quello, che può sodisfare? Fù posto in tutti questo affetto, per render malageuole ad vno solo il dominio di tutti, e forse non basterebbe, se ciascheduno anche a se medesmo non l'impedisse, facilitando col vincere l'esser vinto. Il nostro corpo stesso mentre procuriamo, che viua, accostiamo alla morte, non sapendo nè meno in quello superare i nemici, senza perdita de gl'amici. La vittoria, che de'mali si acquista co'medicamenti, sempre c'indebolisce, se finalmente con tanta facilità vna volta perdiamo, con quanta violenza restammo in altro vittoriosi. Quella forza, colla quale si acquistano gli stati, bisogna pur guardarli. I popoli, che col sangue si vincono nella soggettione, soggettano il vincitore nel seruitio, impediscono il dominio nella perdita, fermano la vittoria. Però non sono eterne le cose sotto il cerchio della Luna, perche tutti gl'attori vincendo per-
dono,

dono, ed operando patiscono. Fortunati si possono chiamare que' Principi, c'hereditano gli stati. Sagaci coloro, che trouandogli pieni di mal contenti dolcemente vi s'introducono, felicissimi quelli, che senza spargimento di sangue, cola sola riputatione, ò con simigliante maniera se ne fanno Signori, questi a guisa di fiumi, quanto più caminano, maggiori diuengono; doue quelli, c'hanno vopo per acquistare della violenza, perdono col far forza, la forza: ed à somiglianza dell'api, senza aguglio nel ferire altrui rimangono feriti.

Finiscono la guerra costoro, congiungendo anche con gl'animi le Città. Accordo più vtile a Roma, perche l'accrebbe, che non saria stata quella vittoria, che l'hauerebbe scemata.

Vogliono i Sabini liberare la loro patria da vna infirmità, e cauandole il miglior sangue l'espongono per ogni picciol accidente alla morte. Vogliono estinguer Roma, e l'accrescono. Portano pietre per lapidare, e le adoperano per edificare. I principali de' Sabini douentano Senatori, Tito Tatio collega del Rè.

Poteua pur egli chiaramente cono-

ſcere nel caſo di Remo, per più ſicuro partito l'eſſere nemico, che l'eſſer compagno di Romulo.

L'eſempio, ſe è di qualche attione ſortita felicemente, ci ſpinge a cimentarla; ma ſe auuiene, che ſia di qualche infortunoſo accidente, non per queſto ci ritrae dall'operare, perche gl'huomini hãno maggiore ſperanza della buona fortuna, che timore della cattiua. S'infingono la ſomiglianza, doue non è, e doue ſi truoua fanno naſcere la diuerſità, o per animarſi, ò per non auuilirſi.

Si laſcia velar gl'occhi. Tito Tatio dall'eſſer fatto compagno d'vn Regno. Abbandona l'antico ſcettro, oue egli ſolo dominaua per venir a parte dell'altrui. Beue il veleno, perche è dolce l'orlo del vaſo. Non vede ingrandir Roma, perche egli l'ingrandiſce.

Non vi è guſto maggiore di queſto: Non vi è inganno, che l'adegui. Egli è il precipitio de' più ſaui. Egli è la ruina de' più poſſenti. Le coſe, che ſono in noi, non le vediamo a diritto in noi, ma di rifleſſo in altrui. La bellezza propria non ſi conoſce ſenza ſpecchio, ed è ſpecchio della propria grandezza, colui, che habbiamo ingrandito. Si rimira grande con guſto. Si vor-

rebbe veder maggiore, non perche è egli, mà perche pensiamo esser noi. Non si sospetta di lui, perche non si aspetta ingratitudine da lui. Non si teme, perche non si stima. Par che debbia essere, più facile il distruggere, che l'edificare. E vero, che le torri, che si sono alzate si possono a sua voglia abbassare. mà non gl'huomini. Non è tutta di colui, che la fabrica, quella grandezza, doue egli non fù solo a fabricarla. Si chiama dar aiuto, non ingrandire, quando il soggetto concorre non solo passiuamente riceuendo, ma anche attiuamente cooperando. Quindi è, che doue pensiamo hauere fabricata vna grandezza minore della nostra, trouiamo, che se ne sono essi fabbricata vna maggiore.

Regnarono insieme questi Rè lungo tempo concordi.

Stupisco di Romulo, che non hauendo potuto comportare pochi giorni la compagnia d'vn congiunto, che gli haueua datto la natura, comportasse, per molt'anni, quella d'vn emulo, datogli dalla fortuna; ma egli forse desideraua la morte del Collega dal fatto, ò aspettaua l'occasione dal tempo, per non iscoprire che l'homicidio del fra-

tello fù promesso da auidità di dominio,non da zelo di giustitia.

Le colpe presenti inualidano le scuse passate. Per vna volta si può essere cattiuo, e mantenersi l'opinione di buono. La replicatione de gl'atti vitiosi fà credere, che nascono dalla mala natura de gl'huomini, e non dalla necessità delle occasioni. Gli sagaci s'infingono sempre buoni, per poter essere vna sol volta importantemente cattiui, ed è questo maggior vitio de gl'altri, perche è più de gl'altri ne'confini della virtù. Che meglio si poteua credere, a chi non haueua altra religione, che l'interesse, altro desiderio, che di gloria, altro pensiere, che di essere solo a dominare.

Di chi non potè sofferire la compagnia del fratello, l'aiuto del Senato. Di chi per non hauer a temer Dio, voleua essere creduto figliuolo d'vn Dio.

Il Rè non vuol compagnia. La piglia per non hauerla. Il Regno soffrirebbe due padroni, se il Rè potesse soffrire vn compagno. Il gouerno di due non dispiace a' sudditi, percioche il numero de' Cittadini, essendo composto più di cattiui, che di buoni disidera più il male, che'l bene. Non si può er-

rare, che non si troui ricouero, nè offendere, che non si sia difeso. La perdita della gratia d'vn Signore, è sicuro acquisto di quella dell'altro. Ogni cosa è lecito, eccetto quello, che è lecito: e se non fosse, che la Città prima si diuide, e poi si distrugge, sarebbe cotale seruitù più fauoreuole della libertà; almeno conforme all'vso, che chiama viuere libero il viuere licentioso. Il Regno è gouerno d'vno, la Republica di più; Questa col ritirarsi, quello coll'estendersi si corrompe. Due Signori buoni diuentano spesso cattiui, mà due cattiui, rarissime volte diuentano buoni. E meglio, che sieno trè, perche più facilmente si possono ridurre.

Già il quinto anno di Tito Tatio volgea, quando i propinqui suoi ammazzarono alcuni Ambasciatori de' Laurenti, Romulo, che fino a quell'hora haueua tenuta nascosta la discordia col Collega, la lascia vscir fuori amantata di religione, e per farsi credere pio, ed empio il compagno esclama douersi dar a'Laurenti i colpeuoli di tante sceleragini: ma non potè sortire il disiderio, se però il suo disiderio era di sortirlo. Non acconsente Tito Tatio, che siino puniti, non per serbarli a loro

ma per conferuar a se stesso i vecchi aderenti, ed acquistarne de'nuoui, mostrandosi ostinato difensore de' suoi anche nelle cose ingiuste.

I Laurenti, o pigliassero animo dalla dissensione, o lo desse loro Romulo, Tito Tatio, mentre ad alcune cose sacre era intento, ammazzarono.

Erra il suddito, e viene ammazzato il Signore. Non si trouerieno scelerati, se non si trouassero protettori de'scelerati. La tolleranza è protettione. Le prime colpe sono di chi le fà, le seconde di chi le permette, ed in tutte hà parte il Principe, se tutte non le gastiga.

Sospettano i Sabini, che Romulo fosse à parte nella morte del loro Rè, mà egli volendo pur dar segno di riuerire la giustitia, e di non temere la violenza, non si mostra totalmente allegro, per non parer empio, nè totalmẽte addolorato, per nõ parer timido. Vn'affettata simulatione di dolore, doue il dolore può far credere innocente, doue la colpa è di pericolo, ed il pericolo è di solleuatione, per mio auuiso, e più dannoso, che gioueuole consiglio. Ella è argomento di timore; questo di poter esser offeso, ed alla potenza, ò creduta, ò conosciuta, subito

succede l'atto. Chi non fà temere il popolo, è fatto egli temere dal popolo. Sono impediti con maggior facilità i suoi tumulti da gl'huomini intrepidi, che da gl'huomini prudenti, perche egli stima più il petto, che'l ceruello, e si lascia sforzare più facilmente, che persuadere. Non fanno i Principi maggior errore, che quando mostrano credere poter esser offesi. Solo il possibile è oggetto della volontà, nè ci mouiamo a disiderare quello, che crediamo impossib'le ad ottenere. Sempre si dee conseruare il timore, e non si dee mai palesare.

Rinuoua Romulo la tregua co'Latini, e mentre di questi si assicura, gli uiene portata la guerra sino alle proprie mura da'Fedenati; ma egli subito col fauore di artificial maestria gli vince.

Hebbero in vero i Romani fauoreggiante la fortuna. Tutte le cose concorreuano ad ingrandirgli, molti li poteuano, e niuno li sapeua rouinare. Nel principio, quando era ageuole l'opprimergli, non si trouò veruno, che si mouesse, quando furono cresciuti, nel commune pericolo volle ogni particolare da se imprender la guerra, e

doue tutti haueriano vinti ciaſcheduno fù ſuperato. Quando non ſoggiogauano i nemici con l'armi, gli perſuadeuano le donne colle lagrime, vltimi e fatali propugnacoli delle mura di Roma.

Io non ſono del parere di coloro, che ſi sforzano per dimoſtrare, che nelle attioni de'Romani non habbia hauuta parte altro, che la virtù, e vi ſi infuocano, come ſe il chiamar fortunati foſse nota di biaſimo. Perche hà da eſſere lodato nell'huomo l'ardire, e non la fortuna? Egli non hà piu parte nell'eſſer ardito, che nell'eſſer fortunato. Forſe crediamo, ch'ella ſia fuori dell'huomo, perche non la vediamo nell'huomo: Ma ella naſce con noi come l'altre qualità, e ſe non è operatione d'intelletto, ò vna coſa almeno, che muoue l'intelletto a far operare, quando è il tempo di operare. E vna ſpetie d'entuſiaſmo. Egli fà parlar bene a chi non sà, perche parli; Ella fà operar bene, a chi non sà perche ſi operi, forza, e valore dell'vltima indiuiduatione d'vn temperamento, che non ſolo opera nel ſoggetto, ma anche fuori del ſoggetto traſmette ſue qualità; da cui naſce entro noi operatione in benefi-

tio

tio altrui, motiuate da vn non sò che, non sappiamo questo, che sia, ed è la fortuna di colui. Ella è vn incanto del temperamento, come la Rettorica della lingua, e si fà seruire da tutte l'altre parti dell'huomo. Ella è chiamata instabile, non perche cessi d'esser buona, mà perche cede ad una migliore.

I Veientani ne' rumori de' vicini dormiuano quieti, a guisa di coloro, che stanno oppressi dal letargo, i quali ci suegliano tal uolta, quando è arriuata l'hora di morire.

Lo splendore del fuoco, che abbrucia i vicini, inganna l'occhio. Par bello perche luce; par buono, perche illumina. Non si sente il male, fino che non tocca il danno.

Entrano a saccheggiare il paese; Non aspettano il nemico, e ritornano à casa. I Romani, già che non gli trouano nelle loro campagne vanno alla Città di Veio. Esce il nemico a scontrargli, e con sua perdita appicca la battaglia. I Romani sacchieggiano il paese, e finalmente a' Veientani, che domandarono pace, per cento anni la concedettero.

Romulo, mentre per far la rassegna dell'esercito concionaua nel cam-

po vicino alla palude Caprea, fattosi vn grandissimo temporale con tempeste, e tuoni, non fù più veduto, doppo che da vna densa caligine coperto, da gl'occhi di chi l'ascoltaua, si dileguò.

Venne sospitione al popolo, che i Senatori (quali haueua spogliati dell'autorità) l'hauessero ammazzato.

Sempre è sinistra la fama ne' fini de' potenti, quasi che la morte debba temere anch'essa d'affrontargli, se non è violentata. O perche essi hanno offesi, molto si crede vendetta de gl'huomini quella, che è natura delle cose: forse anche pensano, che l'arte habbia gran ripari dalla morte, e che di quella ammaestrati i Principi nō possino morire naturalmente, che di trauecchiezza.

Tumultua il popolo. Alza il bollore, ma non lo spande fuori del vaso. Si mostra pronto a seguire chi voglia vendicare. Vn Senatore, che in quel punto si fosse fatto capo del popolo, si faceua, non hà dubbio, Signore della Città.

Giulio Proculo vi accorre, raccontando hauer veduto Romulo ascendere al Cielo, e che comandaua di voler esser chiamato Dio Quirino. Il popolo

cre-

crede,l'acqueta,ed in vece di vindicarlo,si dà a sacrificargli.

Leua il merito alle attioni di Romulo, mentre gl'aumenta la natura, scema la marauiglia, e gl'accresce la riuerenza. Abbassa la Diuinità, se egli la crede da cosi poco. Auuilisce l'humanità,se non la stima da tanto. E facile il volgo à Deificare i Principi. Quello, che vede maggiore di molti huomini, crede maggiore dell'humanità. Apprende il genere sopra pochi indiui. dui. Doue non arriua egli con l'occhio, crede che sia l'infinito, ed argomenta dalla superiorità della possanza, la superiorità della natura.

[Queste sono l'attioni, che in guerra,ed in pace furono fatte da Romulo, a cui non mancò l'animo, per ricuperare all auo il Regno, non per fabricarlo,à se stesso;il consiglio,non la prudenza per corroborarsi nella pace, che da tante sue uittorie facilitata potè anche dopo di lui, per la virtù,che le haueua impressa, essere da'posteri per lungo tratto goduta.

Visse Romulo glorioso, per le sue grandi attioni, ed in mezzo di quelle mancando auanti, che l'auersa sorte pro-

prouasse, morì fortunato.

Non basta la fortuna per ingrandire gl'huomini, se non vi concorre la virtù, ed è vana la virtù, doue manca la fortuna. Sono forse più de gl'altri sfortunati coloro, che sono più fortunati. Si auuezzano di vedere gl'esiti felici, anche a'consigli infelici, e perchè non hanno ragioni da rendere de'loro buoni effetti, vi s'indrizzano sempre senza ragione, quasi che le passate venture siino chiare dimostrationi di future felicità, è non più tosto argomento di vicine miserie, in vn Mondo, doue quella stella, che nel mattino è alzata al Zenit del nostro capo, la sera si ritroua al Nadir de'nostri piedi.

La virtù quando è sola non si conosce. I consigli non hanno per approuatore altro, che l'esito, e se pur quella si conosce, ò si disprezza, come inutile, ò si accompassiona, come infelice.

Se'l Signore Dio facesse succedere tutti gl'effetti alle cose contro le ragioni della nostra prudenza, crederebbono forse gl'huomini, ch'il mondo fosse retto dal caso; e se tutte succedessero conforme ad essa prudenza, son per dire, che l'humana debolezza la

deifi-

deificherebbe, doue hora è forzata à credere anche col solo lume naturale, che vi è vna cosa fuori di noi, nella qual'è ogni cosa.

Coloro poi, c'hanno accoppiata la virtù colla fortuna, asċriuono tutti i fatti alla loro prudenza, ne vogliono riconoſcerui la fortuna per niente; ed à punto haueriano biſogno di ſapere, ch'ella hà gran parte ne' negotii, perche temeſſero quella inſtabilità, che d'altronde non poſſono temere.

Romulo fù fatto grande dalla virtù; cuſtodito dalla fortuna, tanto che diueniſſe grande. Suol eſſere accuſata la virtù, come bella, ma inſtabile. Le fatiche di quella mancano, per l'ordinario di frutto; i doni di questa di fede. Felice ſi può dir Romulo, c'hebbe la virtù fruttuoſa, la fortuna ſtabile.

E per compararlo à qualche antico, non è da tralaſciare la ſomiglianza, c'hebbe con Mosè. L'vno, e l'altro eſpoſti ne'loro natali all'acque de' fiumi; Mosè per timore di Faraone, Romulo per quello d'Amulio: amendue fortunoſamente ſaluati. Mosè paſsò la ſua giouanezzà ſotto paſtorali habiti. Romulo frà paſtori ſi alleuò. Mosè ca-

giona

giona la morte di Faraone . Romulo vccide Amulio. Fù cōducitore l'vno , e l'altro di popoli , introduttore di Senato : datore di leggi , e si come hebbero tanta somiglianza nel principio della vita , così di quella nella fine non mancarono . Leua il Signore Mosè da gl'occhi de gl'Israeliti : lo guida in vn monte ; lo fa morire ; lo sepelisce senza che la sua morte sia penetrata . Romulo fù da gl'occhi del popolo leuato ; fù in qualche luogo solitario condotto, fù da'Senatori ammazzato , e sepelito senza poter saperfi la sua morte . Simile caso di diuersa cagione, e di diuerso fine , perche fù da contrario agente prodotto . Il Signore Dio , perche vedeua gl Israeliti all'Idolatria inchinati , accioche non adorino Mosè , come Dio non vuole , che vedano l'ossa sepolte . L'auersario del Signore , per disiderio di mantenere Idolatri i Romani, accioche Romulo, come Dio venghi adorato , procura , che non si sappia la morte , e che non si vedano l'ossa . Vno perche non si troua , non è adorato , l'altro perche non si troua s'adora.

Gl'errori di Romulo morali, furono il rapimento delle Sabine : la morte

te del fratello, e quella del Collega. Politico errore fù solo l'hauer data tant'autorità al Senato, e poi volerla leuare.

Lubrico sentiere è il maneggio di stato, basta vn'attione sola cattiua a far precipitare vn Prencipe, che si sia eleuato con mille buone.

Io non mi ricordo, che andasse mai à trauerso veruno Signore, per hauer lasciata autorità al Senato: ma si bene; per hauerla leuata. Se gl'huomini fanno errori, si deuono gastigar gl'huomini, e non le dignità, e se esse si temono, perche si creano: ma egli non è timore, che spinga à cotali sceleragini, è forza della dominatione, altrimente non lascierano il grado, quando leuassero l'autorità, essendo sottoposti al pericolo, non meno dal poetrsi raunare, che dal poter comandare. L'instituire; il permettere i Senati ne'principii delle Signorie non è fatto solo à fin che i soggetti si contentino della loro seruitù: ma perche i Prencipi veramente si sodisfano anch'essi del loro comando. E natura de gl'ingressi, non arte del dominare. Chi si appresenta ad vn gran salto, si contenta di arriuare sù l'orlo

lo del fosso, ma poi non vi si ferma. L'intelletto dell'huomo, perche non hà fine adequato in questo mondo, tutto che se le para d'auanti disiderabile, appetisce come fine: ed a pena l'hà conseguito, che se ne serue di mezzo, per arriuar ad altro fine, che da quello gli veniua prima coperto, e tanto dura ad esser fine, quanto dura ad esser conseguito. Ogni poca di padronanza pare assai, doue non se ne hà niente, ma doue se ne hà poca, ogni assai par niente; se non si hà tutta.

Fù Romulo nel principio da più nobili seguito, perche gl'allettò col dar loro autorità, e nella fine odiato, perche gl'irritò col leuarla. Quel Senato, che haueua egli instituito non può tolerare, e percioche essi, quello che accettarono in Principe vorrebbero compagno; egli coloro che prese per ministri vorrebbe schiaui. Trapassa ciascheduno il suo grado, quegli nell'vbbidire, questi nel comandare. Il Senato, ch'è fatto per aiutare il Principe, pensa solo ad abbassarlo. Il Principe, che dee reggere il Senato lo vorrebbe distruggere. Quel maestrato nelle Signorie è durabile, che si

contenta d'eſeguire, non pretende di comandare, come miniſtro, non come Signore.

Io non hò altro infortunio da raccontare di Romulo, che queſto, dal quale ne ſeguì la ſua morte, e quella anche fù fortuna, perche fù innanzi l'età matura, perche fù ſubita. Se la morte non hà altro di cattiuo, che gl'affannoſi penſieri dell'animo, e i doloroſi tormenti del corpo, che l'antecedono, quella ch'è ſubita, antiuegnendo i tormenti, quella, che arriua preſto preuenendo gl'affanni ſarà ottima.

Non è la miglior coſa nell'vniuerſo, di quella, ch'è la peggiore ne gl'indiuidui. La baſe, ſoura la quale ergendoſi queſto coloſſo del mondo paleſa le ſue bellezze, è la morte. Ella è la parte più graue del concerto, oue ſtanno appoggiate tutte le conſonanze dell'vniuerſo. Che coſa ſarebbe egli dopo la perdita della giuſtitia originale, ſe non ſi moriſſe? Il timore di quella, raffrena gl huomini fortunati. La ſperanza trattiene gl'infelici dalle ſceleraggini. Chi leuaſſe la morte, leuarebbe dalla fabrica del mondo la pietra angolare; leuareb

rebbe l'armonia, l'ordine, nè vi lasciarebbe altro, che dissonanze, e confusioni. L'ordine dell'vniuerso è contrario all' ordine de gl'indiuidui. I Cieli; che si girano per loro particolar natura da Occidente ad Oriente, sono dalla natura vniuersale ogni giorno condotti da Oriente ad Occidente. La morte non può essere cattiua, nè con dolore, s'è vero, che sia naturale il morire, perche le cose naturali son buone. Io mi auuiso, ch'il finir la vita di decrepità sia dormire, e non morire, e se pure è trà le peggiori cose il morire, è certo trà le migliori l'esser morto.

Bisogna viuere considerando, che si dee sempre viuere, e non che si dee vna volta morire. L'anima, che è quella, ch'intende, non hà mai a discorrere della morte, perche non muore mai, e se l'anima si separa da questa consideratione, non la può temere il corpo, che non la conosce; come quegli, che per mezzo della contemplatione è cadauero, inanzi che sia morto. Perche hà da temere l'anima più tosto, che bramare la morte di quel corpo, che l'aggraua, e'l corpo, perche non hà ancor egli da desiderare

rare d'eſſere ſpogliato delle ſue imperfettioni? Egli laſcia la fragilità, per ripigliare l'immortalità; egl muore vile, e può riſorgere glorioſo. La morte è ſempre buona; par cattiua alle volte, perch'è cattiuo alle volte quegli, che muore. Viua l'huomo innocente, che per lui ſaranno dette le ricordanze della morte a fine di rallegrarlo, non di atterirlo, e ſe non foſſe la fragilità della natura caſcante, io mi dolerei, ch'ella veniſſe ſpinta all'operar bene col timor della morte, ò allettata dall'amore del premio: Haurebbe ad eſſer baſteuole timore la bruttezza dell'operar male, e ſufficiente premio la bellezza dell'hauer operato bene: e ſe pur l'huomo voleſſe conſiderare, che ſi riceuono premii, potrebbe conſiderare i premii già riceuuti, quando tratto dal non ente fù creato all'immortalità Nè tampoco mi ſodisfa l'operar bene ſolo per gratitudine, ma molto più, per quell'amore, che ſi deue alla natura infinitamente amabile di Dio. Diciamo dunque.

Non vi amo Signore ſolo, perche mi hauete creato, anzi tornerei al niente per voi. Non vi amo, perche mi

mi promettere la visione beata della vostra Diuina essenza, anzi anderei volentieri all'inferno per voi. Non vi amo mio Dio, per timore di male, che s'è vostra uolontà, l'appetisco, come sommo bene. Vi amo, perche siete tutto amabile, porche voi siete l'amore stesso.

Deh Signore, se io non vi amo, come insegno altrui ad amarui? soccorrete alla fieuolezza della mia natura col'efficacia de'vostri aiuti: mouete il mio intelletto, indrizzate la mia volontà, mentr'io à gloria, ed honore del vostro nome grande, nel quale disidero finire la vita, finisco il libro.

IL FINE.

IL

TARQVINIO SVPERBO,

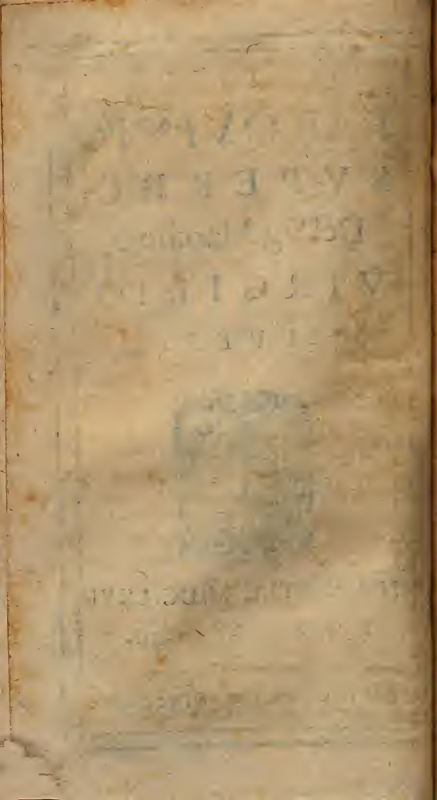
Del Sig. Marchese

VIRGILIO MALVEZZI.

IN VENETIA, M.DC.LXVI.

Presso Zaccaria Conzatti.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO

IL

TARQVINIO SVPERBO

Del Marchese
VIRGILIO MALVEZZI.

Eccoui vn ferpente : Tarquinio Superbo, non è viuo, che ammazzerebbe : egli è morto, e però risana. non è dipinto solamente per diletare, egli è anche descritto per erudire. Costui, che à guisa di Cedro sopra gli altri si erge, inaffiato col sangue di tant'innocenti, vedrete abbassato da'suoi propri frutti. O Principi, ò voi, che leggete declinate da questo serpente, non attendete a

questa pianta, che nel principio vi rassembra gareggiare col Cielo: Passate, riuolgetiui, e miratela subbissare nell'Inferno. Quell'orecchio, che rimarrà offeso nel progresso di questa acromatica armonia da tante crudezze, aspetti di sentir andare ad vna cadenza con note cosi armoniose, che basteranno a saluare tutte le dissonanze, per le quali hauerà fatto passaggio il Principato.

Lo scriuere i fatti de' Tiranni non è mai più sicuro, che sotto i Principi buoni. La dissimiglianza de' costumi non lascia credere, che si rimprouerino le loro attioni, mentre che si raccontano le altrui colpe.

Il mio libro, che per altro è vna satira de' Tirāni, è vn panegirico de' Principi, e se per entro talora vi lodo la libertà, la comparo con Tarquinio, & hò per così libero vn buō Principato, come hò per Tiranna vna cattiua Republica. Tutte le forme non corrette sono buone, all'hora io non discerno l'ottima, se non per quella, che si possiede, perche ogni mutatione è pessima.

Ed in che meglio poteua seruire io a' Principi presenti, che nel ricordare a' loro sudditi le calamità de' passati? I populi di hoggidì non conoscono la loro

for-

fortuna, perche vi naſcono. Io non diſidero che ſiano infelici, ma che ſappiano, che ſono felici. Non hò per bene, che prouino i Tiranni, ma che gli leggano. Allhora ſi riuerirà il Principe buono, quando ſi conoſcerà, che il Signore Iddio ne permette anche tal volta de'cattiui.

Ed in che meglio poteua ſeruire io a'ſudditi, che nello ſcriuere d'vn Tiranno, di Tarquinio? Se gli ſcrittori della Tragedia hanno creduto di apportare non ſolamente diletto, mà anche vtilità a'Principi ſi ſono ingannati: Eſſi allhora la rendono più inutile, che la fanno più diletteuole. Allhora viene approuata la perſona tragica, che è mezzana trà la virtù, e'l vitio: Allhora è aggradeuole la peripetia, che ſi cangia fuori d'ogni penſamento: mà coſi fatta perſona non inſegna loro, perche ſolamente inſegna il ſimile, ouero il contrario: Mà coſi inaſpettata peripetia non ammaeſtra, atteriſce; poiche ſi come a'pericoli ragioneuoli ſono ſottopoſti ſolamente i Principi peſſimi: coſi da fortuiti auuenimenti, non poſſono nè meno ſottrare gli ottimi.

Coloro, che ſcriuono vite de'Tiranni, che felicemente approdarono al

porto, dilettano, mà rouinano i Principi: Trouano applauso, perche alcuni vorrebbero seruire al proprio senso, ed essere sicuri, quasi che d'indi si traggano precetti da poter viuer bene, e regnar male.

Io scriuo vna Tragedia vtile, la vita d'vn Principe Tiranno, che irragioneuolmente regnando, ragioneuolmente congiunse ad vn cattiuo principio, e peggior mezzo, vn pessimo fine.

Il dare precetti a' Principi per regnar bene, hà non sò che del vago, ma è faticoso, presso che dissi superbo: Sono per la maggior parte Idee: Il loro, essere è nell intelletto, fuori di quello non sussistono. Sono forme desiderate, e perche impossibili, non ottenute. Vn punto, che in astratto si figura indiuisibile, inconcreto si diuida in molte parti: Si può diuidere in infinito. Io stimo più atti a cotal maneggio gli esempi de precetti. Si và allo stesso fine, nè si corre lo stesso pericolo, e ne gli esempi traggono essi Principi più gusto da vna comparatione peggiore, che da vna megliore. Se gli trapassa, la sentono con vergogna: se gli vguaglia, con emulatione: ma se non arriua, con gloria. Le attioni cattiue che si racconta-

ta-

tano de' pafsati, quando non ſono ne preſenti, gli fanno lodare, e quando altrimente, fanno comparire. Si applaude alla maledicenza; e non ſi crede alla lode, in queſta la verità dà nome di adulatore, in quella la malignità dà nome di libero, ond'è, che ſi leggano, e ſi ſcriuono anche più volontieri le vite de' peggiori, che de' migliori.

Se io foſſi atto a dar'inſegnamento a' Principi, non ſaprei eleggerlo megliore, che proporre le vite de' Tiranni. È molto più ageuole il dire, coſi non deue eſſere il Principe, che il dire: coſi deue eſſere, il negare, che l'affermare. Coloro, che gli reſtringono ſotto certi anguſti termini troppo ſeueramente, gli diſperano, non gli addottrinano, ond'auuiene, che ſouente nel trauiare da quelle regole, penſando d'eſſer già trauiati dal buon Principe, ſi precipitano nel peſſimo. La bontà del Principato non conſiſte in vn punto indiuiſibile Egli hà la ſua latitudine, ed è tanto deprauata la natura humana, che ſi hà da ſtimare virtuoſo quello, che è ſenza vitio, ottimo quello, che non è cattiuo. Non tutti gli huomini hanno il valore di Ciro, e ſe alcuni l'hanno, mancano dell'occaſioni da

moſtrarlo. Proporre ad immitare la di lui vita a chi non hà le di lui doti, è vn volere fabbricare l'iſteſſa mole, doue non ſono gl'iſteſſi fondamenti. Poſſono ben tutti aſtenerſi da vitii di Tarquinio, ma non tutti poſſono immitare le virtù di Ciro. Chi non hà le ali, non ſi ergerà inuerſo le nuuole, e chi non hà gl'occhi dell'Aquila, non fiſſerà lo ſguardo nel Sole.

Le coſe di queſto mondo, ſono cadauna d'eſſe per così fatto modo compaginate, che da vna ne ſeguita vn'altra, e da quella vn'altra. Chi leua vn anello da queſta catena, rompe la catena. In vn Prencipe, che habbia acquiſtata reputatione, la placidezza produce beniuolenza, in vn'altro, che ſia ſtolido, genera diſprezzo, perche manca l'anello della riputatione. Molte linee vanno ad vn punto, molte ſtrade ad vn luogo: Chi non può andare per la faticoſa, vada per la facile, che ſe non arriuerà con tanta lode, vi arriuerà ſenza biaſimo. Per dar'inſegnamento al Principe, biſognerebbe penetrare la ſua natura, e contentarſi anche tal volta di farlo buono, quando non può eſſere megliore.

L'vl-

L'Vltimo parto della potenza regia in Roma fù Seruio: Ella dopò di costui non produsse altro, che vn mostro.

Entra Tarquinio nel Regno colla violenza, può seguitare colla piaceuolezza, vuol seruirsi della crudeltà; Nella morte del Suocero si dimostra vendicatiuo, nel lasciarlo insepolto, superbo; nel compararlo a Romulo, irreuerente.

La morte d'vn Principe, quantunque violenta, se in lui si estingue la sua prosapia, non lascia al successore difficoltà per regnar bene, quando egli non se la procaccia col regnar male. Doue non è vno del sangue, non vi è capo: Doue non è capo, si mormora, non si risolue; Gli stimoli maggiori per vendicarlo sono la necessità, o l'vtilità. Le amicitie si mantengono con gl'huomini, di rado co'cadaueri: e qual volta durano dopò morte, durano per compatire, non per vendicare. Allhora dicono i Principi assalire i sudditi co beneficii, e non col ferro. Il presente muoue più forte del passato, e quando pure l'amicitia antica impedisca qualcheduno dall'applaudere, i beneficii nuoui lo ritraranno, anche dal machinare. Vn beneficato, ò non si muoue

contro il Principe, ò non è seguito. L'ingratitudine, ch'egli vsa, insegna a gli altri; quanto sia pericolo il renderselo obligato. Ma che gli huomini scelerati hanno per gastigo de'loro misfatti il confidare de'pericoli, il diffidare delle sicurezze.

Quelle crudeltà, che non seruonò alla dominatione, sono furiose, non sagaci. Chi le adopera, è vna fiera, non vn'huomo crudele. Pare, che Tarquinio ami più la vendetta, che il Regno, più d'insanguinarsi le mani, che d'incoronarsi il capo. Si compatiscono souente i Principi, se incrudeliscono per forza della dominatione; ma se per instinto della natura, sempre si odiano.

Egli, che teme hauer insegnato l'ingresso al Regno, per quell'apertura che hà fatta colla violenza, ammazza tutti i Senatori, che erano amici di Seruio.

Se è difficultosa cosa il mantenere vna Tirannide, doue si discaccia vn Tiranno, pare impossibile il mantenerla, doue si discaccia vn Principe buono: non si può in quel caso conseruar la dominatione, che non si perda, perche a voler'ammazzare tutti gli amici di colui, bisogna ammazzare

tutti

tutti i sudditi.

Nella crudel morte di vn solo si obbliga il Principe di commetterne mille, nasce l'vna dall'altra, ed è sempre l'vltima più feconda: Dubita dell'obligo de'congiunti, teme lo sdegno de gli amici, e per liberarsi da' pericoli, adopera nuoua crudeltà, che non lo rendendo mai sicuro, sempre a maggiori lo necessita.

Colui, che acquista il Principato col ferro, se non depone il ferro, il ferro depone lui. Troppo è pazzo quello, che adopera l'istesso cibo per conseruare la sanità, che adoperò per acquistarla, ed è poco sauio il Tiranno, che delle stess'arti si serue per regger'vno stato, che gli seruirono per occuparlo: Questo non è scritto, perche si debba fare, ma perche si suol fare. E più natura, che insegnamento de gli huomini: Essi pensano sempre gioueuole quello, che per vna volta trouano gioueuole; E precetto conueniente a' Principi, poco diceuole a' Tiranni: Egli è per coloro, che sono presi ne gli stati, non per quelli, che gli prendono. La bontà si conserua col simile, la malitia si riduce col contrario, ed è tanta la forza del bene, e la fiacchezza del male, che

gli huomini, benche per conseruarsi lungo tempo cattiui, hanno necessità di esser molte volte buoni.

Sia lontano il ferro dalle mani de' Principi. Fà violenza a cuori il perdono, non la crudeltà questa adoprata contro vn solo partorisce l'odio di mille, questa non si esercita senza aggiunta di nuoui amici. Cresce al Tiranno colla possanza lo spauento, & a quanti più comanda, tanti più ne teme. Non è degno di esser' obbedito, chi non hà modi di esser'amato.

Io non biasimo i Principi, perche si fanno temere, ma perche non si sanno far temere; Ei non hà del verisimili, che questo disiderio di esser temuto si allignasse per così fatto modo nella maggior parte de' Signori ch'entrauo a dominare, se non fosse vtile a dominare; Egli ci fà somiglianti à Dio, ma gli huomini nel produrlo, si lasciano spesso ingannare dall'ignoranza, ò trauiare dalle difficoltà, e mentre procurano d'eleuarsi al Diuino, cadono nel bestiale.

L'huomo è di sua natura libero, nato per comandare, o almeno per non seruire. L'huomo è sfrenato nelle sue passioni; egli è prima animale, che ra-

tionale. Il maggior freno, che habbia, è il timore, perche è il maggior'affetto, quando non s'inoltri tanto, che si faccia discacciare da quella disperatione, ch'egli stesso produce. Colui, ch'è disperato della vita, non può temere della morte, perche si tiene già morto, è'l futuro è solamente capace di timore.

L'Amore è vn filo di seta, che trattiene il Cauallo, sino che non sente spronarsi da altra passione, che allhora, ò lo rompe, o lo supera, e corre alla morte di colui, che lo regge, perche sono più possenti gli stimoli dell'ira, e i disiderii della gloria, che gli affetti dell'amore.

E bene il far temere gl'huomini, ma non già il farsi temere da gl'huomini: E bene, che temano delle attioni proprie; non di quelle del Principe, ma per quelle del Principe. Il timore vuol esser figliuolo della maestà, non della crudeltà; l'vna produce riuerenza, e l'altra è compagna dell'odio; quella è originata dalle attioni grandi, questa dalle cattiue. Egli è sicuro quel Signore, del quale si teme la virtù, ed è in mal termine colui, del quale si teme la pazzia. Hà del Diuino il Principe, quando si fà temere, perche vuole, che

noi operiamo bene, ed hà del Diabolico, se si fà temere, perche egli vuol'operar male.

Tiene continouamente Tarquinio intorno guardia di armati, per difendere colla forza quello scetro, che per forza haueua acquistato.

La guardia, che pigliano i Principi, souente, se non gli troua Tiranni, gli fà Tiranni. Se per le sceleraggini il timore è il maggior freno, la sicurezza è il maggiore stimolo. Gran cosa certamente, che il Principe debba tener guardia, per guardarsi da coloro de' quali egli è guardia. E vicina alla corruttione quella Republica, che ne hà dibisogno; ed è già corrotto quel Principato, che ne hà necessità. Dalla forma procedono l'operationi naturali; se vno stato si mantiene per altro, che per la forma, è violento: se è violento, è poco durabile. Vn essercito non basta a guardare quel Principe, che non bastano pochi a guardare: perche pochi sono sufficienti, doue è l'amor di molti, e molti sono pochi, doue è l'odio di tutti Quella spada, che lo può difendere, lo può anche ammazzare, se l'auaritia d'vn mercenario incontrerà la libertà d'vn Cittadino. Quanto è infe-

felice la vita de' Tiranni, bisogna, che
si guardino anche da coloro, che gli
guardano. E qual cosa gli assicura? l'af-
fettione? nò che sono essi gli huomini
scelerati, anche a coloro, in prò de'-
quali sono scelerati. Il premio? nò, che
sono sempre maggiori i premii, che
promettono gli altri per la morte del
Principe, che non sono quelli, che egli
dà per la sua vita. Il giuramento? nò,
che il giuramento, che è cosa buona,
non tiene di cosa cattiua, ed è pessimo
difendere il Tiranno. La vergogna? nò
che non è vergogna insanguinarsi le
mani in colui, la morte del quale sareb-
be lodabile vn parricidio. O Dio, se
considerassero i Principi, quanto è
facile, e sicuro il regnar bene, quanto
è difficile, e pericoloso il regnar male,
i soldati seruirieno per ornare la loro
maestà, non per difenderla. Il Prencipe
buono disgusta, mà non offende, si fà
de' maleuoli non de' nemici, ed hà neces-
sità, che pochi lo guardino, perche egli
disgusta pochi, e solamente per neces-
sità. Se dal tribunale della giustitia, e
non d'altronde vscissero i mal conten-
ti i ministri sarieno megliori ripari de
soldati: Ma il Principe è di peggior con-
ditione nel dispensar le gratie, che nel-
l'am-

l'amministrare la giustitia; nell'vna lo difende l'esser necessitato, nell'altra lo fà odioso l'esser libero; La giustitia, quando và male, acquista egual numero d'amici, e di nemici; doue la gratia, per ben che vada, vn solo ne rimunera, e rimane l'odio di tutti quelli, che si tralasciano, ed è tanto maggiore, quanto che non nasce da solo danno, ma anco da disprezzo, che mostra il Principe di chiunque esclude, dichiarandolo inferiore a colui, ch'elegge.

Non si può dunque chiamar Tiranno il Signore, mentre che cerca, che pochi lo guardino, per poter'egli guardar molti, allhora si rende di cotal nome meriteuole, che vuol assicurarsi dagli odii, che cagionano le sue sceleraggini: Ma comunque si sia, la guardia de'Principi è di poco gusto al Senato, egli la crede inuentata per offesa sua, non per difesa del Prencipe, con cui hà sempiterno contrasto, per quella libertà, che di gia è seruitù, quando si ritroua nelle mani di chi può con sicurezza adoperare la violenza.

Per rinforzare la sua possanza, e renderſi più terribile Terquinio, conosce egli solo tutte le cause, anche capitali, onde hà opportunità di condannare

coloro, da'quali può sperare vtile, ò temer danno, Odia la virtude altrui, diffidera le ricchezze; Il bene in così fatto tempo è inimico di chi lo possiede, e non è sotto il Tiranno maggior felicità dell'esser'infelice.

Che tutte le cose dependino da vn solo è tenuta massima necessaria ne' Principati: fù auualorata dal testimonio d'vn autoreuole consigliere, che viene creduto hauerla posta frà'primi ammaestramenti, che diede riguardanti al mantenimento dell'Imperio: Mà egli nō intese [o io m'ingāno] di quelle cose, che trattano de'priuati bisogni, che si appartengono al genere giuditiale, gl'errori di cui poco danno sogliono recare a'Signori: ma di quelle, che spettanti alla dominatione si comprendono sotto il genere deliberatiuo, dal quale dipende l'essere, e'l non essere del Principato.

La parte del Principe è non meno il fare tutto quello, che se gli aspetta, che l'astenersi da tutto ciò, che non se gli conuiene. Colui, che ò troppo rilassa, ò che troppo inalza la sua posanza, abbandonando il grado di Principe, o serue al popolo vilmente, od arrogantemente comanda a'nobili, vno de'

quali

quali errori nasce da troppa piaceuolezza, l'altro da troppa superbia.

Tutti gli huomini, per molto sauii, ò per poco auueduti, che sieno, qualhora odono raccontare le vite de' preteriti Principi, e buoni, e rei, lodano la bontà de gli vni, e biasimano la tristezza de gli altri: Come che alcuni si trouino, che preuenendo poi alla dominatione tralasciati i gradi, che stimarono lodeuoli, si appigliano a quelli, che per l'addietro haueuano biasimati: perche molti persuadendosi questo da mera elettione a diuenire, non cessano di marauigliarsi, che i Principi potendo viuere sicuri, e con honore, eleggono di star sempre in tema, e con vituperio, che, se costoro hauessero considerato, come gli huomini, presso-che mai vanno ne' modi cattiui, ma vi sono condotti, non per volontà, ne tampoco contro volontà, ma fuori della volontà hauerieno veduto più luogo a cercarne la cagione, che è fermarsi nella marauiglia.

Io certamente credo, che quasi tutti i Principi vorrebbero esser buoni, mà che molti anche sieno impediti da' sudditi, & alcuni trauiati da' tempi. La fortuna a gran parte anch'essa, se non

nel

nel far esser buono il Principe, almeno nel farlo parer buono. Cesare sarebbe stato ottimo forse, se hauesse incontrato ne'sudditi di Ciro, ò ne'tempi di Traiano. Le operationi de gli agenti, per introdursi bene, non bisogna, che incontrino in vna gran resistenza. Sono necessarie anche tal volta le comparationi de'pessimi, e per far conoscere gli ottimi. Tutti i Principi possono esser buoni, mà non già tutti parer buoni. Le querele de'sudditi hanno forza d'intorbidar gli occhi a gli scrittori, perche non vedano, come sono quelle attioni, che scriuono. Egli è solo a parlar contro tutti, doue tutti parlano contro di lui, e si crede l'ingiustitia da quella parte, doue è maggior possanza. I sudditi troppo desiderosi di libertà, chi gli vuol gouernar bene, bisogna, che lasci di gouernagli. Non è buon Principe frà di loro, chi non depone il Principato. Le Città, doue i potenti conculcano la plebe, non si possono mai regger bene, se non col reggerle male: Se si insanguina nella nobiltà, lo chiamano Tiranno, l'odiano come Tiranno, e souente anche lo fanno douentar Tiranno; Se lascia conculcar la plebe, non è Principe, egli

è in

è in cotal dignità per difendere più coloro, che meno si possono difendere. E (quasi dissi) altretanto difficile il sapere, chi è stato buon Principe, quanto è difficile l'esser buon Principe. Se fosse toccato alla plebe Romana a dar tal volta il suo voto, hauerebbe dichiarato per ottimo Signore tal'vno, che fù dichiarato dal Senato per pessimo Tiranno.

Io non niego, anzi affermo, che tal volta anche si trouano de' Principi, che ingannati da vn falso bene, e da vna falsa gloria si precipitano volontariamente ne' modi cattiui. Sentono essere più faticoso il sostenere la Tirannide, che'l Principato, lo credono anche più glorioso; Vi si appigliano come se fosse di maggior lode degno quello, ch'è più difficile, di quello, ch'è più conueniente.

Riduce Tarquinio i Senatori à poco numero, perche sieno meno da gli altri pregiati, à lui più riuerenti.

Si snerua l'autorità d'vn Senato col ritirarlo à pochi; S'impedisce l'autorità d'vn Senatore coll'estenderlo à molti; i particolari diuengono meno pregiati, perche non si rende considerabile vno, per arriuare a grado, doue arri-

uano tanti, e la riuerenza de' popoli, quando si estende, si diminuisce. Vn huomo nelle ragunanze di pochi si può leggermente far arbitro, ò per valore, ò per fortuna; e la inegualità, conserua il Principe, se è di molti, ma s'è d'vn solo lo distrugge. Quel Signore che non è Tiranno, deue aumentare il Senato, perche corre maggior pericolo da gli huomini grandi, che da' Maestrati grandi. Il Principe, ch'è Tiranno, hauerà buona fortuna, se lo trouerá diminuito ò voglia frenarlo, ò spegnerlo. Coloro, ch'ingrossano il numero de' Senatori; se lo fanno per indebolir il Senato, quanto più l'accrescono, più lo fortificano; Per grande, che sia, può sempre diuenir picciolo, e l'autorità di tanti si può maneggiare col ceruello di pochi; Se lo fanno per introdurui de beneuoli, mentre pensano farsi de' Sonatori partiali, perdono que' Cittadini, ch'erano loro partiali. Così fatte essenze non sono reali, ma rationali, non si trouano nelle cose, ma solo nell'intelletto. Quella strada, che da piè del monte saglie, dalla cima scende. Colui, che dal Palazzo del Tiranno rimira il Senato, gli par d'hauer per contrario il Senato, mà se dal Senato

nato rimira il Tiranno, gli par contrario il Tiranno, quindi è, che molti Maestrati di raffinata prudenza i fattiosi del populo hanno introdotti, tal volta in Senato per mutargli. E l'istesso colui, ch'era in Piazza, e che è in Senato, ma non è l'istessa veduta dal Senato, alla Piazza, e dalla Piazza al Senato. Chi muta la veduta, muta anche per necessità il punto. Quello, che la priuatione fà parer cattiuo, producendo inuidia, e malignità; il possesso di scacciandone questa peste, lo fa conoscere per ottimo. La maggiore, e la più stupenda metamorfosi, che si troui al Mondo, è quella, che si rappresenta a gli occhi di vno, in quel tempo, che si spoglia dell'inuidia, e della malignità.

Marita Tarquinio la figliuola ne' Latini. Pensa sfuggire il pericolo, che incorrerebbe maritandola a suoi d'aumentarsi di forze per tiranneggiare i Romani, e di prepararsi modi da soggettarsi i latini.

E vero, ch'era più gioueuole per lui vn vicino, che gli fosse amico, che mille parenti lontani. Chi non vede il Tiranno, non lo può soccorrere; La sua difesa non si estende più in là della sua voce. I casi che gli accadono, sono

con

congiure, e le congiure sono repentine. S'egli ha amicitie forestiere, può dire di hauer'vn ricouero per quando sia stato discacciato, non già vn'appoggio, per non essere discacciato, Ma Tarquinio aspiraua più ad acquistare il Regno fra'Latini, che non temeua di perderlo fra'Romani. Senza che in negotio cosi arduo si vtilizza assai, chi non riceue danno, & è assai difeso, chi non è offeso.

Era costui buon'esempio a se stesso del mal'esempio, che fanno i matrimonii con donne di sangue regio; La prima cosa; che concepiscono, è il desiderio di regnare; Il primo parto, che vorrebbero fare al marito, è il Regno. Il matrimonio ricerca egualità, se non la ritroua fatta, la produce. Il Principato nella sua essenza vuole la inegualità. I parenti de'Principi sono primi ad hauer'in odio la dominatione, perche sono più faccili a disiderarla, come più atti a conseguirla. Anche i parenti di stato priuato sono alcune volte nemici, pretendendo di essere vguali, douentano emuli, e doue non possono arriuare coll'emulatione; procurano di arriuare colla malignità; la qual peste non è possibile dis-

discacciare , nè cō'beneficii, nè colla prudenza, nè colla bontà, nè con qual si sià altra cosa, che co la morte. Grand' obbligo douerebbe il Mondo ad vno scrittore, che mostrasse modi da sottrarsi dall'inuidia, e dalla malignità, quando si è in vn posto capace d'inuidia; e di malignità.

Haueua di già Tarquinio grand'autorità frà Latini, e forse per rinforzarla, gli richiede à volersi raunare per trattare di comuni bisogni nel bosco di Ferentino; Quegli vi si trouano; Egli tarda, e Turno, che con molta libertà hauea poca prudenza, non potendo sofferire quella tardanza, in mezo del consiglio, per così fatto modo potiamo credere, che fauellasse.

Nō è (ò Latini) Tarquinio da mettersi frà gl'incauti, ouero d'annouerarsi frà gl'inauueduti. Quest'attione non è di superbia, e se è di superbia, è fatta per dominare, non per disprezzare. Chi è solito far douentare i compagni serui, vuole, che gli amici douētino soggetti. Cō quell'arti tenta la nostra patiēza che gli acquistarono vna volta il Regno. Ragunare il Consiglio, è autorità da Signore, non vi cōparire, è superbia da Tiranni; tolerarlo è patienza da sudditi.

Tarquinio è troppo grande, per essere del nostro corpo, altro mẽbro, che capo. Disconcerta l'armonia di molti buoni vna voce, quand'anche fosse migliore, se è maggiore. Se voi introducete vn Leone nella Republica, preparateui anche di seruire alle sue voglie. L'humana potenza è come il vento, ãcorche propitio a'nostri viaggi quãdo è troppo grãde, ei sõmerge. Coloro, che sono di gran lunga superiori a noi, si deono tenere più lontani, che si può, ò per lo meno lasciare, doue sono. Procurare di non essere loro inimico, ma non cercare, che sieno amici. La conuersatione di costoro non è compagnia, è seruitù, quando non diuiene inimistà. Chi vuol godere le figure grandi non se le auuicini all'occhio; La loro veduta ricerca la lontananza.

I Principi douentano Tiranni, perche non si satiano di nominare; vogliono essere signori dell'honore, dell'hauere, e delle persone. Hanno per inimico tutto quello; che non possegono. Si reputano a danno tutto ciò, che non acquistano. Non vi è huomo, che si contenti di quello, che possiede. La felicità nostra, che mai non si ritroua, consiste più nell'acquistare, che nell'

hauer

hauer acquiſtato, perche nell'vno ſi gode credendo d'arriuarla, doue nell'altra ſi ſente affanno conoſcendo di non l'hauere arriuata. Io mi perſuado, che ſe vno foſſe Signore dell'vniuerſo, & haueſſe quanto deſideraſſe, che nauſeato da'mondani diletti, ſi diſperarebbe vedendo non hauere ritrouata la felicità, e non rimanergli altro luogo doue cercarla.

Non hà il Tiranno maggior contrario della libertà, ne vi è libertà peggior per lui di quella, che gli è più vicina. I ſuoi popoli imparano dall'eſempio, quando non riceuono fomento dalle forze.

Se vno ſtraniero ſi piglia autorità di radunare vn conſiglio, l'haurà anche preſto di comandarlo. Le forme non ſi mutano in vno iſtante; Gli accidenti, che non hanno corpo, ſono quelli, che mutano i corpi.

Credete voi forſe, che quello, che non ſi contenta d'eſſer Principe frà ſuoi, ſia per contentarſi d'eſſere priuato frà Latini? Credete voi forſe, che voglia abbaſſarſi alla cittadinanza colui, che non tralaſcia ſceleraggini per ſublimarſi alle Monarchie?

Hauete pur'auanti gli occhi l'eſempio

pio de' Romani. Non si crede più a gli esempi, s'interpretano; Questi, che soleuano erudire inanzi il fatto, non trouano più fede, se non dopò il fatto: Sono diuenuti pernitiosi nelle attioni humane. Non si considerano, come sono: Gli accomoda ciascheduno a' suoi desideri, ò per credere loro troppo; ò per credere niente.

Che volete fare di colui, dal quale nō potete sperar'aiuto, che non sia per dominare, nè aspettare consiglio, che non sia d'incrudelire? E quando i suoi costumi nō vi dāneggino, perche sono in lui, vi apportano detrimento, perche passeranno in voi; Il male di sua natura si attacca facilmente, e la Tirannide bisogna, che habbia in se qualche gran dolcezza, mentre che molti deponēdo la sicurezza del Principato, vi si appigliano cō pericolo: Troppo siamo trascorsi lasciandolo imparentare frà di noi: Non stāno bene i matrimonii co' Principi nelle Republiche: I forestieri vi hanno vn piede dentro, per pigliarne il possesso; i Cittadini hanno fuori vn'appoggio per deuentarne Signori.

I Tirāni si douerebbero mettere in odio, non in riuerenza al popolo. Egli

noi operiamo bene, ed hà del Diabolico, se si fà temere, perche egli vuol'operar male.

Tiene continouamente Tarquinio intorno guardia di armati, per difendere colla forza quello scetro, che per forza haueua acquistato.

La guardia, che pigliano i Principi, souente, se non gli troua Tiranni, gli fà Tiranni. Se per le sceleraggini il timore è il maggior freno, la sicurezza è il maggiore stimolo. Gran cosa certamente; che il Principe debba tener guardia, per guardarsi da coloro de' quali egli è guardia. E vicina alla corruttione quella Republica, che ne hà dibisogno; ed è già corrotto quel Principato, che ne hà necessità. Dalla forma procedono l'operationi naturali; se vno stato si mantiene per altro, che per la forma, è violento: se è violento, è poco durabile. Vn essercito non basta a guardare quel Principe, che non bastano pochi a guardare: perche pochi sono sufficienti, doue è l'amor di molti, e molti sono pochi; doue è l'odio di tutti Quella spada, che lo può difendere, lo può anche ammazzare, se l'auaritia d'vn mercenario incontrerà la libertà d'vn Cittadino. Quanto è infe-

felice la vita de'Tiranni, bisogna, che
si guardino anche da coloro, che gli
guardano. E qual cosa gli assicura? l'affettione? nò che sono esosi gli huomini
scelerati, anche a coloro, in prò de'quali sono scelerati. Il premio? nò, che
sono sempre maggiori i premii, che
promettono gli altri per la morte del
Principe, che non sono quelli, che egli
dà per la sua vita. Il giuramento? nò,
che il giuramento, che è cosa buona,
non tiene di cosa cattiua, ed è pessimo
difendere il Tiranno. La vergogna? nò
che non è vergogna insanguinarsi le
mani in colui, la morte del quale sarebbe lodabile vn parricidio. O Dio, se
considerassero i Principi, quanto è
facile, e sicuro il regnar bene, quanto
è difficile, e pericoloso il regnar male,
i soldati seruerieno per ornare la loro
maestà, non per difenderla. Il Prencipe
buono disgusta, mà non offende, si fà
de'maleuoli non de'nemici, ed hà necessità, che pochi lo guardino, perche egli
disgusta pochi, e solamente per necessità. Se dal tribunale della giustitia, e
non d'altronde vscissero i mal contenti i ministri sarieno megliori ripari de
soldati: Ma il Principe è di peggior conditione nel dispensar le gratie, che nel-
l'am-

l'amminiſtrare la giuſtitia; nell'vna lo difende l'eſſer neceſſitato, nell'altra lo fà odioſo l'eſſer libero; La giuſtitia, quando và male, acquiſta egual numero d'amici, e di nemici; doue la gratia, per ben che vada, vn ſolo ne rimunera, e rimane l'odio di tutti quelli, che ſi tralaſciano, ed è tanto maggiore, quanto che non naſce da ſolo danno, ma anco da diſprezzo, che moſtra il Principe di chiunque eſclude, dichiarandolo inferiore a colui, ch'elegge.

Non ſi può dunque chiamar Tiranno il Signore, mentre che cerca, che pochi lo guardino, per poter'egli guardar molti, allhora ſi rende di cotal nome meriteuole, che vuol aſſicurarſi da gli odii, che cagionano le ſue ſceleraggini: Ma comunque ſi ſia, la guardia de' Principi è di poco guſto al Senato, egli la crede inuentata per offeſa ſua, non per difeſa del Principe, con cui hà ſempiterno contraſto, per quella libertà, che di gia è ſeruitù, quando ſi ritroua nelle mani di chi può con ſicurezza adoperare la violenza.

Per rinforzare la ſua poſſanza, e renderſi più terribile Terquinio, conoſce egli ſolo tutte le cauſe, anche capitali; onde hà opportunità di condannare

coloro, da'quali può sperare vtile, ò temer danno. Odia la virtude altrui, diffidera le ricchezze; Il bene in così fatto tempo è inimico di chi lo possiede, e non e sotto il Tiranno maggior felicità dell' esser'infelice.

Che tutte le cose dependino da vn solo è tenuta massima necessaria ne' Principati: fù auualorata dal testimonio d'vn autoreuole consigliere, che viene creduto hauerla posta frà'primi ammaestramenti, che diede riguardanti al mantenimento dell'Imperio: Mà egli nō intese [o io m'ingāno] di quelle cose, che trattano de'priuati bisogni, che si appartengono al genere giudiciale, gl'errori di cui poco danno sogliono recare a'Signori: ma di quelle, che spettanti alla dominatione si comprendono sotto il genere deliberatiuo, dal quale dipende l'essere, e'l non essere del Principato.

La parte del Principe è non meno il fare tutto quello, che se gli aspetta, che l'astenersi da tutto ciò, che non se gli conuiene. Colui, che ò troppo rilassa, ò che troppo inalza la sua possanza, abbandonando il grado di Principe, o serue al popolo vilmente, od arrogantemente comanda a'nobili, vno de'

quali

quali errori nasce da troppa piaceuo-
lezza,l'altro da troppa superbia.

Tutti gli huomini,per molto sauii,ò per poco auueduti,che sieno , qualhora odono raccontare le vite de'preteriti Principi,e buoni,e rei ,lodano la bontà de gli vni,e biasimano la tristezza de gli altri : Come che alcuni si trouino , che preuenendo poi alla dominatione tralasciati i gradi , che stimarono lodeuoli, si appigliano a quelli , che per l'addietro haueuano biasimati : perche molti persuadendosi questo da mera elettione a diuenire , non cessano di marauigliarsi , che i Principi potendo viuere sicuri , e con honore , eleggono di star sempre in tema,e con vituperio , che , se costoro hauessero considerato,come gli huomini ,pressoche mai vanno ne'modi cattiui , ma vi sono condotti , non per volontà , ne tampoco contro volontà , ma fuori della volontà hauerieno veduto più luogo a cercarne la cagione , che è fermarsi nella marauiglia.

Io certamente credo, che quasi tutti i Principi vorrebbero esser buoni , mà che molti anche sieno impediti da' sudditi,& alcuni trauiati da'tempi . La fortuna a gran parte anch'essa, se non

nel far esser buono il Principe, almeno nel farlo parer buono. Cesare sarebbe stato ottimo forse, se hauesse incontrato ne'sudditi di Ciro, ò ne'tempi di Traiano. Le operationi degli agenti, per introdursi bene, non bisogna, che incontrino in vna gran resistenza. Sono necessarie anche tal volta le comparationi de'pessimi, e per far conoscere gli ottimi. Tutti i Principi possono esser buoni, mà non già tutti parer buoni. Le querele de'sudditi hanno forza d'intorbidar gli occhi a gli scrittori, perche non vedano, come sono quelle attioni, che scriuono. Egli è solo a parlar contro tutti, doue tutti parlano contro di lui, e si crede l'ingiustitia da quella parte, doue è maggior possanza. I sudditi troppo desiderosi di libertà, chi gli vuol gouernar bene, bisogna, che lasci di gouernagli. Non è buon Principe frà di loro, chi non depone il Principato. Le Città, doue i potenti conculcano la plebe, non si possono mai regger bene, se non col reggerle male: Se si insanguina nella nobiltà, lo chiamano Tiranno, l'odiano come Tiranno, e souente anche lo fanno douentar Tiranno; Se lascia conculcar la plebe, non è Principe, egli

è in

è in cotal dignità per difendere più coloro, che meno si possono difendere. E (quasi dissi) altretanto difficile il sapere, chi è stato buon Principe, quanto è difficile l'esser buon Principe. Se fosse toccato alla plebe Romana a dar tal volta il suo voto, hauerebbe dichiarato per ottimo Signore tal'vno, che fù dichiarato dal Senato per pessimo Tiranno.

Io non niego, anzi affermo, che tal volta anche si trouano de' Principi, che ingannati da vn falso bene, e da vna falsa gloria si precipitano volontariamente ne' modi cattiui. Sentono essere più faticoso il sostenere la Tirannide, che'l Principato, lo credono anche più glorioso; Vi si appigliano come se fosse di maggior lode degno quello, ch'è più difficile, di quello, ch'è più conueniente.

Riduce Tarquinio i Senatori à poco numero, perche sieno meno da gli altri pregiati, à lui più riuerenti.

Si snerua l'autorità d'vn Senato col ritirarlo à pochi; S'impedisce l'autorità d'vn Senatore coll'estenderlo à molti; i particolari diuengono meno pregiati, perche non si rende considerabile vno, per arriuare a grado, doue arri-

uano

uano tanti, e la riuerenza de' popoli, quando si estende, si diminuisce. Vn huomo nelle ragunanze di pochi si può leggermente far arbitro, ò per valore, ò per fortuna; e la inegualità, conserua il Principe, se è di molti, ma s'è d'vn solo lo distrugge. Quel Signore che non è Tiranno, deue aumentare il Senato, perche corre maggior pericolo da gli huomini grandi, che da' Maestrati grandi. Il Principe, ch'è Tiranno, hauerà buona fortuna, se lo trouerà diminuito ò voglia frenarlo, ò spegnerlo. Coloro, ch'ingrossano il numero de' Senatori; se lo fanno per indebolir il Senato, quanto più l'accrescono, più lo fortificano; Per grande, che sia, può sempre diuenir picciolo, e l'autorità di tanti si può maneggiare col ceruello di pochi; Se lo fanno per introdurui de beneuoli, mentre pensano farsi de' Sonatori partiali, perdono que' Cittadini, ch'erano loro partiali. Così fatte essenze non sono reali, ma rationali, non si trouano nelle cose, ma solo nell'intelletto. Quella strada, che da piè del monte saglie, dalla cima scende. Colui, che dal Palazzo del Tiranno rimira il Senato, gli par d'hauer per contrario il Senato, mà se dal Se-

nato

nato rimira il Tiranno, gli par contrario il Tiranno; quindi è, che molti Maestrati di raffinata prudenza i fattiosi del populo hanno introdotti, tal volta in Senato per mutargli. E l'istesso colui, ch'era in Piazza, e che è in Senato, ma non è l'istessa veduta dal Senato, alla Piazza, e dalla Piazza al Senato. Chi muta la veduta, muta anche per necessità il punto. Quello, che la prsuatione fà parer cattiuo, producendo inuidia, e malignità; il possesso, discacciandone questa peste, lo fa conoscere per ottimo. La maggiore, e la più stupenda metamorfosi, che si troui al Mondo, è quella, che si rappresenta a gli occhi di vno, in quel tempo, che si spoglia dell'inuidia, e della malignità.

Marita Tarquinio la figliuola ne' Latini. Pensa sfuggire il pericolo, che incorrerebbe maritandola a suoi d'aumentarsi di forze per tiranneggiare i Romani, e di prepararsi modi da soggettarsi i latini.

È vero, ch'era più gioueuole per lui vn vicino, che gli fosse amico, che mille parenti lontani. Chi non vede il Tiranno, non lo può soccorrere; La sua difesa non si estende più in là della sua voce. I casi che gli accadono, sono

con

congiure, e le congiure sono repentine. S'egli ha amicitie forestiere, può dire di hauer'vn ricouero per quando sia stato discacciato, non già vn'appoggio, per non essere discacciato, Ma Tarquinio aspiraua più ad acquistare il Regno fra'Latini, che non temeua di perderlo fra'Romani. Senza che in negotio così arduo si vtilizza assai, chi non riceue danno, & è assai difeso, chi non è offeso.

Era costui buon'esempio a se stesso del mal'esempio, che fanno i matrimonii con donne di sangue regio; La prima cosa; che concepiscono, è il desiderio di regnare; Il primo parto, che vorrebbero fare al marito, è il Regno. Il matrimonio ricerca egualità, se non la ritroua fatta, la produce. Il Principato nella sua essenza vuole la inegualità. I parenti de' Principi sono primi ad hauer'in odio la dominatione, perche sono più faccili a disiderarla, come più atti a conseguirla. Anche i parenti di stato priuato sono alcune volte nemici, pretendendo di essere vguali, douentano emuli, e doue non possono arriuare coll'emulatione; procurano di arriuare colla malignità; la qual peste non è possibile dis-

discacciare, nè co' beneficii, nè colla prudenza, nè colla bontà, nè con qual si sia altra cosa, che co la morte. Grand' obbligo douerebbe il Mondo ad vno scrittore, che mostrasse modi da sottrarsi dall'inuidia, e dalla malignità, quando si è in vn posto capace d'inuidia, e di malignità.

Haueua di già Tarquinio grand'autorità frà Latini, e forse per rinforzarla, gli richiede à volersi raunare per trattare di comuni bisogni nel bosco di Ferentino; Quegli vi si trouano; Egli tarda, e Turno, che con molta libertà haueua poca prudenza; non potendo sofferire quella tardanza, in mezo del consiglio, per così fatto modo potiamo credere, che fauellasse.

Nō è (ò Latini) Tarquinio da mettersi frà gl'incauti, ouero d'annouerarsi frà gl'inauueduti. Quest'attione non è di superbia, e se è di superbia, è fatta per dominare, non per disprezzare. Chi è solito far douentare i compagni serui, vuole, che gli amici douētino soggetti. Cō quell'arti tenta la nostra patiēza che gli acquistarono vna volta il Regno. Ragunare il Consiglio, è autorità da Signore, non vi cōparire. è superbia da Tiranni; tolerarlo è patienza da sudditi.

Tarquinio è troppo grande, per essere del nostro corpo, altro mēbro, che capo. Disconcerta l'armonia di molti buoni vna voce, quand'anche fosse migliore, se è maggiore. Se voi introducete vn Leone nella Republica, preparateui anche di seruire alle sue voglie. L'humana potenza è come il vento, ācorche propitio a' nostri viaggi quādo è troppo grāde, ei sōmerge. Coloro, che sono di gran lunga superiori a noi, si deono tenere più lontani, che si può, ò per lo meno lasciare, doue sono. Procurare di non essere loro inimico, ma non cercare, che sieno amici. La conuersatione di costoro non è compagnia, è seruitù, quando non diuiene inimistà. Chi, vuol godere le figure grandi non se le auuicini all'occhio; La loro veduta ricerca la lontananza.

I Principi douentano Tiranni, perche non si satiano di nominare; vogliono essere signori dell'honore, dell'hauere, e delle persone. Hanno per inimico tutto quello; che non possegono. Si reputano a danno tutto ciò, che non acquistano. Non vi è huomo, che si contenti di quello, che possiede. La felicità nostra, che mai non si ritroua, consiste più nell'acquistare, che nell'

hauer

pio de' Romani. Non si crede più a gli esempi, s'interpretano; Questi, che soleuano erudire inanzi il fatto, non trouano più fede, se non dopò il fatto: Sono diuenuti pernitiosi nelle attioni humane. Non si considerano, come sono: Gli accomodaciascheduno a' suoi desideri, ò per credere loro troppo, ò per credere niente.

Che volete fare di colui, dal quale nō potete sperar'aiuto, che non sia per dominare, nè aspettare consiglio, che non sia d'incrudelire? E quando i suoi costumi nō vi dāneggino, perche sono in lui, vi apportano detrimento, perche passeranno in voi; Il male di sua natura si attacca facilmente, e la Tirannide bisogna, che habbia in se qualche gran dolcezza, mentre che molti deponēdo la sicurezza del Principato, vi si appigliano cō pericolo: Troppo siamo trascorsi lasciandolo imparentare frà di noi: Non stāno bene i matrimonii co' Principi nelle Republiche: I forestieri vi hanno vn piede dentro, per pigliarne il possesso; i Cittadini hanno fuori vn'appoggio per deuentarne Signori.

I Tirāni si douerebbero mettere in odio, non in riuerenza al popolo. Egli

che di sua natura lo desidera, come volete l'abborisca, se voi l'amate: Non è bene mentouarlo, non che introdurlo nelle Republiche. Chi ne parla, haurebbe à far credere fosse vna Tigre, vna Sfinge, non vn'huomo.

Io non posso già pensare, che di Signori vogliate diuentar serui, Non sò se vi lasciate morire per ignoranza, o per debolezza; o se pure per ignoranza, e per debolezza; Per me non finirà in questa Republica la voce, prima della vita; Sino che viuerà Turno, non si morirà pel silentio. Chi seguirà me, non sarà dominato da Tarquinio.

Quì finì Turno, riuolgendosi tutti a salutar Tarquinio, che in quel punto arriuò, & auuertito, che si scusasse, *disse hauergli cagionata dimora l'esserſi intraposto in vna differenza trà Padre e figliuolo.*

Turno, che per mezzo della ferocia, e parlar libero si era acquistato presso i Latini riputatione, la consueta costuma proseguendo, *risponde, cotal differenza non richiedere molto tempo. Il figliuolo è tenuto di obbedire al Padre, se è buono, se è cattiuo tollerarlo, in ogni caso riuerirlo, ed allhora hà mi-*

nor

nor ragione, che pretende hauerla maggiore.

Nascere in tempi aggiustati al proprio genio, sarebbe grand'auuentura, se quelli fossero stabili, o se in quelli si morisse, ma poiche quasi sempre accade la mutatione, e di rado la morte, è sciagura grande il viuere con vn tempo fortunato, per morire con vn'altro infelice; Ei non è senza marauiglia da considerarsi, come noi, che mutiamo col tempo gli habiti esterni, non vogliamo poi credere, che si debbano anche mutare gl'interni col tempo, in cosi fatta debolezzá incorrono non meno gl'ignoranti, che i dotti, o perche non sanno mutare quella natura nella quale sono assuefatti, o perche non credono si debba mutare quella, che gli hà prosperati; Mà la fortuna souente varia co gl'huomini, perche ella varia i tempi, & essi non variano i modi.

Quella fierezza leonina, che fù profitteuole a Turno nelle fattioni ciuili frà gli vguali, haueua vopo d'vna coperta di simulatione co'superiori; fanno ottima conditura in vn soggetto mescolati, la piaceuolezze, l accorgimento, e la ferocia, quando la piace-

uolezza apparisce assai, l'accorgimento niente; e la ferocia poco.

Si come il simulare con gli eguali è debolezza, così il non simulare co'maggiori è temerità. Non è bene sempre il dire tutto quello, che si hà nel cuore, ancorche fosse bene tutto quello, che si hà nel cuore: Si dee pôr freno tal volta al parlar libero, quando è già corrotto il viuer libero: Chi non l'adopera in tempo, accelera, non impedisce vna possanza; Tarquinio, che vi si introduceua a poco, a poco, vi si doueua sturbare a poco, a poco: Mettere costui in obbligo d'assicurarsi da vn Cittadino grande, è vn metterlo in obbligo di commettere vn fatto grande, col quale poi, ò douenterà Principe, ò imparerà il modo di douentar Principe, Il lasciar passare errori, per piccioli, che siano, in vna Republica integra, è male, ed è peggio fermargli tutti in vna corrotta. Far troppo il Republicone in così fatti tempi, è il più breue modo del produrne il Tiranno. Quel peso, che assicura vna collonna dritta, è quello, che la fà cascare, se pende. Non sempre si deono vrtare le difficoltà, anzi ne' casi disperati è meglio, che tentarui rimedio, raccomandargli in ma-

no

no della fortuna. Doue non sappiamo giouar noi, non si può far'altro effetto operando, che impedire gli effetti d' vna causa superiore a noi, e mentre, che ella viene per vie trauerse,& incognite, è facil cosa, che cercandola con impatienza, non sè le dia tempo di arriuare; ouero, che caminando per altra strada, si fugga, ò si sturbi. Quanti ne hà aiutati la natura, che haueua lasciati in abbandono l'arte? e quanti ne hà ammazzati essa, che la natura hauerebbe restituiti alla sanità?

Tace Tarquinio; Non è solito a difendersi con parole, chi non è solito a sentir'altro, che adulationi. Quelle gli arriuano all'improuiso, perche sono libere. Risponderea tutti, è da priuati: gastigarle tutte, è da Tiranno. I Principi non deono contendere colla lingua, per non irritare gli altri di vantaggio, e mettere in pericolo la loro persona; ò per non irritarsi essi di superchio, e mettere in compromesso la loro maestà. Si conserua più luogo all'insidie, allhora che si concede manco luogo alla colera. Gode tal volta il Tiranno, quando sente prouocar si da' grandi: Cerca le offese, per farle; si rallegra di riceuerle per lo disiderio di

vendicarle: Se non le ritroua, se le finge, ò per iscusarsi maggiormente, ò per irritarsi maggiormente.

Per machinare Tarquinio la morte di Turno, si volta ad alcuni di contraria fattione, per mezzo de'quali corrompe vn seruo di lui, accioche pigli in casa gran quantità d'armi.

Hanno commodità di vendicarsi i forestieri nelle Città fatticose: Se non vi sono persone obbligate a procurar male, vè ne sono sempre disiderose di veder male. Se non vi è, chi habbia l'ira in atto, vi e, chi hà l'odio in habito. Vn forestiere incontra di rado in così fatti luoghi altri incentiui al sangue, che l'odio, e la malignità, perche le offese per lo più, ò sono vecchie, e di già dimenticate, ò sono nuoue, e di già vendicate: Il porsi allhora vn Cittadino in cotal'imbarazzo, non è prudenza, nè sagacità. Il forestiere si parte, il Cittadino rimane; se non sortisce il fatto, quello hà la gloria dell'hauer tentato, questo rimane in pericolo, perche hà tentato, & hà la vergogna di non hauer sortito. Non si trouerebbe tal gente nella Città, se in tutte non se ne trouassero molti, che mancando di sperienza, e di discorso, nō ab-

bon-

bordano d'altro, che d'ignoranza, e di malignità.

La mattina vegnente, ràguna Tarquinio molti de' principali Latini, nel mezzo de' quali, così prendesse a dire mi auuiso.

LA mia tardanza, ò Latini, ritardò a tutti noi la morte: Se ne dolse Turno, perche si prolungauano le sue speranze: Egli in quel giorno destinaua tarsi Signore: Differì il pensiere, perche differì a venire colui, sopra il capo del qual'hauea maggior pensiere: Io il sò certo, e la sua ferocissima superbia l'hauria a far credere anche a voi: ma lo conoscerete chiaramente, quando i luoghi più riposti di sua casa penetrando, gli trouerete ripieni d'armi.

Vn Cittadino feroce, e superbo, è il Leone della Città, se vi dimora, vuol'esser Re: La ferocia lo fà cercare temerariamente quello, che auidamente gli fà bramare la superbia. Non hà costui maggiore inimico di quello, che è il maggior'amico della sua Città.

Le vostre orecchie piene di tante, e così obbrobriose bugie che hà seminate contro di me ne facciano fede. Costui non hà cercata mai gloria, se non dal-

la maledicenza. Egli è nel numero di coloro, che si chiamano liberi, ed intanto sono liberi, in quanto non sono sudditi della ragione; Gente, che altro non vede, che i difetti, perche altro nõ cerca, che i difetti. Biasima il Sole, perche offende gli occhi, e non conosce, che l'imperfettione è de gli occhi, e non del Sole. Generatione d'huomini iniquissima, la fama de'quali è l'infamare; la lode, il vituperare, la grandezza, il detraere. Dicono ciò, che viene loro in bocca, pur che sia cattiuo, Superbi, inuidiosi, arroganti, maligni. Cercano applauso dalla maledicenza, e perche la trouano frà la gente debole, disperano i migliori Cittadini; e sotto vna falsa libertà, la vera libertà, prima cõfondono, e poi opprimono. Non hanno altri modi d'auanzarsi, che col leuare a gli altri; Si mettono sotto i piedi per crescere, quello, che detraono: purche paiano grãdi a guisa di femine, non si curano, se è carne, ò zoccolo Questa gente pernitiosissima all'vniuerso, semina confusioni, fa douentar'i Principi Tiranni, mette discordie ne'Senati, empie di calunnie le Città, e finalmente di morti. Egli è fatale [ò Latini] che le Republiche sieno rouinate, ò da costoro, ò per costoro.

Dice

Dice Turno, ch'io aſpiro à dominarui; adduce per ragione, ch'io ſono eſoſo à miei, inimico de' miei, Tirãno de' miei

O miſera conditione de' Principi, qual hora la neceſſità gli ſpinge à farſi incontro all'ambitione, & all'odio de' grandi, gli chiamano Tirranni. Non poſſono giuſtificare le ragioni, che hanno di ammazzargli, ſe eſſi principi non ſi laſciano ammazzare. Le congiure ſono chiamate inuētioni, e fauole quādo colla morte de' Signori non finiſcono in Tragedie Sono tenute per impoſſibili, quantunque ogni qual giorno ſi vedano vere. Egli è lecito ributtare la forza, colla forza; Se i priuati ſe ne ſeruono, quando nō ſi lodano, ſi compatiſcono, i Principi ſi biaſimano, e ſi dà nome di crudeltà alla neceſſità. Par ſempre, che ſi creda più giuſto colui, ch'è più debole, benche la vera giuſtitia ſia ſolamente ne' potenti, ne' quali è per elettione quella, che ne gli altri è per forza.

E chi odia me, altri, che il Senato intolerabile de' Principi, e da' Principi. Fù amico di Seruio, perche quell'autorità, che leuaua al Regno non la leuaua

a Seruio di cui non era, anzi questi è quegli la leuauano à me al quale si apparteneua. Nō si pesano più le ragioni, si numerano, e'l giusto si crede, doue sono più capi, che dicano d'hauerlo.

Il Senato è fatto per le Città libere; Doue non è la libertà, egli corrompe le dominationi, fà diuenir tirannnide le Monarchie. Nō crediate [ò Latini] che le cose, che m'oppōgono costoro, sieno vitii, miei, sono necessità del dominare Coloro, che bramano mezza libertà, nō la bramano per fermaruisi, ma per acquistare con facilità quella, che rimane. Se il Cauallerizzo pone vn freno aspro ad vn cauallo, che non si vuol lasciar reggere, non vi è, chi lo biassimi, perche sia seuero, si biasima il cauallo perche è indomito; e pur chiamano crudele il Principe, che vuol frenare il Senato, e non chiamano temerario il Senato, che non vuol'obbedire al Principe. Doue è cotal Maestrato, bisogna, che il Signore, ò si sēta chiamar Tiranno, ò si lasci leuar il Principato, ò che lo ceda. Questo nome di Tiranno, non vuol dir forse altro che il comando di colui, che si fà obbedire per forza, il che è vero, ogn'vno che comanda è Tiranno, posciache pochi,

anzi niuno vi sarà, che rimosso ogn'altro impedimento, manchi di volontà, per non seruire. Io per me voglio più tosto rinuntiare, che pregiudicare alla dominatione, lasciare il Principato, che abbassarlo.

Mādato fuori d'ogni verità, che io sia esoso, inimico, e Tiranno de'miei. Chi non conosce, che se hò de'nemici, che bisogna, che mi procacci de gl'ami ci? che non può mātenersi, chi è odioso a'suoi Cittadini, se non hà l'amore de forestieri, che non può forzatamente tenere i Romani, chi non è confederato fedelmente co'Latini; In soma il vero è vn liquore pretiosissimo. Non si lascia calpestare dall'acque della falsità, che non le galleggi, è vna vipera il falso, che porta nel dente la ferita, e nel ventre il rimedio.

Voi sentite le parole, colle quali Turno hà cōtrariata la verità; sono quelle, colle quali io prouo la verità. Voi lo vedrete. La persona anche, che m'hà offeso, sarà quella, che mi difenderà; Allhora mostrerouui, chi è Tarquinio, quando voi conoscerete, chi è Turno.

Il verisimile è il maggior inimico, che habbia il vero, e souente anche vn vero è potentissimo auuersario dell'

altro. Si dee prestar più fede alle cose, che non paiono possibili, che non à quelle, che sono verisimili. Chi vuol persuadere vna buggia, vi ritrae dentro la verità, e non l'impossibilità. Fui per dire, e quasi il dico, che presso il Mondo è di peggior conditione colui, che è strabattuto dalle callunnie, che non è quegli, ch'è infestato dalle accuse.

Non vi è bugia dannosa al pari di quella che rassomiglia più la verità. Molte propositioni verisimili par, che concludano vn vero necessario, e molti antecedenti veri hanno vaglia souente di auuerare, anche presso gli auueduti, vna conchiusione falsa.

Egli auuiene ad hora, ad hora, che vn'huomo innocente, non può negare altre interrogationi, che la conseguenza. Mille instanti non sono buoni à far vna differenza di tempo. Mille punti non fanno vna linea, e mille verisimili non fanno vn vero.

Fù vero, che Turno era huomo superbo, fù vero, ch'era feroce, fù vero, che si dolse della tardanza di Tarquinio, fù vero, che haueua quantità d'armi ascoste in casa; ma tutto il rimanente fù falso. Da così nefandi modi, e peruerse calunnie per guardarsi non

vi è modo, Sono mine, alle quali non si può prouedere, se non col preuederle.

Le accuse sono il mantenimento de gli stati, la rouina le calunnie. Ella è propositione trita frà politici, Nel Mondo hoggi dì si trascura questa parte, perche quantunque non si dia fede al fallo, vi si dà luogo, Adoperano i sudditi la penna, e non la voce, e benche per entro assai souente ui si conoscano le calunnie, non si gastigano, perche non si conoscano i calunniatori. Intorbida cotal modo il ceruello a'Principi, e se in loro non fà nascere la diffidenza, fà morire la confidenza. Non tutti sono dell'opinione di colui, che nello stesso tempo che inghiottì la sospetta beuanda, porse anche all'amico la carta della callunnia; Fù attione da intrepido, non mi risoluo chiamarla da prudente. Il falso, che uiene costantemente affermato per uero se non fà rimanere ingannati anche coloro, che ne hanno certezza, gli fà al certo rimaner sospesi. Molti si danno à credere, che non si saprebbe niente di quello, che si fà, se non si usasse questo modo, & io credo, che si sappia poco, perche si usa questo modo. Se gli huo-

huomini fossero certi non vi essere altra maniera d'accusare, che appalesandosi nelle cose, che spettano a gli stati, il debito, e l'honore ve gli condurebbe, e ne gli affari toccanti al viuer ciuile, spesso l'odio, è l'iuuidia, tal volta anche il zelo, e la coscienza. All'hora s'il Principe cominciasse a premiare le accuse, ed à gastigare le calunnie, in breue sarebbe vno stato felicissimo; perche quelle pigliando à poco à poco riputatione, ascenderiano a grado tale, che gl'huomini non si vergognerebbero di accusare, così come non si vergognauano i più riputati Cittadni ne' tempi migliori: L'hauer lasciato perdere il credito alle accuse, e pigliar piede alle calunnie hà fatti crescere gli homicidii e durare le inimistà. Beati sarãno sẽpre i sudditi di quel sauiissimo Principe, che saprà mettere in honore le accuse, e farà cascare in obbrobrio le calunnie.

Vanno i Latini à casa di Turno, accomodati di creder ogni cosa, se trouano vera quella dell'armi, e poscia che la trouano vera, l'incatenano; Ragunano il consiglio, e nel mezzo ponendoui Turno, e l'armi, si accese in modo lo sdegno de' circostanti, che non volendo vdire sua difesa, lo fece-

ro nell'acque Ferentine, con nuouo genere di morte finir la vita.

Egli è vgualmente capitale in questi casi l'esser accusato, e l'hauer congiurato; Non vi è altra difesa, che l'impossibilità; Non tantosto si vede, che possino essere le congiure, che si crede sieno state. L'apparenza, se è di cose buone, moue così fissamente à desiderarle, se è di cattiue à temerle, che non lascia luogo alla consideratione del vero, perche non dà tempo al conoscimento. Inorridisce la congiura il cuore, instupidisce le membra. Chi la sente dice più tosto io non l hauerei creduta, che io non la credo. Pare impossibile, che vi sia calũnia, doue haurebbe ad esser capitale l'accusa a colui, che l'ha fatta, quando non è capitale à colui, contro il quale l'hà fatta; In ogn' altro caso si può sperare aiuto da gli aderenti, in questo il difender gli altri è vn offender se stesso. Il mostrarsi amico, fa creder complice. Non si può rettamente giudicare, se deua morire l'accusato fino che non è morto; perche non si può conoscere il vero delle congiure, fino che non è passato il pericolo.

In quelle acque, oue lasciò Turno la uita,

vita, presso che s'estinse la libertà de' Latini. Muore col dir libero, il viuer libero, & è odioso al Tiranno, perche è necessario alle Republiche; Non si può dire padrone di se, chi ha soggetta altrui la lingua. Vn solo che non tema di parlare, e che sappia in tempo parlare, fa temer mille. Si astengono dalle cattiue operationi, coloro, che sono sicuri di sentirsele rimprouerare; ed è basteuole vn huomo libero, che habbia ceruello à conseruare vna Città, che si perda col silentio; La libertà è da vguale, l'adulatione è da inferiore, quella è nutrice della Republica; questa è alleuatrice del Tiranno.

E vero, & io l'ho già detto, che Turno adoperaua con poca cautela la libertà; Ma il suo caso l'estinse affatto, anche in coloro, che l'hauerebbero adoperata con prudenza. Non fù la sua morte, che desse danno alla Republica, fù l'essempio della sua morte.

Richiama Tarquinio a consiglio i Latini; Gli loda della vendetta, che hanno fatta contra vn seditioso, e gli ricerca di rinouellare le confederationi fatte co' Romani.

Non piacque forse il partito, ma quantunque inferiore di molto pe' Latini,

tini, fù accettato. E chi voleua contradire a Tarquinio? E chi voleua seguitare que' vestigi di Turno, che conduceuano all'acque Ferentine?

Chi è odiato, purche sia temuto, se non hà la volontà degli huomini, fà la sua volontà co' gli huomini: Hà l'obbedienza, se non hà l'amore: Non gli si acconsente niente, ma non se gli nega niente.

Gli esempi terribili, ancorche non leuino le forze, leuano l'anima delle forze, perche leuano l'animo. Producono l'ira, ma l'accompagnano col timore, dalla congiuntione de' quali nè nasce l'odio, e la viltà. La morte d'vna grande in un luogo, se è sola, produce ben odio, ma non lo fà pericoloso, perche lo scompagna dalla disperatione; Porta seco tutti gli vtili, che pensano i Principi trarre dalla crudeltà, e non porta seco tutti i danni; Allhora è basteuole vn' attione buona, presẽte a far iscordare quella passata, che non si crede più futura. Vna crudezza nella musica non solamente si tolera, ma rende più vaga l'armonia, pur che sia sola, venga seguitata da vna consonanza.

Comanda Tarquinio, che si raduni la giouẽtù armata al bosco di Ferẽtino,

doue

doue concorsi tutti i popoli, mescolando insieme per maggior sicurezza i manipoli de' Romani, e de' Latini, ne formò vn' essercito.

Questo modo per assicurarsi è poco sicuro. Vn segno noto frà di loro gli distingue dalla confusione, e la confusione rimane solo in danno di chi l'hà fatta Con qual'ardore vuol combattere colui, che teme sempre d'essere dal compagno abbandonato, ò non seguito? A me per altro piace l'essercito accoppiato di varie nationi distinte: Rade volte si solleua tutto insieme, perche non s'attende tutto insieme, e nasce frà le parti souente vna tal'emulatione, che fà armonia col tutto, quando nõ si accompagni colle dissonanze dell'odio, e questo anche, se le parti trapassano il numero del due, non scemerà la vaghezza del concerto, benche accresca fatica a chi lo regge. Quãdo vna parte tumultua, l'altra stà quieta, aspetta vtile del non hauer tumultuato: Quando vna parte si auanza contro l'inimico, l'altra trauaglia per vguagliarla, teme vergogna dal rimaner indietro. Hanno due stimoli costoro per combattere valorosamente, la riputatione particolare di loro, e la publi-

publica della natione.

Il Generale è la parte più graue della musica: Non possono l altre, se frà di loro non fanno dissonanze, far armonia con lui, e perche la fanno con lui, formano tutto insieme vn perfettissimo concerto. Egli non hà altra difficoltà, che di fare per modo, che il suo affetto sia un centro egualmente vicino a tutte le parti della circonferenza. E la stessa sproportione che il tutto douenti una parte, e che un Signore douenti partiale

Moue guerra a' Volsci; Occupa loro per forza Suessa, e Pometia; La preda riserba per edificare vn Tempio a Gioue.

Era Tarquinio un scelerato Principe, & un prode Capitano.

Se il male non hà essenza come uorrebbe essere, quando non fosse appoggiato al bene? Questo è il fondamento anche delle peggiori cose dell'Vniuerso: Egli è quello, che sostiene il peccato. L'esser ualoroso nelle guerre, se non assicura, almeno dilunga le Tirannidi: Non lascia far disprezzabile il timore, il quale arriua a cotal segno, che douenta uergognoso, allhora quãdo si teme un Principe, perche uale il

suo

ſuo comando, non perche egli vaglia à comandare. Tutte le crudelta ſono peſſime, ma ſi ſofferiſcono molto meglio in vn Signore d'aſsai, che in vno da niente; in quello naſce la debolezza, che hà per compagno il timore, in queſto la ferocia, & hà per compagna la brauura. Si và ſempre con qualche riuerenza ad aſſalire vno, ſe è padrone, e con qualche timore anche ſe è brauo; e doue entrano timore, e riuerenza, di rado rieſcono le congiure. E neceſſario, che i ſudditi, accioche ſopportino patientemente il Tiranno, e ſe non lo conoſcono per buon Principe, che lo confeſſino almeno per gran Principe.

Il valore è vn bezzoaro, che conforta il cuore de'ſoggetti, perche ſofferiſcano il veleno ſo Napello de'Tiranni: Ma eſſi poche volte ſi eleuano a quel grado di virtù, che gli rende ſopportabili, e quand'anche vi arriuano, ſono più ſicuri, mà non fuori al tutto di pericolo. La riputatione è ben vero, che difende la ſeuerità, ma non già la crudeltà, e ſe pure la crudeltà, quella, che vſano ne gli eſerciti; non quella, che adoperano fra Cittadini.

Il Tiranno crudele, ſe foſſe ſicuro, de' citta-

cittadini, non ſtarebbe meglio, che nel campo. Que'vitii, che ſono intollerabili nelle Città, ſono tollerabili ne gli eſerciti; Vedere del ſangue, è vſitato, non nuouo, doue non ſi ſparge, ſe non del ſangue, e la diſciplina militare, ſe non ammette il Principe crudele, lo ricerca ſpeſse fiate ſeuero.

La guerra, ſe incontra in vn Tiranno, che per natura ſia ſanguinario, augumenta la crudeltà; perche l'aſſuefattione di veder morti leua interamẽte lá miſericordia; Se dà in vno, che adoperi la crudeltà per non vederſi diſprezzato, mentre che gli porge occaſioni di renderſi glorioſo, gli leua le occaſioni di eſſere crudele, quindi è, che le Vittorie, che ſi acquiſtano, ſono alle volte il veleno de' Principi, & alle volte per contrario l'antidoto de' Tiranni; Gli vni già ſicuri ſi ſentono bene ſpeſſo ſtimulare dalla vittoria à que'vitii, da'quali gli frenaua il timore, gli altri già famoſi ſi ſentono frenare dalla gloria, per que'vitii, a quali gli ſtimolaua il dubbio d'eſſere diſprezzati:

Aſſedia Tarquinio Gabi, ma diſcacciato delle mura, perduta la ſperanza di ſoggettarla cõ arte Romana, ſi vol-

ſi volge alle ſue ſceleraggini, nelle quali frametténdoui il figliuolo minore, potiamo credere, che eſſendo eſſo Tarquinio empiiſſimo, in ſomigliante modo ſceleratiſſimamente l'animaſſe.

Habbiamo, o Seſto, tentato in vano i Gabi colla violēza, non vi è più luogo, che per la ſagacità; Ella è il ſecōdo ſtromento delle grandezze, perche la forza è il primo; la ſagacità è vtile per introdurre a gli acquiſti la forza; La forza neceſſaria per mantenere gli acquiſti della ſagaccità, l'vna da ſe ſteſſa è infruttuoſa, l'altra è inſipida. Egli è ben vero che queſto io non poſporrei à veruna per augumentare gli ſtati, ſe non foſſe vn'arma, che ſouente perde il taglio, la prima volta, che viene adoperata. Chi vuole valerſi della prudenza, ſarà ſempre buono, ma non ſarà ſempre grande. Non biſognaua, che la libertà foſſe naturale ne gli huomini, ſe non ſi haueua à prouare la violenza, ò ricorrere alla ſagacità per ſoggettargli.

Non ſi vince verun popolo, che non ſi vinca con qualche coſa, e quella coſa merita lode, perche hà vinto. Si deue biaſimo, il concedo, à coloro, c'hanno tentata vna Tirannide, ma non già à quelli, che l'anno ſortita; Ella è una

fiam.

fiamma,che nel principio rende fumo, nella fine risplēde, e sempre diuenta più chiara,che ritroua minor resistenza.

Quella,che si danno à creder molti, che sia infamia, rimane per lo più superata dal rumore della uittoria, ò pure estinta dal beneficio del tempo La maggior parte de'Principi sono Principi,perche i loro antepassati sono stati Tiranni.

Per diuentar grande,non basta il non hauer paura della spada,se si teme la lingua,ò pure la penna de gl'huomini. Essi biasmano tutti que'modi,che gli possono dominare;Per farsi immortale,basta che tutte le attioni sieno grandi; Si acquista ugual nome da una fama buona, e da una cattiua se sono di ugual grandezza.

Que'filosofanti, che il Mondo chiama sauii,io gli chiamo sagaci:Sono gente debole,biasimano la uiolenza: Sono abietti, biasimano le grandezze: Sono poueri,lodano la pouertà. Insegnano di contentarsi di poco,perche essi non possono hauer molto, e qoello, ch'essendo in loro necessità gli farebbe compatire, uogliono dar'à credere, che sia uirtù, per farsi ammirare.

Ogn'uno,che hà ceruello in capo,cerca

ca la maggioranza; Chi non la può sortire trà gli huomini, la procura trà fanciulli.

A che altro attendono colore, quando biasimano le grandezze, che a farsi creder grandi, poiche non sono grandi, e passeggiando per li riposi, e per l'ombre in vn sporco otio immersi, vogliono abbassare, anzi traualicare le glorie, ch'hanno acquistate i più riputati Principi dell'vniuerso con tanti pericoli, e sudori: Oh grand'humilità essere i più vili del Mondo, e farsi credere maggiori de'massimi Contrastano essi alla natura, e vogliono sublimarsi contra il volere della fortuna. Tutte le cose dimostrano disprezzabili, eccettuate quelle qualità, che hanno essi, quantunque quelle sieno più che l'altre cose disprezzabili. Ma che? lodano pur ancor'essi quelle virtù per migliori, che gli fanno maggiori.

Tutti andiamo ad un uiaggio; Ciascuno biasima quell'arte, che l'impedisce. Essi alzano fino alle stelle la mansuetudine, la continenza, la pouertà, perche gli fà parer grandi. Noi le ricchezze, la uiolenza, la sagacità, perche ci fa esser grandi. Peschiamo tutti nell' Oceano, ma con diuersi ordigni, Chi

pi-

piglia vn Muggine, e chi piglia vna Balena.

Và dunque ne' Gabi figliuolo mio; Moſtra di fuggire da me; Accuſami di crudeltà: Cerca la loro confidenza, Adoprau i maniere da compagno, ſe vuoi arriuare al comando.

Queſti maluagiſſimi ammaeſtramẽti potiamo credere foſſero dati ad vn figliuolo, per iſtruirlo nelle triſtezze; Egli ubbidiſce; fugge a Gabi, & in mezzo hà del veriſimile, che in cotali parole prorompeſse.

ECcoui vn figliuolo ò Gabi, ſcampato dal ferro del padre, per ricouerarſi nelle braccia de gl'inimici; Egli mi alleuaua, quaſi vittima, per ſacrificarmi al Tempio della crudeltà; Se i padri ſono inimici, biſogna che gl'inimici ſieno padri.

Le ſolitudini, che hà fatte nel Senato, vorrebbe fare nella caſa. Non sà eſſer Padre, nè della ſua Patria, nè de' ſuoi figliuoli; Egli nõ hà cupidigia, che non ſia di ſangue; Egli non ama di dominare, ſe non per ammazzare; Egli non diſidera imperii di Città, ſe non per ſpopulare le Città. Vorrebbe di-

struggere anche la paternità istessa, forse perche rassomiglia il Principato.

La sua crudeltà è vn fuoco, che abbruccia sempre la materia più vicina; per consumarsi e poi anche dopò l'altre cose se stesso. Egli cerca il sangue del figliuolo; Il suo ventre nauseato in quello di tanti Cittadini, hà vopo per eccitarsi diletto di qualche straordinaria crudeltà.

Vede hauer figliuol; gli crede simili a se stesso, Gliteme, perche teme anche se stesso; La scienza, che hà de'suoi misfatti, lo rode; L'imaginatiua, che solo gli rappresenta cose horride, l'atterisce ed egli pensando di animarsi, corre di nuouo alle occisioni; e quanto più s'insanguina per non temer'altri, meno si libera dal temere se stesso. Nō saprebbe che desiderare il Tiranno, se dopò tanti homicidii commessi perdesse la memoria d'hauergli cōmessi. Può bene assicurarlo la fortuna dalla pena, ma veruno dal timore. Tanto dura in lui il temere, quanto dura il viuere.

E piu sicura cosa l'esser inimico di Tarquinio, che figliuolo, Per ripararsi da gli assassinii di costoro, non vi è altretanta sicurezza, quanto la inimistà.

Non vi spauenti, ò Gabi, l'esser'io nato di

to di Tarquinio. Nō ſempre i figliuoli raſſomigliano i Padri; Naſce pur'āche da vn duriſſimo legno vn teneriſſimo verme. Se i generati non foſſero ſouē-te diſſimili da'generanti, non vi ſarebbe varietà d'indiuidui, ma ſolo diuerſità di ſpetie, e'l Mondo, preſſo che quaſi priuo delle ſue bellezze, in vn medeſimo ſtato ſi rimarebbe ſempre.

Io, io voglio eſſere il vendicatore di tāte fellonie, Coſi porta il fato; Sono i Tiranni, come i frutti, ſono come il ferro; producono dalla loro ſoſtanza quella ruggine, che gli conſuma que' vermi, che li corrompono.

Se foſse naturale l'amōre a' Padri, lo conſeruerieno anche gli animali. E quanti figliuoli dell'adulterio ſi trouano, che amano per padre quelli che non ſono loro padri?

Se egli mi hà generato, fù per prurito del ſenſo, ò per incentiuo d'ambitione per dilettarſi, o per eternarſi; e ſe pure diſiderò di hauere vn figliuolo, non diſiderò d'hauer me per figliuolo; E che obligo debbo hauer dunque ad vno, che mi hà diſiderato viuo, quando nō mi conoſceua, e che quando mi hà conoſciuto, mi hà diſiderato morto?

L'accettano i Gabi, Credono. La loro credenza è figliuola del loro dişiderio; Questo solo partorisce souente de'Mostri, perche si congiunge con delle Chimere. Vn gran disiderio è sottoposto ad vn grand'inganno;anzi si può quasi ingannare con sicurezza, chi disidera con vehemenza; Crede possibile quello,ch'appetisce;Si forma argomẽto per crederlo,& a quelli stima, che sia arriuato allhora l'intelletto di colui, che lo ingãna;Vi corrono anche molte fiate i più sauii, perche l'ogetto d'vna gran passione subbito presentato hà forza di magnete; Il sẽso,che lo vede, non crede hauer bisogno della ragione,perche lo giudichi, lo piglia,e poi lo discorre,e spesso non si accorge,che sia ueleno, fino che nõ comincia ad operare nel ventre.

Mostra Sesto Tarquinio non volersi ingerire ne'negotii ciuili. Gli persuade à commettergli quelli della guerra, e vi si adopera in modo,che attacãdo alcuni piccioli combattimenti co'Romani sempre ne riporta il meglio.

Costui è vn calore,che par naturale, come che fomenti, ed è febrile, perche abbrucia.

I figliuoli rassomigliano i Padri, quando

quando le Madri non hanno costumi diuersi. Sesto Tarquinio doueua riputarsi tanto peggiore del Padre, quanto che era anche figliuolo di Tullia peggiore del marito.

Chi sospetta sempre non è mai ingannato; Gli huomini prudenti non credono, se non quello, che vedono, e di quello, che vedono, dubbitano anche souente.

Non è errore l'hauer sospetto, ma si bene l'appalesarlo. Che può nuocere all'huomo il non credere quando si profitta delle cose, come se le credesse e vi stà auuertito, come se non le credesse? Mostrare di credere sempre, e dubbitar sempre è de' migliori ammaestramenti, che si possino insegnare per viuere sicuro; Le cose di Dio solamẽte si deuono credere, e non si deuono esaminare; Egli è la verità istessa. Non è falso, non è ingannatore; Egli è quello anche, che ci addottrina, che non crediamo a gli huomini, perche sono tutti mendaci.

Se gli huomini fossero, come douerebbero essere, bisognerebbe essere cõ loro, come si douerebbe essere: Ma i corpi corrotti nõ vogliono i cibi sani.

Gli auueduti non falleranno mai

per creder poco, e gl'incauti falleranno quasi sempre per creder troppo. E vero, che chi non sà seruirsi dell'incredulità, farà altrettanti errori, quanti ne fa colui, che si serue troppo della credulità.

E bene sospettare in tutte le cose, non per tralasciarle tutte, ma per cautelarsi in tutte. La incredulità deue far auuertito, non irresoluto, ãzi alle volte per condurr'a fine imprese grandi, è necessario lasciar qualche parte delle nostre attioni raccomandate alla fortuna non potendo in tutte assicurarci la prudenza la qual fortuna spessissimo [che ne dicano gl'altri] è co i partiti de' più prudenti, ò perche essa gli segue meglio, ò perche essi la piglian meglio.

Poteuano bene i Gabi dar ricapito à costui in modo, che veritiere hauesse potuto loro giouare, e non nocere falso.

Egli tratta tutti con affabilità: Diuide la preda con giustitia: vuol essere compagno, nè mostra altra superiorità; che nel ualore, e lega così fattamente gli animi de' popoli, che l'autorità sua frà i Gabi non è inferiore a quella, che tiene Tarquino frà i Romani.

Questo Struzzo, che rassembra volere

colle

colle penne fender l'aria,ha l'ali per ingannare,non per volare; Ingoia il ferro,non lo digeriſce,lo rende: Egli è vno Iſtrione:Piglia la maſchera per far da Principe, non per eſſer Principe, e ſe pure è tale,egli è con tanta proprietà,con quanta è huomo vn huomo dipinto.

E pur vero,che ſapeua eſſer buono, poteua eſſer buono, e non volſe eſſer buono.

Gli huomini, che fanno maggior profeſſione di brauura, che di prudenza,non ſtimano glorioſi altri acquiſti, che quelli del loro ardimento:La fama di Principe buono par loro inſipida, apetiſcono l'acredine, che porta ſeco la Tirannide; e ſtimano quello per maggior honore, che fa maggior rumore. Par loro,che il ceruello ſia fatto per contemplare le ſcienze, non per dominare.

Queſta è la rouina de'giouani nelle Città, la maggior parte de'quali crede che la vera prudenza ſia l'eſſer coraggioſi,e non ſi accorgono, che mentre cercano la rinomãza di forti,acquiſtano quella di temerarii, e che non hà maggior ſciagura vn huomo che l'hauer cuore,e non hauer ceruello,

Māda vn messaggiere al padre, perch'egli sappia quello, che hà fatto perch' egli scriua quello, che hà da fare.

Il consiglio, che diede Tarquinio al figliuolo è quello, che diede anco Periando à Trasibolo. Conduce l'Ambasciadore nell'orto, e quiui tronca con vna verga il capo de' più rileuati papaueri.

Non vi è persona, che passeggiando per vn prato, ò diportandosi per vn giardino, non volga subito l'occhio a mirare quell'erba, o quel fiore, che sopra gli altri si auanza, e non allunghi la manò per reciderlo ò perche è naturale l'odio a la superbia, in modo, che ci rende insopportabile, non solo, chi l'hà, ma anche, chi la rappresenta; O per virtù d'vna esquisita imaginatiua, che porgendocela, come dissonāza, ò deformità, non ce la lascia sofferire senza patimento: O pure sia la facilità di troncarla, perche tutta quella parte, che si allontana dall'egualità dell'altre, s'allontana anche dalla difesa dell'altre.

Non è bene ne gli orti l'essere vna pianta maggiore dell'altre, se non si è vn'arbore, la grandezza del quale nō porti facilità per reciderlo. Vn'erba, che

che ſoura l'altre s'inalzi, ſi tronca: vn'
arbore, che ſoura gli altri ſi eleui, ſi
ammira: Coſi nelle Città, o biſogna eſ
ſere, ſe Cittadino, vguale, ſe ſuperiore.
Principe, chi vuol'eſſer'ammirato, e
non troncato; Colui, che, o per fortu-
na, o per valore ſi è fatto ſuperiore à
gli altri, ſi dechini tãto, che ſi vguagli.
Non ſi eſponga a gli occhi, ſe vuol fug
gire la mano, altrimente produce inui
dia in quelli, che gli haurebbero ad eſ-
ſer'vguali, perche gli trapaſſa; timore
in quello, che haurebbe ad eſſer ſupe-
riore, perche lo pareggia.

Sarebbe facil coſa il troncar il capo
ad vn tal papauero. I grandi ſono tutti
nemici d'un maggiore, ẽ tanto più im
placabili, quanto più gli ſono vicini?
Ma il popolo, che hà in odio i Maeſtra
ti de' grandi, hà in riuerenza un huo-
mo grande; anzi, perche hà in odio
quelli, ama ſempre vn maggiore di
quelli, e perche ãmira quella bellezza,
e perche gode di quell'õbra, e perche s
ĩgraſſa di quelle foglie, nõ lo vede vo-
lentieri recidere. Sbandeggiarlo, trap-
piãtarlo ſẽza trõcargli le radici fargli
perdere la Città, ſe prima non ſe gli fà
perdere le forze è poco aggiuſtato par
tito Nõ ſe gli leua la riputatione preſ,

lo i suoi, se gli accresce presso i forestieri; Si fà disiderio di lui nella Città, e disiderio in lui della Città, nella quale non potendo tornar suddito, cerca tal volta modi da tornarui signore.

Intende Sesto il consiglio dello scelerato Padre, e con diuersi modi de principali della Città, altri manda in esiglio, altri fà morire, a molti lascia campo di fuggire, e i beni di tutti diuidendo al populo, allopiandolo colla dolcezza dell'vtile, gli conciglia vn Letargo dal quale non si sueglia, sino che non fù morta la libertà de' Gabi.

Le attioni crudeli sono boli, che, non mai s'inghiottiscono meglio, che quando vengono auuiluppati nell'oro Que' Tiranni, ch'essendo sagaci non mancano di liberalità, hanno grand' appoggio per sostentarsi, ma di rado s' incaminano per questa strada, e se vi si incaminano, non la seguono, perche di rado si disgiunge le crudeltà dall' auaritia, quando non è prodotta da questa, ella la produce.

Il bene publico è vn nome spetioso, si cerca in ordine al priuato altrimente cooperериano gli huomini cosi bene sotto vn Principe, come sotto la Republica.

Quel.

Quella dottrina de' Filosofi, che si possi anteporre il comodo priuato al publico vtile, quando hà seco vna cotal proportione è così pernitiosa, come è il concedere il vino à' febricitanti: Si trascende sempre il conceduto, si ampliano le regole, e si fà passaggio facilmente da vn conditionato ad vn'assoluto, quando vi è per incitamento il senso Chi vuol leuare il vitio del tatto, non conceda il gusto del mirare.

Doue è libertà, se i grandi hanno Maestrato, sono odiosi al populo: Gli sente volentieri abbassare, nè si accorge, che sono argini, posto che impediscono la vista, difendono dalle inondationi. Egli è tanto naturale l'odio del populo al Senato, che anche lo conserua sotto i Principi; & essi per mio auuisamento [almeno in riguardo di questa parte] lo dourieno hauer caro, come luogo proportionato per isfogamento delle querele de' soggetti, che sempre si lagnano più volentieri del Senato, che del Signore, ò perche lo inuidiano più, come più vicino, ò perche lo temono meno, come manco potente. E gli è vna cosa di niente, che diminuisce le colpe de' populi; che appassionati, corrono le loro lancie in

vn Saracino di legno, Hà proportione colla fortuna, che nel Mondo non opera mai, & è sempre maledetta, per auer'operato male,

Tarquinio fa pace cogli Equi; Rinoua la confederatione co'Toscani, e riuolgendosi à gli affari della Città, vuol dar complimento al Tempio di Gioue Tarpeio.

Sono empii i Tiranni, anche nell'ergere i Tēpii; Gli edificano non tanto per adorare, quanto per esser adorati; Ella è più politica, che religione. Empiissima pietà, fabricar Tempii grandi per diuenir grandi, Cercare honori mondani dalle cose diuine. Mantelleggiarsi di Dio, per coprire le ambitioni, per fomentare i nostri disiderii. Il popolazzo ha del Chiromantico, vuol guardare nelle mani per giudicare il cuore, ma quanti vi sono, che si presentano à Dio colle mani d'oro, e col cuore di fango; Le memorie di pietra sono labili; Nō può difenderci dall'edacità del tempo, chi stà esposto all'ingiurie del tempo. I buoni non hanno bisogno, che si scriuano ne'marmi que' nomi, le attioni de'quali viuono nelle memorie de gli huomini, I cattiui non deono cercare dalle pietre difesa per la

loro

loro memoria contro quel tempo,che non gli può meglio fauorire, che per mezzo dell'obliuione.

Fabricato il Tempio, doue haueua impiegato il populo, si diede a far cauare certe cloache.

Occupar in esercitii sordidi vn popolo agguerito è vn'irritarlo contro se stesso,& vn'auuilirlo contro i nemici.

Il primo, e principal segreto della Tirannide è il tener amico il populo; Non Impedisce la di lui amicitia l'oppressione de'grandi, anzi l'accresce; E natura delle cose, che vna parte s'inalzi, quando se ne abbassa vn'altra, se non si eleua, si solleua. Il populo vuol la quiete, l'abbondanza, e la sicurezza, viuere, e lasciar viuere. La più difficil cosa, che habbia il Principato, è la più facile alla Tirannide, mentreche questa si esercita colla nobiltà, s'impedisce quella della nobiltà, che souente, quando non è Tiranneggiata, vuol Tiranneggiare.

Nelle Città, doue il populo si accorda co'grandi a disiderare la libertà hò per difficile il mãtenerui vna signoria, se egli nõ viene disarmato. Si vede, che Tarquinio non haueua per arte la Tirannide, ma per natura, non per assicu-

rarsi,

tarsi, ma per dilettarsi. Il populo crede per lui più vtile il Tiranno, che la libertà, quando la libertà non è populare, e che il Tiranno è sagace. Costui non hà di chi più fidarsi, nè chi più temere. Non hà il miglior'amico ne il peggior'inimico. Hà perciò vn sauio [mi persuado io] creduto vtile alla Città il gouerno d'vn cattiuo Principe, e di vn populo non corrotto: Questo è il freno del Tiranno, quello della Nobiltà, e'l Principe frenato, il populo non corrotto, e la nobiltà humiliata fanno vn'ottimo composto.

Mentre che erano i Romani in cotali cose intenti, apparue gran prodigio. Vn serpente vscì d'vna colonna di legno, e pose in fuga, e terrore tutta la reggia.

I prodigii, che sono precursori delle cose auuenire, di rado si attendono prima, che le cose sieno auuenute, e se pure tal'hora s'attendono, non s'intendono. Hanno creduto molti, che ne gli huomini ancora sieno semi di Diuinatione del futuro, non conosciuto prima, che non è passato. Io vi acconsento, e gli crederei motiui de gli Angeli, che ci custodiscono, se non fossero infruttuosi, ne à prouedere, ne a preuedere. Dubito che sia il Diauolo il fabri-

bri-

bricatore de'prodigii. Pare vn termine da superbo,e da inuidioso. Egli ci mostra le cose future per cauarne honore,non ce le lascia conoscere, perche non ne cauiamo profitto; O pur diremo,che quelle stelle,le quali minacciano,ouero promettono influssi buoni, ò rei,mentre che dispongono la materia, mentreche operano all'introduttione della forma, e mentr'è che l'introducono,vanno producẽdo in quel luogo,in quella cosa, in quell'huomo molte cose, che antecedono, che accompagnano,che seguitano, le quali, benche non sieno sempre le istesse cose, vengono però sempre dalle stesse cose. Quella costellatione, che muoue il serpente ad entrar nella reggia, è quella stessa, che moue Bruto a cacciarne Tarquinio. Le gran mutationi ricercano grand'influenze, che nell'operare, quando fanno gran diuersità, non auuiene, perche sieno diuersi gl' influssi,ma perche sono diuersi quelli, che gli riceuono. Gli atti de gli agenti non si fanno instante, sono proceduti dalle dispositioni,dalle quali non conosciamo la verità de gli effetti perche ci è ignota la virtù delle cause,

Gli huomini poi dentro se stessi non inten-

intendono l'auuenire, perche mentre cercano gli aiuti della ragione, perdono quelli delle ftelle; Confondono co' difcorfi i motiui della natura; Egli è forfe gaftigo della noftra temerità, che volendo feruirfi dell'intelletto, per arriuare, doue non arriua tal volta l'intelletto, non và ne meno doue lo condurrebbe la natura; Il fuo motiuo è all'improuifo, mentre che non ui fi penfa, nè difcorre. Perche non fi è difcorfo, non vi fi pon mente, ed appunto è buono, perche non fi è difcorfo. Di quì auuiene, che le donne configliano bene all'improuifo, e che i fanciulli, & i pazzi indouinano. Dicono quello, che detta loro il Cielo, e non la ragione.

Manda Tarquinio all'Oracolo Tito, & Aronte fuoi figliuoli, che infieme conducono L. Iunio Bruto loro nipote di forella, il quale non folo haueua lafciato viuo dopò hauergli fatto morire il fratello, ma anche per fua fatalità, loteneua in compagnia de figliuoli.

Precipitano molte volte gli huomini fcelerati, non permettendo Iddio [altrimente il Mondo fi diftruggerebbe] che fieno totalmente fcelerati; Di rado accade, che perdano col timore di lui la uergogna dell'infamia; Non vi è fce-

è ſceleraggine, per coſi dire, che non ſortiſſe loro, ſe non foſſero impediti ſpeſſo dal diſiderio di cooneſtarle, e mentre vogliono eſſer cattiui, e parer buoni ò non imprendono le maggiori, ò non le fortiſcono. Sia chi ſi ſia, habbia in qual ſi voglia modo trauiato dalla retta ragione, non è abbandonato dal diſiderio di gloria, è ben vero, però, che colui, ch'erra nell'vniuerſale, ſi come ſi dà a credere, che il cattiuo ſia buono, coſi non conoſcendo altra diferenza all'acquiſto di quella che la grandezza, ò la picciolezza delle attioni, cerca tal volta vn'infamia grande, per ottenere vna fama grande.

Queſto Brutto, che non conoſce ſotto il Tiranno maggior ſicurezza dell'eſſer diſprezzato, doue non è manco pericoloſa vna fama grande che vna cattiua, doue la giuſtitia non ſi attende, doue la ſapiéza è perniti oſa, ricorre alla pazzia, & aiutato da vna certa ſua natural malinconia colla ſimulatione facilmente ſi aſſicura, non laſciando al Tiranno, che diſiderare, nè di che temere.

I malinconici raſſomigliano in modo i matti, che quando ſtãno otioſi io non gli diſtinguo da quelli, fui per dire dal-

intendono l'auuenire, perche mentre cercano gli aiuti della ragione, perdono quelli delle ſtelle; Confondono co' diſcorſi i motiui della natura; Egli è forſe gaſtigo della noſtra temerità, che volendo ſeruirſi dell'intelletto, per arriuare, doue non arriua tal volta l'intelletto, non và ne meno doue lo condurrebbe la natura; Il ſuo motiuo è all'improuiſo, mentre che non ui ſi penſa, nè diſcorre. Perche non ſi è diſcorſo, non vi ſi pon mente, ed appunto è buono, perche non ſi è diſcorſo. Di quì auuiene, che le donne conſigliano bene all'improuiſo, e che i fanciulli, & i pazzi indouinano. Dicono quello, che detta loro il Cielo, e non la ragione.

Manda Tarquinio all'Oracolo Tito, & Aronte ſuoi figliuoli, che inſieme conducono L. Iunio Bruto loro nipote di ſorella, il quale non ſolo haueua laſciato viuo dopò hauergli fatto morire il fratello, ma anche per ſua fatalità, lo teneua in compagnia de figliuoli.

Precipitano molte volte gli huomini ſcelerati, non permettendo Iddio [altrimente il Mondo ſi diſtruggerebbe] che ſieno totalmente ſcelerati; Di rado accade, che perdano col timore di lui la uergogna dell'infamia; Non vi è ſce-

è sceleraggine,per cosi dire, che non fortisse loro, se non fossero impediti spesso dal disiderio di cooneſtarle, e mentre vogliono esser cattiui, e parer buoni ò non imprendono le maggiori, ò non le fortiscono. Sia chi si sia, habbia in qual si voglia modo trauiato dalla retta ragione, non è abbandonato dal disiderio di gloria, è ben vero, però, che colui, ch'erra nell'vniuersale, si come si dà a credere, che il cattiuo sia buono, così non conoscendo altra diferenza all'acquisto di quella che la grandezza, ò la picciolezza delle attioni,cerca tal volta vn'infamia grande,per ottenere vna fama grande.

Questo Brutto,che non conosce sotto il Tiranno maggior sicurezza dell'esser disprezzato, doue non è manco pericolosa vna fama grande che vna cattiua, doue la giustitia non si attende,doue la sapiēza è pernitiosa,ricorre alla pazzia,& aiutato da vna certa sua natural malinconia colla simulatione facilmente si assicura,non lasciando al Tiranno,che disiderare, nè di che temere.

I malinconici rassomigliano in modo i matti,che quando stāno otiosi io non gli distinguo da quelli,fui per dire

dal-

dalle beſtie, ma quando operano, gli conoſco per gran ſauii, ſui per dire, che gareggiano colle intelligenze. Nõ vi era altra nube, che quella dell'humor negro di Bruto, che poteſse occultare i raggi del Sole d'vn'intelletto grande. Ogn'altro, che vn'humor malinconico, ò non hauerebbe differita longo tempo la vendetta, ò l'haurebbe per ſempre dimenticata; Il lungo vſo de'cibi, può mutare l'abito del corpo; La longa ſimulatione può formare vn'abito nuouo nell'intelletto, perche l'aſſuefattione hà forza di far douentar naturale quello, che non è naturale.

La malinconia, che non è feccia, ma fiore del ſangue, che non è carbone, ma gemma è quella, che produce gli Heroi, poſciache confinando colla pazzia, conduce gli huomini al maſſimo, fuori del quale non ſi può paſſare, e dentro del quale ſi eſtende tutta la latitudine della noſtra ſapienza.

Egli è vn gran ſauio ſotto il Tiranno colui, che sà fingere il pazzo. Queſta è vna bell'arte, ſe non ſi diſcuopre l'arte, perche è più arduo dell'eſſer ſauio, il far'il matto, e ſe non fuſſe, che vn'attione ſola è baſteuole a leuar la

ma-

maſchera, ſenza dar più luogo a ripigliarla; io lo hauerei per vn molto ſicuro partito. Bruto, che di queſt'arte è maeſtro, accompagna l'agnitione col la peripetia. Si fà conoſcere quando diſcaccia il Tiranno; Si caua la maſchera nell'vltima ſcena, ogn'vno gli applaude, quando lo rauuiſa, perche non lo rauuiſa, ſe non quando è nel fine la Tragedia.

I Tiranni hanno da temere più de gl'huomini ſimulati, che de gli huomini aperti; Queſti ſtanno eſpoſti ignudi a'colpi di chiunque gli fere, quelli ſi riparano da gli aſſalitori, dopò la trinciera, per ſortir anche, quand'è tempo di dare l'aſſalto. Sono pericoloſi a'Prencipi, non meno i ſagaci de'temerari, l'adulatione, e la libertà. Colui non mai baſteuolmente lodato, che parlando d'vn Tiranno, laſciò ſcritto, come egli temeua la libertà, & odiaua l'adulatione, forſe nõ hauerebbe ſcritto men bene, col dire, che odiaua la libertà, e temeua l'adulatione.

Arriuano coſtoro all'Oracolo, e dopò hauer domandati i diſiderij del padre, interrogano della ſucceſſione al Regno, fù ſentita vna voce, che riſpoſe, colui di voi regnerà, che ſarà il primo a baciar

ſua

sua madre. Si accordano i fratelli di nõ ne motiuare a Sesto, ch'era rimasto a Roma, e di cõmettere essi alla sorte, chi di loro douesse essere il primo a baciar la madre: Mà Bruto fingendo di cascare, baciò la terra, come colui, che sapeua gli Oracoli non rispondere con tanta chiarezza, ma per mille ambagi.

Nõ è, che il Diauolo sapesse l'auuenire, ma diceua l'auuenire, perche poi quello, che haueua detto, cercaua, che auuenisse. Egli lo procuraua per accreditarsi, lo permetteua Iddio per gastigare l'humana arrogãza? Forse, che la verità delle predittioni anche astrologiche, sono più tosto parti del Diauolo, che delle stelle così permesse da Dio, per cõfusione della nostra temerità, per la quale auuiene, che indiauoliamo, quando vogliamo indouinare. Il disiderio di saper le cose future, e disiderio d'essere, come Dio, e questo fù l'antecessore del peccato originale; Chi le dice, è ardito; Chi le domanda, è vano? Mostrano alcuni di cercarle per incontrare il bene, che viene promesso, e per fuggire il male, che viene minacciato, e spesso per incontrar'vn bene, si perde e per fuggir'vn male s'in-

incontra: Ma essi lo cercano per trouar quello, che disiderano, e se non lo trouano, non credono; Mendicano nudrimento alla presente ambitione colle fallaci speranze delle future grandezze.

Tornano al Padre colla risposta; Trouano, che hà mossa guerra a'Rutuli, & assediata Ardea.

Voleua Tarquinio risarcirsi dalle spese colle richezze di quel populo, e colla preda di quella Città riunirsi gli amici de'soldati, poco sodisfatti d'hauer cambiata la spada in marra, il cauar sangue dal petto de'nemici, in cauar cloache.

Quando si vuota colle magnificenze l'Erario si riempie colle sceleratezze.

Hanno alcuni Filosofi lodato, che le Città sieno pouere, perche sieno sicure? Vorrieno, che fuggisero l'inuidia; e malageuolmente si può fuggire che non si precipiti nelle mani della cõpassione. E meglio eser ricco, che pouero, la ricchezza si può sempre lasciare, ma non la pouertà. Il peggio, che ad vna Città facultosa posa accadere, è quella felicità, che le disiderano essi. Queste sono cose, che sẽtite soura

le Catedre, fanno inarcare le ciglia, ma fuori delle ſcuole eccitano a riſo. Le ricchezze, ſe muouono il diſiderio aiutano anche la difeſa; Per vna volta che vn Principe ſi ſia ſpinto a gli acquiſti de gli ſtati per ampliare le ſue entrate, mille ve lo ſprona l'anſietà di dilatar'i ſuoi confini. La guerra ordinariamente non è buona mercantia per farſi ricco, ma per farſi grande. Si conſuma più nell'acquiſtare, che non vale l'acquiſtato; e ſempre il guadagno è incerto, e la perdita certa.

Mentre ſi ſtaua nell'aſſedio di Ardea più lungo che acre, cenauano vna ſera Collatino, e altri giouani da Seſto Tarquinio, e riſcaldati per lo ſouerchio vino, nacque conteſa frà di loro delle mogli, ciaſcuno lodando la ſua ſoura l'altre; Determinano d'ãdare immantinẽte a trouarle, per renderſi certi della verità.

Il vino intorbida i fantaſmi, perche manda al ceruello quantità grande di vapori craſſi. Non gli termina, perche ſono humidi; Gli agita, perche ſono caldi, e mentre molti col ſuo bollore ne rappreſenta, dà occaſione di parlar' aſſai, e di non conſiderar niente. Egli è buono a far conoſcere il cuore, ma

non

non già il ceruello delle genti; Doue non è freddo, non è giuditio; Doue non è secco, non è discorso.

Sono pur facili gli huomini a credere bene delle mogli, ò sia il disiderio grande de'mariti, ch'elle sieno tali, ò sia la grād'infintione di esse per parer tali, ò auuenga per dono della natura, che non suole mai essere difettosa nelle cose necessarie, poiche io mi persuado, che se si sapesse di loro ogni cosa, come è, e non si credesse spesso quello, che non è, che ò bisognerebbe, mutando le leggi dell'honore, concedere alle donne maggior licenza, ò volēdo conseruar quelle, restringere queste più seueramente; conciosiache per isciagura dell'vniuerso, poche sono le buone, e per fortuna de gl indiuidui, ciascuno crede, che sieno le sue, ond'auuiene, che gran parte della mondana felicità è à credenza, consistendo più che nell'essere, nel credere.

Non si douerebbe nè meno sobrio parlare delle mogli: Chi ne parla male riceue biasimo; perche è colpa dell'huomo, se la donna è cattiua. Chi ne parla bene, si sottopone all'insidie, perche moue il disiderio. Vorrieno gli huomini, che si conoscesse il bene, che

pos-

possedono; ma souente, mentre che lo vogliono far conoscere, lo fãno godere; È vero, che il bene reale di sua esséza è communicabile, e che se si cõmunica, si accresce; Ma il nostro, ch'è vna larua, spesso, se communica, si perde. La lode, s'è di cosa, che sia in noi, si ha da disiderare, perche non ci può esser leuata, se è di cosa, ch'è fuori di noi, si deue sfuggire, perche ci può esser rapita; La lode la fà disiderare, il disiderio ce la fà perdere. Io mi marauiglio di quegli huomini, che si lamentano d'esser'inuidiati, quando hanno fatto tutto quello, che possono per farsi inuidiare? Egli è vn grã godimẽto, è vero, il possedere cose da tutti lodate; ma si come la Filosofia, per contrapesare gli affanni dell'intelletto, hà posto maggiore honore, doue è maggior fatica; così la natura per contrapesare i gusti de'sensi, hà posto maggior pericolo doue hà collocato maggior diletto.

Vanno costoro con presto viaggio prima à Roma, e poi à Collatia; Trouano Lucretia, non come le nuore del Re tra'lussi, e conuiti, ma nel mezzo delle sue donne compartendo i lauori; Le concedono la palma, e quiui dal marito inuitati, s'accende in *Sesto*.

Tar-

Tarquinio peſſima libidine, non mẽ eccitata dalla bellezza, che dalla caſtità di Lucretia.

Il guardo d'vn laſciuo è guardo di Baſiliſco, vccide la pudicitia col rimirarla.

Gli huomini libidinoſi ſi fanno sõministrare da tutti i ſenſi, anche dall'intelletto, incentiui per quel ſenſo. La bellezza, la nobiltà, i profumi, l'armonia, che non hanno che fare col tatto, e quel, che è peggio, la virtù steſſa, e fra le virtù ãche la caſtità, ch'è pur cõtraria alla libidine, incita maggiormente alla libidine. La virtù è tãto amirabile, che ſi fà amare ãche dal vitio. Coloro che hanno laſciato ſcritto, le dõne dishoneſte deſiderare ogni coſa di buono a gli amanti, eccetto che l'intelletto, non inteſero bene [ò io di troppo m'inganno]. Elle diſiderano anche loro l'intelletto buono nè gli vniuerſali, ſolo erranti in vn particolare.

Sarebbe poca coſa il ſodisfare alle neceſſità della natura, ſe gli huomini non ſi faceſſero, neceſſario il ſodisfare a quello, che non è neceſſario; Che ĩporta il veſtir pãni ſuperbi, l'abbitare palagi ſontuoſi, il mangiare cibi deli-

cati, se ogni veste ci cuopre, ogni casa ci difende, ogni cibo ci satia; Noi facciamo douentar lusso la necessità per dilettarci, anche nelle imperfettioni della natura. Non ci pare di sodisfare alle brame d' vn senso, se gli altri si stanno neghittosi. Non ci sappiamo pigliar vn diletto, se anche dentro non vi dilettiamo l'ambitione; Non vi è vitio, che habbia il suo termine in se stesso. In così fatte cose non si può incolpare la natura, perche non si vedono in quelli, che operano solo secondo la natura.

Non passò guari, che Sesto Tarquinio con vn solo compagno, senza farne motto ad altri, ritornò à Colatia. Vi fù riceuuto con serena fronte, da chi non aspettaua inganno. Cena, si ritira alle sue stanze, e quando pensa ogn'vno sopito nel sonno, và col pugnale ignudo, doue dorme Lucretia, Le pone la destra al petto, chiama per ministri all'amore i ministri dell'odio, e chi era solito ad isfogare le passioni crudeli dell'ira col ferro, non lo sà ne meno deporre ne gli affetti tenerissimi di Venere. La minaccia, la prega, e vedendola pronta ad abbracciare più tosto la morte, che lui, à perdere la vita, che l'honestà, dice, che

le vcciderà presso vn seruo, per farla credere sordidissima adultera

Ecco, come quello scelerato la minaccia di leuare l'honore, per leuarle l'honore.

Assalita allhora Lucretia da quelle armi, colle quali difendeua la sua pudicitia, si arrese alla vincitrice libidine di Tarquinio.

Io quanto à me credo, che Lucretia acconsentisse, per timore della morte, la quale bisogna al certo, che sia più spauentosa di gran lunga nelle mani de gli altri, che nelle proprie; e se questo mio pensiero non fosse verissimo, hauerei molto più onde marauigliarmi di coloro, che sotto il Tirãno, ò disperati di viuere, ò nauseati di quel viuere, si sono da se medesimi amazzati. Se costoro non poteuano, ò non voleuano viuere, perche non tentauano di far morire il Tiranno: Quel pericolo, che haurebbero corso, sarebbe stato quello stesso, che non sapeuano fuggire, o che bramauano d'incontrare; Il premio, che si offeriua loro, era speranza di viuere con honore, ò per lo meno sicurezza di non morire senza gloria. Il dire, che gli ritraesse dubbio di essere tormẽtati, è vanità; Non vi è

più terribile tormento della morte Chi non teme quella,non douerebbe credere,che nell'vniuerso si trouasse spauento, e quando ne trouasse, può sempre riccorrer'à quella. La natura non è stata così auara in noi,che non hauendosi dato di viuere,quãto vorressimo, non ci habbia almeno permesso di poter morire,quãdo vogliamo.

Se non viue, chi non respira,e se il non respirare è soggetto alla nostra volõtà,nõ viurà,chi nõ vorrà viuere. Siami dũque lecitõ dire che la morte è più orrida nelle mani d'vno adirato,che nelle nostre,e di più ãche, che ricerca maggior cuore, quantunque sia minor pericolo l'ãmazzare altri, che l'ammazzar se stesso,quello vuol' animosità, e questo nasce souente,ò da debolezza di ceruello, o da uiltà di cuore;perche ũ petto generoso di rado troua chiusa la strada per modo, che non possa rendere gloriosa la sua morte. Egli è un cedere alla fortuna, colla quale i corraggiosi combattono intrepidamente fino all'ultimo spirito. Quante feminelle si son data morte da se stesse,che non haueriano osato rimirare,non che aspettare il guar-

do

do crucciofo d'un huomo; E quanti per fuggire il ferro de'nemici si sono precipitati da dirupi, fotterati ne'pantani, e sommersi nell'acque, senza speranza di uiuere?

Parte Tarquinio tutto allegro, quasi trionfante; Rimane Lucretia mestissima addolorata: Manda a chiamare il Padre, e'l Marito. Spurio Lucretio uiene, & ha seco Publio Valerio; A Collatino viene in compagnia Lutio Iunio Bruto Ella racconta loro il caso, dopò il quale, che piena di dolore così soggiungesse, mi persuado.

E che haueua à fare questa infelice Lucretia: se moriua per morire pudica uoi la credeuate morta, per essere impudica. Oh legge durissima d'honore che non salui ne meno gl'innocenti, legge non già discesa dal Cielo, ma salita da'profondi abissi dell'inferno.

Io, che uoleua far palese la mia honestà, hò studiato più alla gloria, che alla pudicitia, e mentre hò cercata la fama di pudica, sono diuentata con infamia impudica. Io nō credeua, che si desse maggior male della morte: Io la credeua riparo, per tutti gl'infortunii; Io non temeua di cosa alcuna, perche nō temeua di morire, e pure è bi-

ſognato, che hora io elegga di viuere, per non perdere l'honore, e l'hò perduto, perche ſon viua.

Voglio morire, ſe nõ per quello mi è auuenuto, almeno per quello m'può auuenire; Ma che; ſe moro, moſtrerò di crederlo io d'hauer'errato; Diranno, che la mala conſcienza m'vccide; Se viuo voi crederete, ch'io habbia errato. direte, che hò conſentito per troppo diſiderio di viuere, o infelice Lucretia, che non poſsono giuſtificare la ſua innocenza, nè il viuere, nè il morire.

Queſt'anima (ò Collatino) le delitie della quale erano la pudicitia, aboriſce hora quel corpo, che è cõtaminato, e per eſsere tutta tua ſola, non può ſoffrire, c'habbia l'eſſere quella parte di me che non può eſſer più tua ſola.

Non mi hà già proſtrata l'iniquo; Non era Lucretia quella, era vn cadauero, che non è l'anima, doue non acconſente. Il peccato è figliuolo della volontà, non del corpo: Doue non è conſiglio non è colpa; Ma io mi ſtimerei anche rea di morte, ſe colui ſolamente mi haueſse diſiderata, e mi chiamo in colpa, benche ſenza colpa, d'eſſergli piaciuta.

O bel-

O bellezze, perniosissimi disiderii della nostra insana mēte: Non seruite a chi possiede, se non per fare, che sieno disiderate, da chi non gli possiede. Fragilissime, e cascanti vanità del corpo, colle quali si deturpano le sempiterne bellezze dell'anima, ò si pecca con voi, ò si fà peccare con voi.

Ma di onde animossi quell'empio à cotal sceleraggine; forse dalla mia honestà, che giudicò maggiore dell'altre; Santissima honestà, dunque sei diuenuta l'incentiuo delle libidini, & in vece di difendere, offendi, in vece, di frenare le brame, stimoli à furori, precipiti alle violenze;

Il cuore di colui, oue alberga crudeltà, che non sà ammazzare, se non innocenti, è āche ricetto di libidini, che non sanno bramare, se non le pudiche. L'hauere quello, che disiderano i Tarquinii non è il loro disiderio; Non trouano diletto, doue non fanno violenza, ed à guisa di fulmini, in que' luoghi doue incontrano maggior resistenza, fanno maggior'apertura.

Ed in qual parte potrà voltarsi questa sfortunata, per ritrouar vendetta; forse dalla casa del Rè, che hà offesa me; forse dalla mia casa, che hò offesa

io;voi Dii dell'Hoſpitalità,voi inuoco Ma a che v'inuoco , ſe l'hauete permeſſo? Voi vēdicatemi Numi dell'Inferno;Ma à che vi chiamo,ſe l'hauete aiutato?

Io vendicherò me ſteſſa da me ſteſſa, e farò, maggior vendetta del mio inimico col morire, che col viuere.

Voglio morire,non per diminuire le mie colpe, ma per far maggiori le ſue; Non perche io ſia in peccato,ma per dar'à diuedere,che non ſi è ſoggettata al ſenſo colei , che volontariamente ſi priua di ſenſo.

Voglio morire, per non viuere in tempi così calamitoſi, che fanno vergognoſo il viuere,ſciagura l' eſſer nato.Il mio caſo faciliterà i voſtri pēſieri,feliciterà le mie vendette,ed io,che non viurò eſſempio alle femine di dishoneſtà,morirò eſſempio,à gl'huomini di fortezza.

Ciò detto,ſi poſe vn coltello al cuore,e ſopra vi cadde morta.

Stauano il Padre,e'l Marito à ſpargere inutili lagrime ſopra il cadauero di Lucretia ; Accōpaſſionauano quel caſo,che nō eſſendo naturale,doueua piùtoſto mouergli allo ſdegno,animargli alla vendetta,ch' eccitargli alla miſeri·

sericordia, che bagnarli di pianto; Ma Bruto castigatore delle lagrime, tratto il coltello dalla ferita, vuol che giurino di discacciar'i Tarquinii; Nō parla d'ammazzargli: Ecco che la vendetta si estende poco, non arriua alla vita: Vuol, che giurino, che non permetteranno più in Roma la potēza Regia; Ecco, che si estende troppo, arriua a quella forma, che non v'hà colpa: Ma Bruto, che haueua più ī odio il dominio Regio, che i vitii del Rè và più tosto cōtro lo stato, che cōtro la vita, più per vendicare Roma in libertà, che per vendicare Lucretia.

Chi hà valore, e sagacità, si fà seruire dalle sue passioni, per fare acquisti: Tanto adopera la vendetta, quanto la conosce vtile, e crede pazzia l'auuenturare la robba, e la vita per ammazzare vno, quando dalla morte di quello non si caui altro, che nome di vendicatiuo.

Il caso di Lucretia è occasione, non cagione del mouimento contro il Tiranno.

Dicono gli Scrittori, che Bruto facesse portar'il cadauero in piazza. Io voglio credere, ch'egli prima raccontasse il caso accaduto colle maggior

esaggerationi, che sapesse è che nel feruore del ragionamento rappresentasse il cadauero di Lucretia. Al certo, se non vsò questo modo lo doueua vsare; Il vedere, moue più, che l'udire, e la graduatione vuole, che s'incominci dal meno. Egli è quasi incredibile il grand effetto, che fà dopò hauere per mezzo della voce disposti i cuori in ũ caso Tragico rappresentarne qualche cosa all'occhio, Pochi ritengono le lagrime, si sueglia in tutti la compassione, subito vi sottétra lo sdegno, e spesso il furore.

Gli stati non hanno maggior'inimico della Rettorica; Gli scritti di quella si douerieno abbrucciare, i precettori bandire, s'essa non hauesse per maestra la natura E vn mal strométo per le Città vn'huomo sagace, c'habbia ardimento, e facondia.

Tutti i Cittadini di Collatia pigliano l'armi, e lasciata buona guardia alle porte, accioche non ne arriui l'auuiso al Rè, vanno à Roma, doue ragunato il populo, Bruto raccontato l'adulterio commesso da Sesto Tarquinio, che così esclamasse, vanno credendo.

Ancora soffrite il Tiranno rapace, crudele, libidinoso? A chi nutrite

te i figliuoli? A chi educate le fanciulle? A chi accumulate le ricchezze: Ad vna crudeltà, che gli vccida? Ad vna libidine, che le stupri? Ad vna auaritia che le rapisca?

Se lo soffrite perche si muti, è vanità: se perche lo temete, e pazzia. Chi fugge la morte, l'incontra, e chi l'incontra, la fugge.

E il Tiranno vn Mostro, nō è nell' intentione della natura per altro, che per gastigo de gli huomini; Non opera bene al suo fine, se nō opera male. Sotto di lui non possono essere sicuri nè i pessimi, nè gli ottimi? Egli ama, & odia egualmente la bontà de' buoni, e la malitia de' cattiui, e doue non troua ne di che temere, ne che odiare, disprezza la trepidezza.

Frà le gēti barbare, doue i corpi gouernano le menti, doue la rationalità è in abito, non in atto, doue è schiauitudine il comandare, libertà l'vbbidire, stesi quiui la potenza regia. Sono populi, che si stimano liberi, quando sono liberi dal peso di gouernare.

E pur naturale anche nelle bestie il disiderare la libertà, il fuggire la seruitù, e l'huomo mostrandosi di peggior cōditione de' bruti, che quasi irrationa-

essaggerationi, che sapesse è che nel feruore del ragionamento rappresentasse il cadauero di Lucretia. Al certo, se non vsò questo modo lo doueua vsare; Il vedere, moue più, che l'udire, e la graduatione vuole, che s'incominci dal meno. Egli è quasi incredibile il grand effetto, che fà dopò hauere per mezzo della voce disposti i cuori in ũ caso Tragico rappresentarne qualche cosa all'occhio, Pochi ritengono le lagrime, si sueglia in tutti la compassione, subito vi sottetra lo sdegno, e spesso il furore.

Gli stati non hanno maggior'inimico della Rettorica; Gli scritti di quella si douerieno abbrucciare, i precettori bandire, s'essa non hauesse per maestra la natura E vn mal strométo per le Città vn'huomo sagace, c'habbia ardimento, e facondia.

Tutti i Cittadini di Collatia pigliano l'armi, e lasciata buona guardia alle porte, accioche non ne arriui l'auuiso al Rè, vanno à Roma, doue ragunato il populo, Bruto racconrato l'adulterio commesso da Sesto Tarquinio, che così esclamasse, vanno credendo.

Ancora soffrite il Tiranno rapace, crudele, libidinoso? A chi nutri-

te

te i figliuoli? A chi educate le fanciulle? A chi accumulate le ricchezze? Ad vna crudeltà, che gli vccida? Ad vna libidine, che le stupri? Ad vna auaritia che le rapisca?

Se lo soffrite perche si muti, è vanità: se perche lo temete, e pazzia. Chi fugge la morte, l'incontra, e chi l'incontra, la fugge.

E il Tiranno vn Mostro, nō è nell'intentione della natura per altro, che per gastigo de gli huomini; Non opera bene al suo fine, se nō opera male. Sotto di lui non possono essere sicuri nè i pessimi, nè gli ottimi? Egli ama, & odia egualmente la bontà de' buoni, e la malitia de' cattiui, e doue non troua ne di che temere, ne che odiare, disprezza la trepidezza.

Frà le genti barbare, doue i corpi gouernano le menti, doue la rationalità è in abito, non in atto, doue è schiauitudine il comandare, libertà l'vbbidire, stesi quiui la potenza regia. Sono populi, che si stimano liberi, quando sono liberi dal peso di gouernare.

E pur naturale anche nelle bestie il disiderare la libertà, il fuggire la seruitù, e l'huomo mostrandosi di peggior cōditione de' bruti, che quasi irrationa-

li, tralasciādo i maggiori diletti del ſeſſo, fuggono di ſoggettarſi; Egli quaſi irrationale, tralaſciando i diſcorſi migliori dell'intelletto, ſi precipita nella ſeruitù, come ſe la maggiore delle ſenſualità foſſe l'eſſere ſchiauo.

Gli Dei hanno fatto tutte l'anime eguali, tutti i corpi della ſteſſa materia e ſe dotarono vna ſpetie di maggior nobiltà, che l'altra, non ne dotarono già vn'indiuiduo; Perche vogliamo dunq; noi far maggiore di tutti colui, che la natura nō hà fatto maggior di veruno?

Che coſa credete ch'egli ſia? è vn' huomo, & vn'huomo, che non hà più ceruello de gli altri, ſe non quando ſi ſerue del ceruello de gli altri? Che non hà più forze di voi, ſe non perche l' vbbidite voi. Le voſtre forze dunque vi hanno da ſoggettare ad vn ceruello, che non è quello, che vi gouerna.

L'huomo, che non vuol'obbedire à quel Rè, che hà entro ſe medeſimo migliore di lui, vbbidiſce poi [in pena certamente del ſuo peccato] à quello, che hà fuori di lui, forſe peggiore di lui.

Se la Republica è libertà, il Regno è ſeruitù, ne perciò più lodabile, ſe è volōtaria; Anzi è di maggior biaſmo degno colui, che ſerue per debolezza,

che nõ è colui, che serue per necessità.

Quando è tẽpo di riccorrere all'ardimento, nõ si dee ricorrere alla patiẽza: Ella è bene stromento de'petti generosi per allegiare la necessità, e quiui diuenta fortezza, in ogn'altro luogo è viltà d'animo, se non si piglia, quando è tempo, per lasciarla, quando è tempo.

Che aspettare? forse la morte del vecchio Re? sperate forse nella successione del nuouo? Di rado ad vn buõ Prencipe ne succede vn'ottimo, spesso ad vn cattiuo, vn pessimo: Così procede la natura nelle cose humane. Il male per se stesso sempre cresce. Il bene sempre si diminuisce: Chi hà da farmi gliori i figliuoli del Padre? Il temperamento è composto del sangue di due empii. Sono educati da vn Tiranno, nati in vna casa dominante, più superbi di Tarquinio, per essere più insopportabili coloro, ch'alleuati nella buona fortuna, non hanno occasione di ricordarsi della cattiua, ò di temerla.

Il dire, che i buoni Principi si deono domandare à gli Dei, e quali si sieno sopportare, è vn'insegnamento per viuere, ma nõ per viuer bene. E da schiaui, e non da huomini liberi: Riguarda

più

più l infingardagine, che l'honore de' soggetti. Quando il Principe non si può far buono, si deue discacciare cattiuo; Non si toleri colui, che vien fatto peggiore dalla toleranza.

Egli è così corrotto il Mondo, che non si può meno sperare vn Principe buono; Non si stima più, s'è prudente, solo s'è sagace, Sono cangiati i vocaboli delle cose. La bontà si chiama melensagine: La tirannide politica, e tanto è creduto maggiere vn Principe, quanto c'hà fatto maggiore l'Imperio, ò l'autorità, nè s'esaminano i modi del crescer, solamente si loda, perch'è cresciuto. Non è colla morte di Lucretia estinta la libidine di Tarquinio: Sarà più sfrenata, se rimarrà impunita. Hauete vn' insegnamento per voi nelle calamità de gl' altri; Egl'è cõtrapeso (è vero) de' disastri, il guadagno, che si fà imparando ne' proprii auuenimenti; Colui sà assai, che gli sono interuenute assai cose; Ma chi può imparare dalle sciagure altrui s'è meno saputo, è al certo più fortunato.

Sia pur buono il Principe, finalmente, bisogna sempre temerlo, perch' è grando, ed è minor male il morir presto, ch'il viuere in vn lungo timore.

Non

Non più si esponghino i petti vostri à spargere il sangue, per accrescere quella Città, ch'è d'altrui, ne gli acquisti della quale à voi non rimangono altro che le ferite, e'l sangue: Non vi accorgete, che domare i popoli alla Tirannide di Tarquinio? che soggettando la libertà degli altri, aggrauate la vostra seruitù; e che à guisa di legni accrescete quella fiamma, che vi consuma?

Non più sopportate, che le vostre mani assuefate di trarre dalle opere generose gloriosissimi triōfi per ornarne il Cāpidoglio, siano adoprate in sordidissimi essercitii. per cauare sotterranei ricetti alle immondezze.

Su Cittadini, non ingannate piu voi stessi coll'ignoranza di voi stessi. Riconoscete hormai le vostre forze: Non piu s'indugi in vn'impresa, che non può esser resa difficile da altro, che dall'indugio Hora, ch'hauete, chi vi precede nō mancherà, che vi accompagni. I primi mouimēti cōtro i Tiranni sono difficili; Il mouere è vincere; Si pena à trouar, chi comincia, ogn'vno segue, chi hà cōminciato. Le volontà contro Tiranni sono pari, non si appalesano egualmente, perche non sono pari gli

ar-

arditi. Io voglio essere vostro capo à discacciare il Rè, vostro compagno à formare la Republica, primo ne' pericoli, vltimo nelle felicità.

Le parole di Bruto fāno subita impressione nel populo. Basta chiamarlo ad esser libero, chi lo vuol seguace Questo mare, per quieto, che sia, non troua uento, che più presto lo sollevi del nome della libertà, Io non sò, s'ella è una parola d'incanto, che habbia la forza non in lei, ma fuori di lei, perche non sò quello, ch'ella si sia.

Se la libertà significa poter fare quello, ch'altri uuole, leuerà il luogo alla licēza, e sarà, pessimo quel gouerno, che sarà più libero. Se significa poter far quello, che si conuiene, non occorre separarla dal Principato, sotto di cui non meno, che nella Republica può hauer luogo il conueniente, Se poi uuol dire poter comandare altrui tanto è minore per la plebe, che ubbidisce, quanto, che la seruitù loro à maggior numero di Signori si estende: Ma ella è una Chimera, che s'infingono gli huomini per cōdurr'a fine le loro uoglie, e spesso per introdurre cō dolcezza un amara seruitù. Il populo

roz-

rozzo arriua tal volta a coſi fatto ſegno d'ignoranza, che hauendo i piedi ne'ceppi, ſi dà a credere, che la libertà conſiſta nella lingua.

Aiuta aſſai Bruto l'opinione, che ſi haueua della ſua ſtolidezza; Stimano portẽto il ſentir parlar così bene vno, che non credeuano ſapeſſe quaſi parlare; La ſua uoce riceuette allhora tanta più forza, di quãta maggior debolezza era prima riputata. Non ſoſpettano artificio in perſona, che gli dicano ne puri naturali.

Quegli huomini, che ſono creduti di gran ſapere, quegli hanno per inimico il loro ſapere, ò non ſi aſcolta quello, che dicono, ò non ſi diſcorre quello, che ſi aſcolta; Ogni parola fà un'ombra; Le dimoſtrationi ſi credono inganni del ſapere, e nõ forza della uerità, quaſi che la ſcienza ſia un gioco di mano, che faccia trauedere. Per queſte fatalità di non dar fede a' conſigli de ſauii, uanno in precipitio tant'huomini, tante famiglie, tante Republiche, e tanti Regni.

Si parte Bruto, e nello ſteſſo tempo (ma per diuerſe ſtrade) che uà egli all'eſſercito, dou'è riceuuto con applauſo, Tarquinio uiene à Roma di doue

ributtato,com'esule.

E ageuole il chiuder la porta ad vno,ch'è fuori;ma è bene malageuole il cacciar fuori vno,ch'è dẽtro Fù osseruata per massima da vn Tiranno sagace, e fù scritta da vno scrittore auueduto. Che per qual si sia cosa nõ si abbandoni mai il capo dell'Imperio.

Chi è sopra il fatto,vede i principii de'tumulti,e perche i principii ordinariamente sono deboli,facilmente gl'impedisce colui,che si fà loro incõtro senz'indugio,e con animosità.

Molte cose nel Mondo sono a guisa di fiume, Hanno vn picciol principio, ed vn gran fine,e molte a guisa di venti,c'hanno vn principio grãde,& vn fine debolissimo:Dalle prime si assicura, chi non le lascia crescere,dalle seconde, chi le lascia calare in queste si può aspettare la vecchiezza, doue quelle si deono soffocare nella culla; I malinconici sono atti a superare le difficoltà,che hanno tutta la loro grãdezza nel principio, i biliosi quelle, che a poco,a poco l'acquistano.

Si ritira Tarquinio presso i Toscani,e viene seguito da due figliuoli.Sesto,ch'era il minore,si fuggì ne'Gabbi

doue

doue in vece d'esserui riceuuto, fù ammazzato.

Il Tiranno, ò stà nella cima della ruota, ò và nel fondo. La sua fortuna non troua mezzo, ōde fermarsi, à pena volge, che precipita. I Gabi, che altra volta vestito d'agnello, che fuggisse dal lupo, lo riceuerono, hora conoscendolo, gli aprono le porte per serrarlo, non per saluarlo. Il suo fatto lo conduce, dou'egli hà peccato, acciòche que'popoli, ch'erano offesi, potessero anche vendicarsi; fugge dall'vno che lo discaccia, e và dall'altro, che lo ammazza.

Ricorre Sesto da'Gabi, perche quātunque egl'habbia perdute quelle forze, e quella riputatione, che lo faceano riputato, e temuto; egli, che credeua di esser più tosto amato, che sopportato, non hauendo perdute quelle qualità, che pensaua desiderabili, vi ritorna.

Il Tiranno, che si sente adulare, crede d'esser amato; Stima frutti della sua prudenza l'essere riuerito, e perche spegne tutti coloro, c'hà in odio, crede, che per lui non sia rimasto acceso altro, ch'amore. Si vede honorare, pensa di meritare, e non conosce, che sono parti della sua crudeltà, non

del

del suo valore.

E quale è cosa più facile per ingannare gli huomini, che l'honorargli? subito formano in se stessi qualche merito, à cui si debba, e benche alle volte conoscano di non meritare, sono così affascinati dal desiderio, che le riuerēze sieno vere, e nō finte, che più tosto si appigliano à credere, che colui, che gli honora, s'inganni, che gl'inganni.

Questo è vn'affetto maggiore di tutti gli affetti, vltimo coll'vltimo spirito partirsi, commune a'buoni, ed à cattiui, anche affettato da coloro, che non mostrano di curarlo. Gli osequii le riuerenze, gl'inchini, sono incanti, sono adulationi, che molte fiate si fanno co'piedi, tanto peggiori di quelle, che si fanno colla lingua, quanto paiono più lecite, quanto sono più occulte. Però rouina i Principi l'honore, che fanno loro i sudditi, perche coloro, che noi honoriamo per nostro interesse, si danno à credere, che gli honoriamo per loro merito, ch'essēdo egli veramente premio della virtù, non si accorgono, che alle volte anche si concede alla dignità, ed alle ricchezze.

Sono queste le attioni, che fece

Lucio

Lucio Tarquinio Superbo in vn corso di vinti cinque anni, ch'egli regnò dopò a'quali fù costituita l'Aristocratia.

Fece errore Bruto nel formare la Republica, à farla troppo Aristocratica; Chi hauesse conceduta la sua parte in que'principii al populo, non l'hauerebbe necessitato à pigliarsela tutta, e nō auerebbe messa la Città in pericolo di perdersi in que'tumulti, ne'quali, se non rouinò la Republica, rouinò al certo la forma di quella Republica; forse crede Bruto, che il populo douesse credere alla maestà del Senato.

Gli stati, che si mantengono con arte, possono ben durare maneggiati d'artefici sagacissimi, ma poco tratto di tempo; L'arte vuol starsi coperta, nè può celarsi, se frequentemente uiene adoperata. Il Gallo, se facesse lunga dimora, doue stà il Leone, dopò che questo hauesse hauuto qualche volta terrore del suo canto, lo diuorerebbe; Quando si vuol far parere quello, che non è, se si vuol sortire felicemente bisogna, farlo per modo di passaggio.

Chi ne'nascimenti delle Republi-

che

che constituisce la miglior forma non constituisce la più durabile ; Quando non si sà andar più in sù ; e non si può fermare sopra vno indiuisibile, bisogna calare, e nel calare spesso si precipita ; Cosi vna Città ridotta all'ottima forma, non la potendo ritenere, mentre che cerca la naturale, dà spesso in qualche violenza, che la corrompe; Fà di mestiere accõmodarsi al legno, che si hà in mano, e di onde non può cauare vn Colosso, contentarsi cauarne vna statua al naturarale.

La maggior parte delle Città, che leuate dalle mani del Tiranno vi sono ricadute, sonoui ricadute per questo; Si ricerca gran giudicio a scandagliare, di che forma è capace vna Città, e nõ si deue sempre pensare a formarui la Republica, ma anche tal volta, doue si è discacciato vn Tiranno, si douerebbe creare vn Rè, perche non vi nascesse vn'altro Tiranno.

Nou vi è huomo, per saputo, che sia, il qoale essendo formatore, ò riformatore, institutore, ò legislatore, che ne' primi ordini, statuti, ò leggi, ch'egli dà, nou vi faccia sempre qualch'errore, che in processo di tempo può rouinare-

nare la sua machina; Quella solamen. te dura assai, che nell'apparire de gli errori, ò nel corregerli non si corrom. pe a fatto.

Chiaro stà, che la Città di Roma nella quale il populo haueua l'armi in mano, e si adoperaua tutto dìne gli ac quisti de gli stati, ricercaua più tosto, che l'ottimato, la populare, e che non potendo essere impedita da maggior forza, da se stessa vi anderebbe; Fù per ciò fortuna grande, che nell'andarui non cade, perche vi andò di bell'agio.

Egli è degno di por mente, come le forme de gli stati ricercano la materia disposta, nè tantosto la trouano, che vi s'introducono; Non sono gli huo- mini, che costituiscono le Republiche ouero i Prīcipati, ma vna certa natu- ra, o forza d'interesse, che quātunque non conosciuta, non lascia loro ritro- uar quiete, sino che non gli conduce, doue hāno maggior proportione, in quella guisa, che auuenir suole a gli e. lementi, che nō sapendo oue vadano condotti da vn natural'istinto, nō ri- trouano mai quiete, per sino, che non arriuano à quel luogo, che bē che fos. se loro naturale, non conosceuano. L'acqua nella sua propria sfera non

pesa,

pesa, e i populi nella loro natural forma facilmente si reggono, nè si possono cauare, ò ritenere fuori di quella, senza vna violenza poco durabile.

Se Tarquinio nõ veniua discacciato da Bruto, e che la potenza Regia fosse ãche per qualche spatio di tempo durata, mi assicuro quasi, e senza quasi, che Roma non prouaua mai le dolcezze della libertà, non già perche la corruttione, che era ne' Rè (come hà creduto qualcheduno) entrando nell' altre membra della Città, l'hauesse ridotta inabile à questo effetto, ma perche egli hauerebbe finito di estinguerle il Senato, del quale perduta la memoria, si sarebbe perduta anche la speranza della libertà.

Quelle Monarchie, che si gouernano Monarchicamente, doue vno solo comanda, e tutti gli altri vbbidiscono nòn hãno quasi mai fine, ma quelle, che Aristocraticamente per mezo de' Senati si reggono, terminano il più delle volte nell'Ottimato.

Di rado trouo, che il Senato di Roma habbia discacciato il Signore. Le congiure vogliono essere di pochi, e subite, ed egli è tardo, e di molti. Il maggior danno, che produca al Principe,

cipe, è il tener sempre in faccia a'Cittadini il ritratto della libertà: Essi, che la vedono, la bramano, la sperano, e qualhora si auuengono in vn Signore Tiranno, non vi manca frà di loro, chi si cimenta d'introdurla.

Il Senato quando non è corrotto, studia sempre all'vgualità, e mentre che egli procura, che veruno la sormonti sottopone, è vero il Tiranno a pericolo d'vna Republica, che vi sorga, ma lo assicura quasi dall'ambitione di coloro, che vi cercano il Principato.

Ma sieno gli effetti de'Senati buoni ò rei co'Signori, chiara cosa è, che essi Signori non gli possono tolerare, e che procurano distruggerli: alcuni de' quali, lasciati i nomi a'Maestrati, leuarono la sostanza, e questi hanno bene aumentata l'autorità, mà non già assicurato il dominio; Altri si sono prouati di spegnere il Senato, col lasciarui morire naturalmente i vecchi, e col non ne sustituire de'nuoui: Ma essendo modo troppo lungo, ricercando la vita di più d'vn Signore, rade volte riesce, perche rade volte succedono due Principi della stessa volontà. Tarquinio hebbe questo pensiere anch'e-

gli, e per sbrigarsi da quella difficoltà, che gli appportaua la longhezza del tempo, gli faceua morire, nè per questo gli succedete bene; Vna crudeltà lunga si ferma troppo tempo per le bocche de gli huomini, e prima che il Principe arriui al fine della crudeltà, arriua al fine della vita; Senza che riducendo a pochi Senatori, doue corrompe forma d'vn Senato, fà nascere quella della congiura.

Vi fù, chi per contrario nel primo ingresso alla dominatione spense in vna sol'hora tutto vn Maestrato, egli riuscì il viuere quieto frà Cittadini, e vincere anche i forestieri, sino, che non diede in forze disuguali alle sue Il caso di costui, perche gli sortì felicemēte, hà trouati de gli huomini empii, che ne'loro scritti gli hanno data lode. L'esempio hà trouato de' Principi, per così fatto modo scelerati, che l'hanno imitato; Ei non fù nè scritto bene, nè imitato bene; L'vno hà sortito poco honore dall'insegnarlo, e l'altro poco vtile dal seguirlo.

A Cleomene non fece danno, perche egli nō spense quel Maestrato per tiranneggiare, ma per riformare la Città, e mostrando, che gli Effori haueric:

uerieno impedito il suo retto fine come coloro, che erano scelerati, hebbe quel fattopiù faccia di giustitia, che di crudeltà. Non è crudeltà, quando vn Principe buono fà morir'i cattiui, per che non impediscano la sua bontà, e se è crudeltà non è disdiceuole, ma è bene, quando il Principe cattiuo fà mori re i buoni, perche non gl'impediscano le sceleraggini; Non lasciò egli disiderio di vendetta, perche fù eseguita cõ animo quieto, nè dopò diede occasione di vendicare, perche ad vn principio seuero congiunse vn soaue progresso; E si come le occasioni picciole presenti operano poco, se non sono precedute da cagioni grandi passate, cosi le cagioni grandi passate operano niente, se non hanno occasioni presẽti.

Tarquinio non solamẽte s'inimicò il Senato, ma anche per mezo delle fabriche, impegnandoui il populo, se lo rendette poco amoreuole, di onde nacque [per mio auuiso] gran parte della sua rouina.

Vn Principe, che habbia amico il populo, si guardi dalle insidie, che dalle solleuationi è quasi sicuro; Può esser [per dir cosi] ammazzato, non discac-

 ciato.

ciato. Io sò, che il populo, quantunque di assai tenuto al Principe si lascierà alle volte eccitare da vn repentino sdegno, ò persuadere da vn'huomo di valore, ma si guardi pur'il Signore da' tumulti, che irreparabili cagiona l'odio, che dà quelli, che cagionano o una subita ira, ouero vn'aggiustata facondia, vi si può trouar rimedio colla prudenza. Il populo in così fatto caso non opera, se non opera in vno istante; Chi l hà hauuto fauoreuole nel fatto, lo tema dopò il fatto, perche non hà così presto operato, ch'è pentito, e souente si volge contro, chi l'hà persuaso, ò perche vuole vendicare il Principe, ò perche vuole cancellare le proprie vergogne. L'acqua, che contro sua natura è riscaldata, non tantosto parte l'agente, che viene dalla sua forma ritornata nel primiero grado. Finito l'incanto della Retorica, il quale prestissimo termina, ò partito il fuoco dell'ira, che tosto suanisce, non rimane nel populo che la vergogna d'essersi solleuato contro vn benefattore.

Colui, che scrisse di tante cose, e fù maestro in quante scrisse, loda, per mantenere la tirannide, l'impiegare il popu-

populo in fabriche, e pure la perdette Tarquinio, forse per hauerlo impiegato, nè questo cagionò solamente l'essere elle più sordide, che magnifiche, ma anche la differenza, che è dal cauare vn populo fuori d'otio dispendioso conducendolo ad vn negotio vtile, e dal cauarne vn'altro da'disagi della guerra, e condurlo a quello della zappa; Non è cosa, che faccia più sopportabili le fatiche della guerra, che i riposi, che si sperano nella casa, nè vi è cosa, che dia maggior baldanza per combattere co'nemici, che la speranza d'acquistar gloria frà suoi; Egli è poi strano, che i riposi della guerra sieno maggiori fatiche, e che le glorie si conuertino in vergogne.

Gli esempi, che da quell'autore, ò sono di gente barbara, schiaua de'loro Signori, e che altra gloria non conosce, che il mangiare; o sono di Tiranni, che hauendo vsurpata quella libertà, nella quale haueua gran parte il populo, doueuano più temere l'otio di questi che l'odio de'grandi. Ma i Romani erano Ciuili, soggetti, non schiaui, assuefatti alla guerra, auuezzi alle uittorie, amici della quiete, quando i riposi nō pregiudicauano alle glo-

rie. Ma Tarquinio non haueua vſurpata la libertà del populo, anzi l'haueua aſſicurato dall'oppreſſione de' potenti, e ſinò à quel punto non era ſtato Tiranno, altro che de' grandi.

La ſuperbia hebbe anch'eſsa parte ne' danni di Tarquinio; Credono i Principi di fuggire con quella il diſprezzo, ed incontrano nell'odio. Credono renderſi maeſtoſi, e douentano eſoſi; La Maeſtà ricerca la placidezza non la ſuperbia: La denotarono coloro, che a' raggi di Gioue in Oriente, aſſegnarono, come inſeparabili, ambedue queſte qualità; Ma ella è vn vitio quaſi indiuiſibile da Grandi; Non vi è coſa, che habbia fatto più credere, che il maggior' Angelo del Cielo peccaſse di ſuperbia, che l'eſſer' egli il maggiore. Gli Aſtrologi [poſtoche la loro arte ſia vna vanità] hanno nulladimeno ancor'eſſi vnita alla grandezza la ſuperbia, mentreche quel Sole, che in riguardo delle dignità fanno diſpenſatore de' Principati, in riguardo de' coſtumi lo fanno influitore della ſuperbia.

Ed à che più dimoro io nel numerare gli errori di coſtui, ſe tutta la ſua

vita fù vn errore. Egli non ſeppe man. tenere la Tirannide colla bontà, accoſtandola alla Monarchia, nè tampoco colla ſagacità, dilungandola da quella; Fù più temerario, che politico; più triſto, che auueduto; Viſse mal'egli, educò peggio i figliuoli, & eſſendo vn cattiuo Rè, non diede nè meno ſperanza d'vn buon ſucceſsore.

Fù coſtui (nol niego) valoroſo Capitano, mà à che prò, ſe al Tiranno è pernitioſa anche la guerra, ò la commette ad altri, e corre pericolo di colui che manda all'eſercito, ò vi và egli, e corre pericolo di coloro, che rimangono nelle Città? Chi loda il Tiranno guerriero, volſe intendere forſe, che foſse ſtato, ò almeno che non guerreggiaſse ſolamente con armi Cittadine, ma anche foreſtiere, colle quali poteſ. ſe frenare l'eſercito tumultuante, od opprimere la Città ribellata.

Io non sò conchiudere queſto mio diſcorſo con altro, che col ramentare a tutti quelli, che lo leggono, le gratie che ſi deono al Signore Iddio, che ci habbia fatti naſcere in tempi abbondanti di Principi buoni, e che ſenza Tiranni viue feliciſſima la Chriſtianità; il capo della quale ſapientiſſimo,

ſantiſſimo, benigniſſimo, eſaltato ſo-
pra gli altri a guiſa del Serpente Eneo,
hà forza, e valore per liberarci dal
morſo di coſi fatti ſerpenti, quando ne
ſorgeſsero; E perche il Signore Iddio,
ſuol permettere i Tiranni per gaſtigo
del genere humano, il vedere hoggidì
tutto il ſuo popolo retto da Principi
ottimi, mi fà credere, che il Mondo
(che ne penſino gli altri] non ſia peg-
giore hora di quello, che è ſtato, e che
ſe vi ſono de gli huomini ſcelerati, che
irritano la ſua giuſtitia, che vi ſieno
ãche de'buoni, ch'eccitano la ſua mi-
ſericordia, la quale priego, & humiliſ-
ſimamente torno a ripregare la Diui-
na bontà, che voglia hauere di noi ho-
ra, e nel tempo della noſtra morte.

IL FINE.

IL
DAVIDE
PERSEGVITATO

Del Sig. Marchese
VIRGILIO
MALVEZZI.

IN VENETIA, M DC·LXVI

Presso Zaccaria Conzatti.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO

IL

DAVIDE

PERSEGVITATO

Del Sig. Marchese

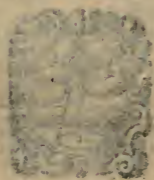
VIRGILIO

MALVEZZI.

IN VENETIA, M DC LXVI

[illegible]

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

DAVIDE

Perseguitato.

Del Marchese.

VIRGILIO MALVEZZI

COLORO che dubitano, se sia vero, ch'IDDIO Sig. Nostro non parla più a gli Huomini, ò pure, che gli Huomini non intendino più Iddio; Credino fermamente, ch'egli parla, ma troppo sono sordi quelli, che non odono il linguaggio. Credino fermamente, ch'egli scriue, ma troppo sono ciechi quelli, che non vedeno il carattere. Chi vuole

intendere la sua voce, ò leggere la sua lettera, ricorrà alla Sacratissima Storia; Ella è vn Vocabulario, che ci hà lasciato lo spirito di Dio per dichiarare gli alti suoi linguaggi. Ella è vna chiaue, ch'apre tutte le cifre, che si dispaciano dal Paradiso.

Vuoi, ò Principe, volete, ò Popoli sapere quello, che vi dice Iddio, quando manda la peste, la fame, la guerra, quãdo fà perdere gli Stati, ò mette frà le angustie di perdergli? ritrouate questi nomi nel Vocabulario dell'Onnipotente.

Ma gli occhi della nostra mente infermi, e lassi fuggono il lume della verità, si precipitano in vn'abisso di miserie, e frà le tenebre della notte cercano il chiarore del sole. Questo è vn rinonciare alle prerogatiue della legge nuoua; Non è vscire dalle nuuole de gl'Isracliti il cãgiarle. Quei misteri Diuini, ch'essi videro solamẽte ombreggiati frà le caligini; hora limpidissimi si scorgono à Ciel sereno; ma le cagioni delle riuolte de gli Stati dell'accrescimẽto dell'vno, della diminutione dell'altro, delle cadute de' Principi, della fame, della peste, della guerra, furono loro chiarissimamente spiegate, e noi

sotto l'oscurità di mille ambagi le riuolgiamo, quasi che non sia vero quello, che disse il maggior de' Theologi, ch'i castighi, ch'auuennero à gl'Israeliti, auuennero loro in figura per noi.

Vna volta sola parla Iddio (dice Iob) e non torna più a replicare. La Scrittura Sacra è quel libro, oue egli hà parlato. Là dunque si cerchino le cagioni de gli auuenimenti buoni, e rei doue chiaramente, e per noi furono scritte.

Il formare Politici aforismi. Lo scriuerne regole tratte da' libri de' profani è quasi vn pretendere, che l'arbitrio nell'huomo, sia necessario. Son per dire anche, ch'egli è un disdeificare Iddio, e deificare le cagioni secōde. Egli si serue di loro, ma non serue a loro. Chi per sciolgere fisici auuenimenti, adduce Iddio per ragione, e poco Filosofo, e chi nō lo adduce per iscioglimēto de Politici, è poco christiano. Quādo egli uuole, che quel fuoco, che una uolta riscaldò, l'altra raffreddi, bisogna che ricorra all'Onnipotenza de' miracoli, ma può bene senza miracoli lasciare, che quell'attione, che una uolta solleuò il Principe, l'altra la sommerga.

Ino-

I nostri troppo grauosi vanni non ci solleuano da questo basso suolo, caminiamo per vn'aria di calagini senza riuolgere gli occhi al chiarissio Sole dell'Empireo.

I Libri Politici de' Gentili, che sono libri te treni, ritornano in terra, mētre che portano cagioni terrene, ma le Sacre carte, che dal sommo Cielo si dispacciano, nel portare cagioni celesti ritornano nel Cielo.

O Signor mio benignissimo, compiaceteui d'abbeuerare colla vostra limpidissima acqua viua questo sitibondo, che si parte dalle puzzolenti, e fangose cisterne de' Gentili più tosto nauseato, che satollo; Se io non mi conoscessi indegno di essere cauato dalle tenebre della mia crassissima ignoranza, humilissimamente, e genuflesso vi supplicherei d'vn raggio, ch'a guisa di albero, incaminandomi al lume chiarissimo del mereggio, mi sottrasse al presente in parte dall'oscuro di questa tenebrosa notte, perch'io potessi accēnare quelli altissimi, e profondissimi sēsi, che sono celati alla fieuolezza de' nostri debolissimi sensi.

Il Profetta Samuelle sgrida Saule, perche cōtro il precetto di Dio hà lasciato

sciato viuo Agag Rè degli Amelechiti; perche non hà ammazzato tutti gli armenti.

L'innobedienza di Saulle dà l'vltimo crolo alla ruota delle sue grãdezze. Ella è fuoco, che distrugge le corone, perche sono impastate di obbediẽza. Non sà, che cosa sia ragione di Stato, chi la perde verso Dio Insegna di perderla verso i maggiori, e per quanto ei può distrugge la compaginatura dell'vniuerso

E l'innobidienza figliuola dell'arrogãza del ceruello, ò della debolezza de'sensi, perche si creda far meglio, ò perche s'inclini à far peggio. Si compassiona nell'vna taluolta la fragilità, nell'altra irrita sempre il disprezzo. Questa non hà luogo verso Dio perche nõ vi è luogo da sapere più di Dio e quando si adopera con gli Huomini quantunque souente rassembri partorire buon frutto; egli è sempre cattiuo, come quello, ch'è generato da cattiua pianta. Le Republiche ben'ordinate non hãno tralasciato di castigarla anche prospera, apportando maggior danno delle perdite, le vittorie mal regolate.

Si scusa Saulle, ch'il Popolo haue-

uà ſerbati i primogeniti per ſacrifi car li à Dio. E meglio l'obbidienza dalle vittime, replica Samuelle.

Haueua il Signore di già ordinato il ſacrificio, quando comandò, che ſi ammazzaſſero tutti gli Huomini, e tutti gli armenti de gli Amalechiti: Tanti erano i Sacerdoti, quanti gli vcciſori, tante le vittime quanti gli vcciſi.

Non mancano anche hoggidì Saulli, che ſacrificano à Dio vittime d'innobedienza. Quegli ori accumulati dell'empietà, che raſſembrano tal volta ornare, deturpano gli Altari di Dio, ornano ſolamente l'humana ambitione. Chi credde con quelli di placare S. D. M. la irrita. Per quanto ei può, con eſſecranda beſtemmia la dichiara ſceleratiſſima, e la fà partecipe de' ſuoi misfatti, quaſi ch'ella ſia per acquietarſi col venire a parte negli acquiſti delle ſue ſceleraggini. Soggiunge il Profeta, perche ti ſei gettato dietro le ſpalle le parole del Signore, hà gettato egli dietro le ſpalete, affinche non ſii Rè. Gli dice Saule, io hò peccato, ritorna meco ad adorare Iddio. Sentite forza della dominatione, che ſo-

souente hà più forza ne'cuori gli huo-
mini, che non hanno i precetti di Dio.
Costui mostra pentirsi, perche teme
di perdere il Regno; Non si pente, per
che non si cura di perdere il Cielo: ma
[ò giudicii fallacissimi degli Huomini]
perche non si pente, perde il Regno,
e'l Cielo; forse se si pentiua non perde-
ua ne il Regno, nè il Cielo.

Chi vuole imparare la miglior arte
di conseruare gli Stati, legga il Deca-
logo trouerà in dieci righe dettate dal-
lo Spirito Santo, gli ammaestramenti
più sicuri pe'l Cielo, e i mē fallaci per
la dominatione. La Politica è vn mare
così infido, così torbido, che nō si può
assegnare luogo, in cui non si sia ve-
duto vn Principe naufragare, & è vn
pezzo d'architettura, il quale è tan-
to necessario, che minacci sempre
rouina, per mantenere in piedi la mo-
le del mondo, ch'il Signor Iddio, ac-
cioche non si confonda con quella del
Cielo, le hà permesso il vacillare, āche
tal volta colle osseruationi de'suoi
precetti.

Vuol partire Samuelle. Gli piglia
Saulle l'estremità della veste per rat-
tenerlo, e la rompe. Così distaccherassi
da tè il Regno d'Israelle, soggiunge il
Pro-

Profeta.

O Principi non ſpogliate i ſudditi; Le veſti de'Sacerdoti ſiino ſacroſante nel coſpetto de voſtri occhi. Colui, che ſpoglia i ſoggetti, non è Prĩcipe, è Tiranno, perde il nome, ſe non perde lo Stato.

Hà il Signor'Iddio molte volte tenuti ſignificanti della ſua intentione anche i veſtimenti, forſe perch'in vn certo modo ſono parte di noi, mentre che ſono vinti à noi; Gli ſpiriti, che cõtinuamẽte eſalano da'noſtri corpi, ſono quelli, che producono totale vnione, e coloro, che gli credettero animati, biſogna, che credeſſero anche i veſtimenti, ſe non animati almeno ripieni dell'anima dell'Huomo.

I veſtimẽti ne gli animali ſono molto ſicuri ſegni della loro natura nè gli Huomini del loro ceruello, perche ſi come quella veſte gli vni, coſi queſta veſte gli altri. Ogni prouincia hà la ſua differenza di veſtimento, perche hà la ſua differenza di ceruello, quella, che non hà veſtito proprio, non hà Principe proprio. Eſclamò forſe contro queſta con Parole minaccieuoli vn Profeta; quando diſſe, Guai à voi, che andate ueſtiti di veſte foraſtiera; Par quaſi

ſicu-

sicuro segno, se non hanno vno straniero per Signore, che lo bramino: Il mantello nel Cauallo, mostra doue inclina il suo honore, è nell'Huomo il suo amore.

Replica Saule, c'hà peccato, prega il Profeta à ritornare con lui al sacrificio, & ad honorarlo presso gli Antiani del popolo.

Saltare dalla Religione all'Hippocrisia, offēdere Iddio, e volersi difēdere cō quello, nō è seruirsi di Dio, è un far si seruire da Dio, e già che nō si può ingānar lui, è vn ingānare cō lui Cagione di tāta ēpietà è quella essecrāda propositione nō mai à bastāza deplorata, che sia l'istesso l'esser buono, e'l parer buono. Ella è pur troppo vera fra gli huomini, la sciēza de' quali è l'opinione

Subito, che Saulle, sente la volontà di Dio comincia à cercar modi da impedirla: A pena lascia d'esser Religioso, che diuenta Politico come se la ragione di Stato, che non è basteuole a difenderci dagli huomini fosse bastante à difenderci da Iddio. Il saper di certo, ch'vn Principe hà da perdere lo Stato, soleua molti ad acquistarlo: Non si teme di colui, la fortuna del quale hà per inimico il Cielo, e gli

Huo-

Huomimi uolentieri si fanno ministri dell'ira di Dio. Se frà di noi si fosse così zelante nel rimunerare i buoni, come si è nel castigare i cattiui, e ch'i guidardoni vguagliassero le pene, il mondo diuenterebbe forse migliore di quello, ch'è, ma perche il punire è molte volte con vtile, il guidardone con danno, si punisce più volentieri, che non si guidardona, & è ben conueniẽte, ch'in questo mondo siino maggiori i castighi de' premii, per farci conoscere ch'in quell'altro saranno maggiori i premii de' castighi.

Haueua detto Samuelle; non ritornarò; poi ritorna; Anzi ei non ritorna a sagrificare con Saulle; ritorna a sagrificare Agag; non ritorna ministro dell'Hipocrisia; ò della Politica, ma della Religione.

Si fà condurre innanzi Samuelle il Rè Agag, per ammazzarlo. Considera in costui l'effigie del Tiranno, grassissimo, e tremante, ingrassato nel sangue, e nella facoltà de' sudditi innocenti trema dell'ira di Dio.

Gli dice il Profeta, si come il tuo coltello hà fatte rimanere senza figliuoli tante Madri, così il mio farà rimanere.

nere la tuà senza figliuoli, e poi l'ammazza.

Sai, perche il Signore hà detto, chi ferisce di coltello, muore di coltello: per auualorare il precetto della legge naturale. Ella dice, quello che nō vuoi sia fatto à tè, non lo fare altrui; ma poco si osseruarebbe, se non vi aggiungesse Iddio, perche quello, che farai altrui, sarà fatto à tè; Ci ammaestra l vna l'altro ci atterrisce. S'il Signore non castigasse i peccati tal volta nel mondo non si crederebbe, che vi fosse Iddio, e se gli gastigasse sempre nel mondo, si crederebbe, che per noi non vi fosse altro, ch'il mondo.

Si parte Samuelle, và in Ramata, e quiui stà piangendo, ch'Iddio si hà pentito della prima ellettione del Rè.

Intendano i Principi, che non è vergognoso il rimuouere dalle cariche coloro, che vergognosamente le maneggiano. Non attendono quella falsa Politica, ch'il mutare i Ministri prima del tempo, sia vn farsi obbidiēte a'Sudditi, vn assuefargli a dolersi sempre di chi gouerna, & vn pregiudicare al signoreggiamento, permettendo loro se non l'elettione almeno

l'ap-

l'approuagione de'Ministri, i quali siano poscia per anteporre il gusto del Popolo al seruitio del Principe.

La maluagità de gli Huomini hà mutato i vocabuli. Questo non è obbedire al Populo, egli è essaudire; Non è perdimento di auttorità, anzi acquisto d'amore; e non sarà mai vn'accostumare i soggetti à lagnarsi di quei Ministri, che meritano il leuare coloro, ch'hanno demeritato. L'Huomo, ch'è cōposto di vilissima materia, souente vuole reputarsi da più di Dio. Questi, che non si può mai pentire, quando hà eletto vn ministro, che diuēta cattiuo, opera, e parla, come se si fosse pentito, e quegli, che si dee spesse volte pentire, ò non si pente, ò se si pēte, opera, come se non si fosse pentito.

Non piegano Iddio i pianti di Samuelle E perche l'hanno da piegare le lagrime per Saulle, se non lagrima Saulle? Quante volte sagrifica à Dio il giusto per il peccatore in quel punto, ch'il peccatore sagrifica il Diauolo. Mentre che l'vno lo vuol placare, l'irrita l'altro. Parerebbe quasi presso Dio ch'il giusto fosse mendace, dimandādo gratia per colui, che quāto à se la ricusa se nō sapesse, ch'il peccatore è vn paz-

zo derilante,che souēte ha bisogno d'
vn sauio, che parli al medico per lui.

Si lamenta in vn certo modo il Signore con Samuelle, mentre che dice. E quanto starai piangendo Saulle? Non poteua [per cosi dire] sopportare di sentir piangere, e non essaudire. Queste sono quell'acque, ch'in vn certo modo fanno violenza al Cielo. Sopra di queste è portato lo spirito di Dio, e di queste si forma in Paradiso, il fiume dell'obliuione.

Le lagrime, che si spargono, le orationi, che si dicono, e le preghiere, che si mandano à Dio per altri, sodisfanno anche per se stessi egualmente, e forse maggiormente, che se fossero fatte per se stessi; Elle hanno più di merito, almeno in riguardo d'attione morale Perche adunque alcuni Principi si danno a credere di sodisfare all'obligo che tengono ad vn col sodisfare alle preghiere, ch'egli fà per vn'altro? anzi dirò meglio, se dirò. Perche molti fauoriti si danno ad intendere questa empietà ne'Principi? Si ricordino, che l'officio del priuato è officio di Angelo Deue portare le suppliche de'sudditi al Signore è riportar le gratie del Signore a'sudditi. Colui, che fà incontra-
rio

rioè vn Demonio, non è vn Angelo.
Piglia il corno, empilo d'oglio, e uà ad Isai Berlamite, dice il Sign. al Profeta, trà i figliuoli del quale mi sono proueduto di Rè. Egli risponde, come ui andrò, che sentendomi Saulle, non mi ammazzi?
Non è, che Samuelle tema la morte, ma perch'egli preggia assai l'obbedienza. preggia assai, la uita in quel caso, ch'il morire non era obbedire. Imparino i Ministri de' Prencipi, che la morte del seruitore è rare uolte il seruitio del Padrone. Ella si dee coraggiosamente riceuere, nè mai incontrare, se non all'ora, che il morire è seruire. Vn huomo di uaglia è troppo pregiato stromento della grandezza del Prencipe. Se non si cura di conseruar se stesso à se stesso, dee curarsi del conseruar se stesso al suo Signore. Non ogni huomo, ch'è buono à morire, è buono à seruire.
E così uero quant'hò detto, che anch'il Soldato ordinario, la uita del quale, più tosto, ch'il ceruello è dedicato à seruitii del Principe, dee cercar modo di obedire senza morire. Precitandosi, non spende la uita in utile, la getta in danno del suo Signore, il seruitio del

quale è il vincere, non è il morire, & appunto coloro perdono, che moro-no. L'eſporre, ſenza neceſſità alla morte quel corpo, che non può ſer-uire al Prencipe ſe non viuo, è vn perniciofiſſimo deſiderio di gloria va-na, contrario alla buona Politica, ini-mico della buona diſciplina mi-litare, & vn'affetto ingannеuole, e lu-ſinghiero, in cui ſouente precipitano anche i Generali (la vita de' quali è pre-tioſiſſima) come ſe foſſe maggior bra-uura il combattere del comandare. E in mal termine [ſiami conceduta que-ſta digreſſione] quell'eſercito, c'hà da eſſere ſaluato dal braccio, e non dal ceruello del Generale. Il ſaper comandar bene in Guerra è parte dell'imaginatiua; L'imaginatiua per ope-rar bene ricerca gran caldo, il caldo hà per inimico il timore, per poco, che ſia queſto egli ſcema, e per poco ch'egli ſcemi, quella ſi turba, ond'è, che non ſi trouano inſieme il temere, e'l coman-dare; Ma quanti poſcia ſpinti più dal-l'honore, che dall'ardire combattono, e temono. Queſti può ben vibrare la ſpada, non già comandare. Non è in noſtra poteſtà riſcaldare il ceruello, com'è il muouere le mani, con quello

l'habbiamo dispotica, altrimẽte la viltà non sarebbe biasimeuole, quando fosse necessaria. Adunque non vi è segno maggiore, nè più sicuro di brauura, ch'il comandar bene in vna battaglia, doue sono sù'l tapeto la riputatione, la vita, e spesse volte anche lo Stato.

Gl insegna il Signore, che pigli seco vn Vitello dall'armento, e che dica; son venuto à sacrificare.

Perche il Sign. Iddio lo può soccorrere colla potenza ordinaria, non vuol ricorrere alla straordinaria. S'egli ponesse sempre mano a' miracoli, si crederebbe, che hauesse hauuta poca prouidenza nella creatione delle cause seconde, e se mai vi ricorresse, non si conoscerebbe forse onnipotente. Doue Iddio fà molti miracoli, ve n'è per ordinario gran bisogno, e doue n'è gran bisogno, iui è poco fede, Quando non viene conosciuto per le imagini, c'hà create, all'hora fà di mestieri, che si lasci veder'egli stesso nelle opere dell'onnipotenza.

Vorrei con questa occasione dire a' Prẽcipi, che di rado si partissero da gli ordini, e dalle leggi, se non fosse che mi, conuien dir loro, che non se ne

deono partir mai. Egli è improprio l'affermare, c'habbiano vna potenza straordinaria per operare, & è falso il credere, c'habbiano taluolta l arbitrio libero per giudicare. Sono bene i Principi sciolti da quegli ordini, e da quelle leggi, c'hanno costituite, ma non da quella rationalità, che gli hà costituiti. Il loro arbitrio, quando non è fatto necessario dalla legge scritta, è fatto dalla naturale. Da questa non è libero nè meno Iddio, e se taluolta opera cose sopra naturali, opera sopra la natura nostra, c'hà creata non sopra della sua, ch'è increata. Cotale impossibilità, ch'imperfettione nell'Huomo, e perfettione in Dio, e si come questi nè meno può operare in contrario della sua natura, perche nòn può errare, cosi quegli non dee, se non vuol errare.

Và Samuelle, obbedisce il Signore, chiama Isai, e suoi figliuoli al sacrificio e vedendo Eliab, crede, che sia quello, che dee vgnere, perch'è il più grande & è il più bello.

Quando il Profeta fosse stato nel sentimento di quei filosofanti, che hanno dichiarati gli huomini grandi per insipienti, nō hauerebbe di primo

colpo voltati gli occhi alla grandezza della statura. Io non acconsento à cotale opinione, e la tengo per falsissima.

Se hanno essi filosofanti creduto, che la vicinanza del ceruello allo stomaco, perturbi le operationi dell'intelleto, e se anche si sono figurati, che gli spiriti, quali si partono vitali dal cuore per diuentare animali in seruitio dell'operatione del ceruello, sia inabili a tal'effetto, senza esser prima raffredati per l'incompatibilità, ch'hà la prudenza col calore, perche non hanno anco dichiarati gl'huomini grandi più sapienti de' piccoli, mentre c'hanno più lōtano il ceruello dalle perturbationi dello stomaco, e gli spiriti men caldi, in riguardo del viaggio lungo, e della distanza maggiore ch'acquistano dal loro primo principio? S'ingannarono forse nel credere, che la virtù formatrice faccia sempre gl'huomini grandi per sopra abondanza di materia, nō auuertendo, che souente anche vi cōcorre, come principale stromento la quantità del calore, il che suole auuertarsi in quelli, c'hanno accompagnata alla grandezza la gracilità: fù perciò notato, come osseruatione vera, che gl'huomini grandi, c'hanno la testa

pic-

picciola,e i piccioli,che l'hanno, grande sono di maggior ceruello de gli altri, e questo accade ,non come hanno creduto alcuni, perche la picciola in vn grande, e la grande in un picciolo sia mediocre alla statura ordinaria dell'Huomo,il ch'è falso ,misurandosi la mediocrità d'vna parte in comparatione di quel tutto, del qual'ella è parte;ma perche la testa picciola in vn grande è segno;che l'estensione è proceduta dal calore ,e per conseguenza, che la picciolezza di quel membro nasce da mancanza di materia nelle parti ossee,e carnose,la quale per esser poca producendo gli organi delicati, non rende ottuse le operationi del ceruello; E'l picciolo, c'hà la testa grossa, dà segno,che l'hà piena di ceruello,particolarmente, s'egli è gracile,nō potendosi interpretare a grosezza di cranio perche la natura si sarebbe seruita di quella molta materia,per farlo più grāde,ò almeno più grosso.Io sono degno di scusa, se sudo per abbattere con ragioni quella dottrina, la quale poscia desiderarei non auuerare coll'esempio della mia statura.

Ammonisce S D.M. il Profeta à nō riguardare all'altezza della statura,

ouero alla bellezza della faccia, perche egli l'hà reprouato nõ giudicando, come gli Huomini dal volto, ma dal cuore.

Eccoui additata la uanità della metoposcopia, e della fisonomia.

La bellezza è vna perfettissima consonanza, ch'esce dalla simmetria della proportione delle prime qualità! ferisce l'occhio; perche è bella, attrae la volõtà, perch'è buona, muoue l'intelletto, perche è vera. I Poeti nella vanità delle loro fauole hanno forse toccata meglio la verità chiamando la bellezza con nome di Sole, di Stella, di Cielo. Ella è per certo vn pezzo di quella armonia, che fanno i moti, e gli aspetti de' Cieli, del Sole, delle Stelle, & hà in se stessa vn tal raggio di luce, che senza sapersi perche, se non isforza gli animi, al certo grandemente gl'inchina. La prouidenza inenarrabile di Dio rare volte hà informato il più bel corpo della più bell'anima à fine, che gli Huomini non habbiano a credere, che dalla stessa armonia del tẽperamento, ò delle Stelle, dalle quali procede la bellezza dell'vno, proceda anche quella dell'altra.

Hauendo finalmente condotto Isai

i ſuoi figliuoli dinanzi à Samuelle ſino al numero di ſette, queſti dopò hauergli reprobati, lo ĩterroga s'era finito il numero; riſponde Iſai d'hauerne ãche vno: che ſtà paſcendo le Pecore. Vuole il Profeta, che venga, ed in mezo de' fratelli l'vgne, perche è quello, c'hà deſtinato il Signor nel luogo di Saulle. Doppo hauer'eletto per Rè il Signore Iddio la prima volta il più grande, che foſſe in Iſraelle elegge la ſeconda volta il più picciolo, che ſia nella caſa d'Iſai.

Saranno i primi gli vltimi, e gli vltimi ſaranno i primi, dice quel Signore, ch'allora eleſſe l'vltimo pe'l primo. Non ui è differenza di tempo in Dio nell'eternità di cui non ſi dà nè primo nè ſecondo. I primogeniti poſſon'eſſere più feroci, ma non ſogliono eſſere più ſapienti, Quella delicatezza, che rende fieuoli le compaſſioni de' figliuoli della vecchiezza, rende anche delicati gli organi dell'intelleto. Il freddo de'genitori dà loro maggior prudenza. Il ſecco miglior diſcorſo, ond'è, che ſe gli vltimi generati ſono ſpeſſe volte i più deboli, ſono anco ſpeſſe volte i più ſapienti. Quegli, che conduce Dauide dalla greggia

alla Reggia, e che inalza dalle ſtalle a'Regni, e quegli, che ſceſe da'Regni alle ſtalle. Egli ch'è Paſtore, e Rè, fa i Paſtori Rè. Hanno una certa analogia inſieme tutti i comandi. Colui, che diſſe, ch'il ſaper ben ordinare una tauola, era ſegno di ſaper ben'ordinare vn'eſercito, pigliarebbe anche per ſegno il ſaper ben cuſtodire vn gregge, dal ſaper ben gouernare vn Populo.

Hà il Signor'Iddio cauati dalle Mādre i Rè, dall'agricoltura, e dalla caccia i Tiranni. L'Agricoltore vuol che la terra produca quello, che nō è ſua natura di produrre, perche lo produca, la feriſce. Il cacciatore và mendicando i guſti dalla crudeltà di ſpargere il ſangue delle innocenti belue. Ma il Paſtore conduce il gregge a'paſcoli, lo riduce alle mandre, lo guarda da'malori, lo difende da'Lupi. Il trarne il latte, il cauarne le lane è vn'allegerire, non è vn ferire.

Imparino i Rè a cercare i Miniſtri anche nelle ſtalle. Non ſempre habitano i Palagi maiori, i migliori. Vna humil capāna rinchiude tal uolta vn'animo grande, ed vna rozza ſcorza vno ſplendidiſſimo diamante.

Si

Si dilunga da Saulle lo spirito buono, è nel suo corpo vi sottentra il cattiuo.

I rifiuti di Dio sono gli acquisti del Diauolo, doue si parte quello, se non vi entra questo almeno vi si accosta, ò per agitare, ò per possedere.

Cerchiamo vno, che suoni, dicono i serui di Saulle, accioche il nostro Signore più leggiermente senta l'oppressione del Demonio.

Credeuano forse costoro, che agitãdol humore malinconico, potessero gli oppressi riceuere alleggiamento dalla melodia.

E stata opinione di qualch'vno, che la malinconia sia prodotta dal Demonio. I più sauii se non hanno creduto, ch'egli la produca; hanno giudicato, che facilmente vi s'introduca, e perciò la nominarono cõ nome di bagno del diauolo, perc'hà similitudine colle tenebre del peccato. Diede occasione a così fatta credenza, il vedere, com'ella tal volta eleuando colla sua fissatione gli huomini quasi in vn'estasi, tal volta anco irritando colla sua acrimonia il ceruello, & agitando l'imagini, ha fatto dire cose, prima di sapere nõ erano creduti capaci; ond'è

auuenuto per mio credere, che molti oppressi dalla grandezza degli effetti, che produce quest'humore, hanno souente giudicati gli spiriti animali, spiriti infernali.

Io nõ nego, che si trouino de' malinconici indemoniati, ne tampoco, che la malinconia sia bagno del diauolo. anzi l'affermo, non già di quella crassa e tenebrosa, ma di quella, che produce spiriti sottilissimi, Egli hà bisogno per operare nel corpo di attiui corporei; Si congiugne volentieri con gli spiriti più sottili, perch'essi coll'essere in vn certo modo mezo trà corporeo, ed incorporeo, sono più proportionata veste ad vno spirito, per vnirsi ad vna cosa totalmente corporea. Tale necessità credete vn'antico Sauio, ch' hauesse l'anima nostra, quando se la sognò prima vestita di Etere, che vnita al corpo, quantunqu'egli la tenesse assistente, non informante, ne ui è mancato frà Theologi, chi si è figurato gli Angeli in somigliante modo uestiti.

Propongano a Saulle Dauide soldato; forte, musico, sapiēte, bello, & amico di Dio. Come starà saldo il demonio assalito da tante prerogatiue, ch'ī esse ri-

riconoscendoui vn raggio di Michaele, non sen uoli al Baratro dell'Inferno?

Fà sapere Saulle ad Isai, che gli mādi il figliuolo Pastore. Glielo inuia Isai insieme con alcuni doni.

Non si douerebbe andare inanzi a' Principi senza doni, nè partirsi da loro senza ringratiamenti. Lo fà Saulle suo Scudiere, e scriue al Padre di lui, che non gli manda il figliuolo, perche hà ritrouata gratia negli occhi suoi.

E chi è questo, ch'è così gratioso ne gli occhi, Saulle? Egli è quello, che gli hà da leuare il Regno. E cosa ordinaria negli Huomini, ch'i loro amori sieno le loro rouine; gl'affetti dell'anima corrotta come quelli del corpo infermo sono sempre destruttiui, nè si deono credere mouimenti della natura, anzi di quella cosa, ch'hà amazzata la natura. Ella non inclina à quello, che la corrompe se prima non è stata corrotta, e s'è stata corrotta, è morta, non è più.

Cantaua, e sonaua Dauide, quando Saulle era oppresso dal Demonio, e'l Demonio si partiua, non per la sua musica, ma per la sua bontà.

S'egli hauesse corpo, sarebbe forse basteuole la musica a discacciarlo perche non potrebbe sofferire la forza della melodia. Chi è amico di questa, è inimico del peccato. Pigliò chi nè scrisse per segno morale di predistinatione il diletto dell'armonia. Il peccato scōpose tutte le consonanze, dell'Huomo discordò le parti inferiori dalle superiori, introdusse i mali, e finalmente la maggiore, ed vltima delle dissonanze ch'è la morte.

Se la sanità è vn'armonia del temperamento, e'l malore vna dissonanza, perche si essagitano, perche si mettono in maggior confusione è discōcerto gli humori co'medicamenti, e non si riducono più tosto colle consonanze: La musica sarebbe la vera medicina di tutti i mali quando vi fosse chi conoscesse la loro proportione, e vi sapesse applicare quella sorte di consonanza, che la corregge; Se vna musica acromatica è stata buona a perturbare la bile atra, & a mouerla in furore, perche la sua contraria non hà da essere basteuole a raffrenarla?

La natura ne'mali se sentisse quella cōsonanza, che le bisogna si eccitarebbe forse, come fà quella corda, che

ben.

benche inanimata si muoue da se stessa, quando sente l'vnico suono perfetto. Ella ci dimostra questa verità in coloro, che sono tocchi dal morso della Tarantola, mentre, che vediamo, che non prima risorge a discacciare cotal veleno, che venga eccitata da quella consonanza, che con la sua proportione la corregge. Questo non è proprio solamẽte in cosi fatto male, ãzi cred'io, si sanarebbero quasi tutti, quando si sapessero le consonanze di tutti, ma l'ignoranza humana, e la natura scomposta del peccato, fà ricorrere al Medico colui, c'haurebbe bisogno di Citaredo.

Vengono i Filistei per assaltare gli Israeliti Saulle coll'essercito si fà loro incontro. Pianta ciascheduno gli allogiamenti sù la schiena de'monti, e frà l'vno, e l'altro siede la Valle di Terebinto. Staua nell'esercito de'Filistei vno chiamato Golia.

Era Gigãte, era Bastardo. Il Gigante hà per correlatiuo il temerario: maggiori degl'huomini, si stima egual'à Dio come se doue finisse l'Humanità, cominciasse appunto la Diuinità, e non vi framezasse più tosto uno spatio infinito. Questa generatione è quella ch'

ch'aprì le cattaratte del Cielo, e fece mondar l'Oceano sopra la terra. Non se la seppe raffigurare l'antichità che nell'istesso tempo non se l'imaginasse contrastante con Dio. I maggiori indiuidui d'vna spetie sono il più delle volte Luciferi.

Era Bastardo. *Sogliono* esser i Bastardi di Huomini di valore, perche sono nati d'amore. Le comodità della casa, ch'ordinariamente fanno languire i talenti de gli Huomini. Le glorie de' passati, nelle quali si addormentano i presenti, non hanno luogo in costoro che molte volte poueri, ed auuiliti, quando hanno contratti gli spiriti del genitore, à guisa di disperati s'incaminano per la più erta al monte della gloria, sempre percossi dalle punture della macchia originata; continuo rimprouero, e perpetuo stimolo à gli animi generosi; ma se pe'l contrario si addormentano nelle miserie, non si muouono stimolati dalle accutissime punture dell'honore, non sono degni di essere annouerati tra gli huomini. Di quì auuiene, ch'i Bastardi il più delle volte toccano gli estremi, ò del valore, ò della dappocagine.

Que-

Questo Golia sfida à singolar certame, gl'Israeliti. Vuole, che la fortuna di tutta la battaglia si ristringa nella fortuna d'vn picciolo duello.

Arrischiare tutta la fortuna, e non arrischiare nell'istesso tempo tutte le forze, è stato creduto mal consigliato partito. Forse ei non sarebbe tale, se gl'Huomini si contentassero di perdere tutta la fortuna, senza hauer prima perdute tutte le forze. Le presenti vittorie facilitarebbero le future: Ma cotali conditioni, se si promettono, non si osseruano. Cosi fatti duelli sono preludii alle battaglie, e riuscimenti felici, danno più tosto segno d'hauere à vincere, che d'hauer vinto. Si conosce per più potente la costellatione dal la parte, dou'è il vincitore, quando sia vero, ch'egli in cotal caso sia retto più da quella del Rè, che dalla propria.

Non vi fù frà gl'Israeliti chi non temesse costui. Promette il Rè à chi lo vince, la figliuola per moglie.

I premii cauano il valore dalla potenza della materia. La producono, non lo creano.

E gran prudenza de gli Huomini

ni il moderare ne'pericoli grandi le promesse, il farle smisurate, e nota di timidità, e souente non leua il pericolo, ma lo muta. Il cauare da'pericoli grandi, da riputatione grande. I premii accrescono forze, e la riputatione, e le forze mettono in pericolo lo Stato. Quindi auuiene, che le promesse non si osseruano, non perche si prometta per non osseruare, ma perche gli Huomini si mutano colla loro fortuna, e quegli, c'ha da osseruare, non è più quegli, ch'hà promesso.

Dauide, ch'era ritornato à casa, venne allhora nell'essercito à portare alcuni presenti à quell'offitiale, sotto di cui seruiuano i fratelli. Dimanda di questo caso; Interroga del primo. Il fratello maggiore lo sgrida con chiamarlo superbo, e temerario.

Costui non discerne la superbia dalla fortezza, perche lo rimira con occhio di liuore, e non d'amore. Vi sono molte virtù c'hanno l'operationi communi co'vitii, le distingue l'intentione e perche ella non si vede, ma si giudica, e i giuditii de gli Huomini non sono sempre senza passione, il giudicare poche volte sarà senza errore. Nó vorrebbe, egli, che veruno si cimentasse,

dou'

dou'ei non vale à cimentarsi. I difetti, che sono communi, paiono più tosto difetti della spetie, che dell'indiuiduo. N'incolpa noi colui, che non gli hauendo egli, ne discolpa la natura.

Viene condotto Dauide inanzi à Saulle, & ei vedēdolo cosi giouinetto, l'auuerte, che non è buono per combattere con vn Gigante sperimentato nelle battaglie.

Non deuono i Principi mettere à cimento grande veruno, che non si sia prima cimentato a cose grandi. Il pericolo non hà quella faccia sù'l fatto, c'hà nella stanza, quando vi si è lontano, l'intelletto rappresenta solamente l'honore, e l'vtile, e quando vi si è vicino, rappresenta tal volta il sòlo horrore della morte. E vero, che la brauura è vna cosa ch'è nell'Huomo, ma nè meno egli sà d'hauerla, sino che l'esperienza non gli hà fatto conoscere, che l'haueua. vi sono molti, che sù'l fatto riescono maggiori della loro opinione, e molti inferiori, a quello, che credeuano. Gli huomini prudenti temono assai il pericolo, perche assai lo considerano; ma quando vi si cimentano, non hauendo più che considerare, non hāno più, che temere.

re. Per il contrario coloro, c'hanno poco giuditio, imaginandosi cosa pari, quando si rappresenta loro il fatto diuerso a quello, che credeuano, diuengono molte volte ancor'essi diuersi da quello, chi si giudicauano.

Dauide per ouuiare à questo dubbio, raconta à Saulle, com'egli hà ammazzato de gli Orsi, e sbranato de' Leoni.

Il raccontare le proprie brauure, è tal volta vanità, hora è necessità. Ei non le diceua per mostrare d'hauer corso pericoli grandi, ma per correrli maggiori non per essere commendato, ma per essere commandato.

Saulle delibera di lasciarlo andare à cõbattere. Lo fà vestire delle proprie armi, e Dauide non potendosi maneggiare con quelle, le depone.

Si come gli Huomini piccioli non possono combattere coll'armi de' grãdi, così i Principi minori con quelle de maggiori Chi nõ hà armi proprie, nõ vada à cõbattere coll'altrui; Patrocle non incontrò la morte fino a tanto, che non si vestì d'Achile. Questa è dottrina vulgata da' Politici, ma io la credo tal volta falsa, perche si trouano souente de gli Huomini di tanta va-

glia

glia ch'à guisa di Struzzi, conuertono l'armi altrui in propria sostanza. Può questo auuenire à chi riceuendole sen za capo, si farà obbedire, e maneggiandole con valore, farà stimare. S'i Generali, che non sono Principi, con somiglianti qualità hanno tal volta tirata a se la diuotione de gli esserciti, e con quell'armi, che non erano loro, si sono fabbricati Regni; perche non l'hà da poter far'vn Principe di valore col. l'armi de suoi amici?

Và Dauide col bastone, con la fionda, e con cinque limpidissimi sassi a ritrouare il Gigante.

Non haueua egli bisogno d'altr'armi. Era armato della confidenza di Dio. Chi hà quest'armatura non può perire in eterno; S'accade, che rimaniamo ingannati, accade, perche prima inganniamo noi stessi, confidando in quelle cose che non ci conuiene, ò non confidando quanto ci conuiene. Cauare vn'atto di confidenza è difficilissimo. Ci vuole grand'aiuto di Dio, a far, che confidiamo veramente, è solamente nell'aiuto di Dio; Si vedriano forse men rari i miracoli, quando vi fosse chi formasse più frequēti questi atti. Quelli, che c'insegnano, che non

ostan.

ostante la confidenza in Dio, dobbiamo fare quanto potiamo altrimenti in vece di confidenti, diuentiamo temerarii. Vògliono forse dire, che saressimo temerarii nel credere d'hauer cauato vn'atto vero di confidenza, ma non già nel credere fermamente, ch'Iddio alla sua parte fosse per aiutarci, quando noi dalla nostra parte l'hauessimo cauato.

Si ride il Gigante di Dauide, lo maledice, lo disprezza; ma egli accomodãdo vn sasso nella fionda, gli elo scaglia; Lo colpisce nella fronte, lo fà cascare boccone, e correndoli adosso, con la spada di lui gli taglia il capo.

Ella e stata cosa ordinaria negli abbattimenti seguiti frà vn'Huomo, che giganteggi, & vn picciolo, che questi rimanga sempre superiore.

I Filosofi ne darebbero la cagione alla brauura, ch'è maggiore, doue il cuore è minore. Ogni poco di fuoco riscalda vn picciol spatio, doue vn grãde per molto appena s'intiepidisce. Io non mi afficuro di cosi fatta opinionẽ, e mi arrischiarei quasi d'affermare [quãdo non dubitassi d'incorrere nota di troppo ardito] che la brauura non consiste nel cuore come viene

cre-

creduto non solamente dal volgo i-
gnorante,ma che anche da gli huomi-
ni saputi. Chi sà,che più tosto ella non
sia parto di quella immaginatiua, che
produce āche il timore? Quanti Huo-
mini in sanità vilissimi sono ne'delirii
diuentati temerarii, e pure non gli ha
renduti tali altro, ch'il calore del cer-
uello, che se procedesse da quello del
cuore, sariano sempre i febbricitanti
più de gli altri corraggiosi; E qual co-
sa fa brauissimi i disperati? forse il cuo-
re,che diuenti minore, ò che si riscal-
di maggiormente, ò pure l'intelletto,
to, che somministra loro non vi esse-
re altra strada per fuggire la morte,
che l'incontrarla? Che occorrerebbe
parlare à codardi, à fine d'inanimir-
gli? Le ragioni possono ben mutare
il ceruello, ma non già riscaldare il
cuore. Chi non sà che il non conosce-
re i pericoli fà gli Huomini arditi,on.
d'auuiene, che quelli, che sono i più
sauii,non sono sempre i più coraggio-
si; La brauura(e me ne rimetto a' più
dotti)è quasi vna spetie di pazzia con-
sistendo forse in vn riscaldamento di
ceruello, che non lascia discorrere so-
pra il pericolo della morte. Chi nel
combattere pensa di douer morire,
non

non può combattere con ardimento. E bench'il forte sia definito da Filosofi per colui, che conoscendo i pericoli, gli và ad incontrare per il giusto, e per l'honesto. Crederei nondimeno, che questo si douesse intendere innanzi, ch'entri nel pericolo, perche s'in quel punto, che vi è entrato, lo conoscesse, diuētarebbe vile. Pensò vn Sauio; che gli schermitori fossero più vili de gli altri, perche conoscono i pericoli più degli altri. Adunque non è il cuore è il ceruello, e se è il cuore, è intanto, in. quanto è principio di tutte le operationi dell'anima.

I Teologi caminando per più sicura strada, sciogliierebbero il problema, con dire, che il Signor'Iddio hà voluto confondere la superbia coll'humiltà, & abbassare col le cose picciolissime le grādissime. Se questo nō accadesse, nō solamēte negli Huomini, ma anche nelle potenze, non si darebbe il flusso, e reflusso nel mondo, e'l primo, che fosse stato il maggiore, sarebbe sempre, quando non potesse essere superato da vn minore.

I Politici portarebbero per ragione il disprezzo Colui, il quale disprezza l'inimico, non contrasta con tutte le

forze & adoprandone ſolamente vna parte, e quella con poca attentione. ſi rende alle volte inferiore à chi, benche piccolo, ve le oppone tutte, e con accuratezza. Vno de' maggiori errori, ch'io habbia conoſciuto nelle potenze grandi, è ſtato il vedere, com'elleno nell'applicare le forze alle intrapreſe, hanno più toſto miſurato l'inimico, che ſe ſteſse, entrandoui ſolamente con quella quantità, che hanno congietturata eſsere veriſimilmente pari à quella facenda, e doue cō vn sforzo maggiore ſarieno indubitatamente rimaſti vincitori, con vno eguale, ò hanno perduto, ò per lo meno allungato le guerre, cō diſpendio di Huomini, e di Teſori. Egli e troppo difficile, il miſurare le coſe ne'ſuoi principii; I veſtimēti de' fanciulli, biſogna fargli maggiori, che non ſono eſſi, perche non rieſcano preſto minori di quello, che diuentaranno. Baſta, ch'vn picciolo reſiſta nel principio ad vn grande per fare, che acquiſti riputatione. e che per mezo di quella ſi faccia degli adherēti, e de' protettori.

A pena fù morto il Gigante Golia, che l'eſercito de' Filiſtei atterito ſi poſe in fuga, e fù con ſtrage ſeguita tōda

gl'Iſraeliti.

Quell eſercito, che hà confidenza nelle anguſtie d'vn paſſo, nella ſublimità d'vn ſito, ò nella fortezza delle trinciere, ò nel valore d'vn'Huomo, ouero in quello di qualche parte migliore, è faciliſſimo da ſuperarſi da chi ſi darà a credere fermamente, che abbattendo quella parte, ò quell'Huomo, ò ſuperando le difficultà di quel ſito, e di quelle fortificationi, non ſia per trouare altra reſiſtenza, e perciò vi s'incaminerà ſubito con gran forze e con ardimento, perche gli Huomini doppo hauer perduto quello, con cui haueuano cõfidenza di vincere, auuiliti, non credono, che vi ſia più rimaſta coſa, che gli poſſa difendere dal valore dell'inimico. Ma quell'eſercito, che cõ fida egualmente in ſe ſteſso tutto, e quaſi inuincibile, ſi può ben rompere, ma non già fugare; combatterà ciaſcheduno ſino alla morte, perche confidando ciaſcheduno in ſe ſteſso, non diffiderà della vittoria, prima, che non habbia perduta la uita.

Finita la ſtrage, ritroua Dauide con la teſta del Gigante. Saulle domanda ad Abner, chi egli ſia. Abner non lo conoſcendo và ad incontrarlo, e lo

con-

conduce dinanzi a Saulle. Questi l'interroga della sua progenie. Risponde Dauide, ch'è figliuolo d'Isai.

Eccoui quanto ne'Principi è labile la memoria de'benefitii, ouero quanto è dispiaceuole, ò non si ricordasse Saulle di Dauide, ò non se ne volesse ricordare. Colui, che ne'suoi occhi poco dianzi haueua ritrouata tanta gratia, l'hà perduta negli occhi, e nella memoria. La memoria del benefitio dura assai, se dura tanto, quanto dura il benefitio, e la beneuolenza, che nasce da questo, muore souente prima del Genitore. Quando vi sono ragioni da rendersi dell'affetto del Principe verso vn Cortegiano, ò siano trarre dall vtile, ò dal diletto, od habbiano anche per compagno l'honesto, e cosa poco durabile, se seguitano le ragioni, formano vn'abito, dal quale nasce la satietà se non seguitano, distruggono il fondamento dell'affetto. E vanità il pensare di poter rendere ragioni degli amori affettuosissimi de'Principi. Quelli sono grandi, e tardi finiranno, de'quali non si sà rendere ragioni, perche cominciassero, Sono Stelle, che così influiscono, che così inclinano, nè meno quegli amori sono perpetua-

L mente

mente felici, perche nè meno questi raggi durano sempre benigni. In cotal modo intese forse quel Maestro, che non fù in cotal modo inteso, quando mostrò di dubitare, se delle inchinationi de' Principi si poteua dar ragione, ò se pure aueniuano dalla sorte del nascere: Anzi quantunque in ogni altro caso si dimostrasse sempre amico della ragione, non parlò mai di così fatta materia, che non ricorresse di primo colpo al Fato, il quale hauendo congiunto vna volta colla sorte del nascere non è dubbio, ch'intese per le operationi delle Stelle. Cessino i Politici d'insegnar modi per arriuare alle priuãze de' Principi. Non s'imparano, vi si nasce, si può bẽ col valore, e colla sagacità diuẽtar caro, ma nõ già amato.

Doppò, che hebbe finito di parlare Saulle, si compagnò l'anima di Ionata à quella di Dauide con strettissimo nodo d'amicitia.

Sono cose marauigliose l'amicitia, e l'amore, ma di onde nascano [sia detto con ogni rispetto, e fuori d'ogni temerità] nõ è stato ãnche filosofato bene da gli Huomini. Vi fù chi le credette figliuole della soprabbondãza, e del difetto, ma questo sarebbe vn tacciare

l'amo-

l'amore e l'amicitia d'iperfettione,ed vn negare il primo amore,che Spirito Sãto nominiamo,perche nelle trè perſone Diuine non ſi dà difetto. Il rimanente de' Filoſofi gli hanno originato dalla ſomiglianza, chi del Cielo, chi delle Stelle, chi del temperamento, chi de' coſtumi, e chi finalmente delle fattezze; ma tutti hanno forſe errato, perche ſe l'amore naſceſse dalla ſomiglianza, ſarebbe più naturale l'amore del maſchio, che della femina, e doue rariſſime volte è reciproco, ſarebbe ſempre contracambiato non potédoſi aſſignare vna coſa ſimile ad vn'altra che ãche queſta non ſia ſimile à quella. Io credo, che ſi trouino alcune coſtellationi riguardanti all'amicitia, & alcune altre all'amore, le quali producono nel ſoggetto vn certo carattere d'amabilità, che non è figliuolo del temperamento, ma è vn non sò, che di celeſte, che hanno laſciato impreſſo il Cieló, e le Stelle nelle operationi fatte intorno à quel teneriſſimo corpo, e che colui ſia più amato, che ne hà più, e chi ne hà meno, non poſſa eſſer'oggetto d'amore, ma sì bene di beneuoléza. La ragione di quanto hò detto, è perche il bello è oggetto d'amore, ma

non già quel bello, che è simile al nostro. quello, che è maggiore, altrimẽti nõ si darebbe nè meno in Patria amore verso Iddio, e se tal volta ne amiamo vno eguale, auuiene ò perche non ne vediamo all hora vn maggiore, ò perche sopra non vi riflettiamo.

Anzi solamẽte quello che è in Dio è vero oggetto d'amore, perche solo quello, ch è in Dio, è adequato oggetto alla nostra volontà, se lo vedessimo, com'egli è, ci condurrebbe infallibilmente ad amarlo, ma perche à noi viaggianti non si rappresenta tale, ci voltiamo à quella bellezza celeste, che maggiore è impressa frà di noi, e da noi anche souẽte con nome di gratia diuisata, laquale non consiste nella simmetria de gli humori, ò nella proportione delle fatezze, benche con l'vna, e con l'altra s'accordi souente, quãdo non è impedita da'difetti della materia, e perciò, benche talhora, non però sempre i più belli sono i più amati. Di quà s'imparano le ragioni della poca corrispondenza, e della molta mutabilità de gli amori. Non sono contracambiati, perche se si ama la maggiore bellezza, quella, ch'è amata, non amerà quella, che l'ama. Si mutano

no ogni volta, che ſe ne rappreſenta una maggiore di quella, che amiamo.

E ben vero però, che non baſta il rappreſentarſi, ſe non vi ſi reflette ſopra col deſiderio, perciò molti non laſciano gli amori, perche non laſciano nel loro penſiere entrare vn nuouo oggetto d'amore.

Nō vuole Saulle, che Dauide ritorni a caſa, e lo trattiene con carica nell'eſercito, egli diuiene molto accetto negli occhi del popolo, e particolarmente in queli de'ſeruitori del Rè.

Vn ſoggetto grande diminuiſce la gloria del Padrone. Che haurà da fare dunque vn Principe di poca vaglia? Se nō piglia huomini di grā valore, come vuol gouernare il Regno? Se gli piglia come vuol eſser Rè; Nō è Re degli altri, chi nel ſuo palazzo hà vn'huomo maggiore di ſe. Quando lo ſtato è caſcante, perde lo Stato, quando è ſicura la riputatione. Troppo ragioneuolmente ſi dolerebbero gli huomini della natura, ſe non foſſero comandati il più delle volte da' migliori. Non è Rè colui, che ſoſtiene lo ſcettro. Egli è miniſtro di quel miniſtro, che obbediſce. Si hereditano le Corone, è vero, ma nō già i comādi, ſe gl'vni gli dà

la fortuna a chi vuole, gli altri gli dà la natura à chi vale. È Verissima quella propositione del Filosofo, che alcuni Huomini nascono per comandare, alcuni altri per obbedire. Vi acconsentì, che diuise i segni del Zodiaco in imperanti, & obedienti Nō distrugge questa verità il vedere tal volta trattare lo Scettro colui, ch'è nato per la marra. S'egli fà da Rè, non è Rè.

Arriua Dauide in Gierusalemme con la testa del Gigante Filisteo, Escono le Donne con applauso ad incontrarlo, lo cātano maggiore di Saulle, e questi se ne sdegna.

Sono breui, ed infausti gli amori de' popoli. Breui, perche a guisa di mare fluttuante, si volge ad ogni picciol vento. Mare, che in quel porto, che vna volta assicurò le Naui, l'altra le sommerge. Infausti, perche egli è vna Stella violente, i raggi della quale possano esser buoni, ma non benigni, Ella non inalza, se non per far maggiori i precipitii. Infausto amore, perche hà per correlatiuo l'odio del Principe. Non è Prencipe il Signore di quel popolo, che ama vn'altro più di lui. Se quegli è padrone del corpo, e della facoltà; Questi è padrone

del

del cuore, e degli animi. Ma Dio buo-
no, che ſi hà da fare? ha da douen-
tare il valore infelicità? Può bene vn'
Huomo prudente non deſiderare gli
applauſi del popolo, ma non già im-
pedirli ſe non laſcia quelle qualità,
che lo fanno applaudere, ò non ſi par-
te da quelli, che l'applaudono. Ha-
urà dunque egli da deporre i talenti,
che gli hà dato Iddio, ò pure dourà
eſercitarli frà le fiere, fra gli hòrrori, e
frà le ſolitudini? La virtù grande de gli
Huomini, quando non è la loro mor-
te, è il loro eſiglio, Si ricorre ad
eſſi prima per neceſſità, e poi anche ſi
diſcacciano ſotto ſpetie di neceſſità.
Quell'arbore, che fù gradito, quando
ſeruì d'ombra per riparare dal caldo
dell'Eſtate, è quello ſteſſo, che viene
poi trõcato, per riparare dal gelo dell'
Inuerno. I Prencipi ſouente quello,
che hanno abbracciato nel calore del-
le neceſſità, e quello, che troncano nel
freddo delle geloſie.

Saulle non rimirò mai più con oc-
chio retto Dauide.

La natura c'inſegna nel rimirare
l'inimico di dar moto violento allo
ſguardo, ò ſi ſpalanchi; o ſi torca per fe
rirlo anche con ſpiriti, e con quel-

la maggior quantità, e peggior qualità, che ſi può. Chi crede, che non ne ſcaturiſcono da gli occhi, e che nō vadano a toccar l'oggetto, quando gli è vicino s'inganna, e chi lo crede, non negarà in loro l'operare nel ſoggetto. Se la ſola diuerſità dello ſguardo fà, che l'iſteſſo raggio della ſteſſa ſtella ſia tal volta benigno, e tal volta mortale, perche non hanno anche gli occhi, che ſono le Stelle di queſto picciol Mondo da diuerſificare gli effetti, colla diuerſità degli aſpetti?

Stette poco il Demonio ad aſſalire di nuouo Saulle. Sonaua, e cātaua Dauide per liberarlo dalle oppreſſiōni de gli ſpiriti, quando egli colla lancia, che in mano teneua, procurò d'ammazarlo. Declinò Dauide il colpo, e poi partiſſi.

E frà le anguſtie il Tiranno, ingeloſito d'vn ſoggetto di valore, e di riputatione. Se lo ammazza, teme, ch'il Popolo ſi ſolleui, ſe lo tollera, ch'e'l ſolleui. Si reputa fortunato all'hora, che nell'opprimere hà luogo di far credere ignoranza dell'intelletto i peccati della volontà, e che può colla nota di pazzo coprire quella d'ingrato. Sceleratiſſima Politica, i maggio-

giori diffetti deuentano i migliori stro menti della dominatione. Vi fù chi si seruì della vbriachezza per afficurarsi del più valoroso del suo esercito, Saulle si serue dell'aflittione degli spiriti, per leuarsi dināzi Dauide. Questi modi muouono più tosto il popolazzo imperito a compatire, che a solleuarsi, mētre che lasciano a Principi luogo di piangere la morte di coloro, che hanno vccisi, e di far credere lagrime di dolore le lagrime di allegrezza.

Conobbe Saulle, che Iddio era con Dauide, quando vide di non hauerlo potuto amazzare col colpo della lancia, da cui non lo poteua riparare il valore, perche non l'aspettaua, nè la prudenza, perche non lo preuedeua.

Chi vuo'e conoscere, quando Iddio è col suo inimico [& è cognitione morale, e non fisica] non cōsideri gli acquisti, ch'ei fà col valore, e con quella, che chiamiamo prudenza, ma gli aiuti ch'ei ricèue dalle cose naturali, inanimate come nebbie, venti, fuochi, neui, giacci, piogge, tempeste, perche quelle, come stà scritto fanno il verbo di Dio,

Che vale il valore, quando Iddio non è con esso noi? E che cosa è la

prudenza, se Iddio non la regge; Ella è niente (parlo della prudenza Politica) perche è vna buona connessione delle cose presenti colle future, e colle passate; ma del passato; e del presente si sà poco, e dell'auuenire non si sà niente Quanto à me[parlando del futuro]si come diamo vn'attributo in Dio, che non hà, così poniamo nell'huomo vna virtù, che non vi è. Nô hà Iddio prescienza, perche in lui non si dà futuro. Non hà l'huomo prudenza, perch'ei non lo conosce; quella si hà da chiamare propriamente scienza perch'è intuitiua, e questa sorte perche opera sopra vn sogetto, che può essere, e non essere.

Cominciò allhora Saulle a temere Dauide.

Ch'il Principe tema il suddito, e ch' il suddito tema il Principe, fù creduta vn'armonia di tenere felicissimamente in piedi il cócerto d'vno Stato. Questa opinione, ancorche rassembri vaga, quando i timori fermandosi nella mediocrità, non trapassano all'eccesso è nulla dimeno falsissima. Si possono ben correggere co'gradi il caldo, e'l secco, co'contrapesi il graue, e'l leggiero, perche si sanno i gradi de gli

vni,

vni, e'l peso de gli altri; ma gli affetti dell'animo difficilmente si possono contrapesare, perche non hanno nè fermezza, nè misura. Il timore è troppo acuto stimolo per coloro, che lo producono, ed è troppa affannosa passione per coloro, che lo possedono. Gli vni con quelle qualità, che fanno temere, si spingono a dominare. Gli altri non vi si possono fermare volontariamente, perche il timore è vn moto non naturale; ma violento Nō vi è huomo, che non desideri di sottarsene, e la maggior parte anche si proua, e nel prouarsi intorbida lo Stato. Se il Principe è quegli, che teme, diuentarà vn Tiranno, e se qualche Cittadino è colui, che fà temere, nascerà vna congiura; se tutto il popolo, vna ribellione Il suddito hà da temere la giustitia del Principe, e'l Principe quella di Dio, ma se quello si fà temere, non è più suddito, ò nō n vuol essere; e se questo lo teme, nō è più Principe, ò non sarà. Il credere di poter far diuentar buono vn Principe col'arte è forse vanità. Più facilmēte nascono che diuentino. La bontà del Principato consiste in nonsò che inesplicabile, che non si può, nè conoscere, nè inse

gnare. Ella non manca della vltima indiuiduatione, che le dà l'essere, e l'esser quella, e non vn'altra. Questo mio pensiere scioglie il problema, da che cosa venga, che molti, i quali nel maneggio di comandi supremi furono creduti eguali al Prencipato, arriuandoui poscia, si siino fatti conoscere inferiori?

Saulle fece Dauide Tribuno di mille soldati, e poi disse di volergli dare la figliuola Verob per Moglie con pensiere, che per conseguirla, douesse mettersi in pericolo tale contro i Filistei di rimaner morto.

Voleua Saulle morto Dauide, poteua forse farlo morire, ma il Signor'Iddio non permise, che perdesse la vergogna di essere cattiuo, fino che non potè più nuocere a Dauide l'hauerla perduta.

Questo errore d'inalzare le potenze sorgenti, e di non saperle poi opprimere è successo anche molte volte in coloro, che giustamente, e senza offesa di Dio lo doueuano fare.

Vna Stella, benche Cometa, perch'è luce nuoua, che nasce, tira; e se gli occhi di tutti, anche di quelli, à danni de'quali ella minaccia. Non così tosto spun-

ſpunta vn'Huomo di valore in Oriẽ-
te, ch'i Principi corrono ad abbrac-
ciarlo, pẽſano d'accreſcere ſe ſteſſi col-
l'amacitia di quello , & accreſcono
quello coll'amicitia di loro , nè s'ac-
corgono, che in vece di aumentare, di-
minuiſcono. E difficile , che vno da
ſe medeſimo s'inalzi, ſe non è protet-
to, ò contrariato da vn grande, e ſo-
uente doppo, che altri hà cominciato
a inalzare vno col proteggerlo, lo fini-
ſce d'inalzare, con vrtarlo. Non per-
che all'hora lo debba ſecondare , ma
perche non lo sà ſpegnere. Si vergo-
gnano gli Huomini, e tal volta anche
temono di dimoſtrarſi nemici paleſi
di vno, ch'è creduto loro amico , be-
nemerito di loro, e ch'è ſtimato va-
loroſo . Ricorrono a gli artifitii per
abbaſſarlo , ed in tanto ei s'inalza ;
Non ſi riſoluono d'adoperare la for-
za, ſino che non è venuta meno la ſa-
gacità, e che la forza anche ſi è reſa
poco ſicura, nè per queſto io lodo, che
all'hora ſi debba ſecondare, non ſi do-
uendo mai ſecondare le coſe, che cre-
ſcono.

Catilina , perche fù vrtato , fù
ſpinto, e ſe in Ceſare non fece buono
effetto, auuenne , perche fù prima ſe-

con-

condato, e poi vrtato, fù nondimeno meglio vrtarlo vna volta, che ſecondarlo ſempre, perche doue diuenne dubbioſa la vittoria, era ſicura la perdita. Io tengo per fermo, che ſe Catilina diuentaua Imperatore, e Ceſare foſſe reſtato morto, che gli Scrittori biaſimariano, l'hauer'vrtato Catilina, e lodariano l'hauer vrtato Ceſare, perche ſi trouano molti Politici, ch'adoprano l'eſempio, non per confirmare le ragioni, ma per formarle. Gli errori degli huomini conſiſtono nell'inaffiare quella pianta, che creſce nel portarla nel proprio giardino; nel dilettarſi di quella bellezza, e non conoſcere, ch'ella è Napello, ſe non quando nello ſtringerla per sbarbarla, gli uccide. Se i grandi ſapeſſero quanto dãno riceuono dal moſtrarſi inimici d'vn picciolo, nõ laſciarano mai uſcirne ſcintille, ſe non foſſero ſcintille, che nello ſteſſo tempo deſſero fuoco ad vna bombarda, la palla della quale gli vccideſſe.

Marita la figliuola Merob, che haueua promeſſa a Dauide, ad Adrielle, e fà arriuare all'orecchio di Dauide, ch'egli hà penſiere di dargli l'altra figliuola Michol, amata da lui. Riſponde

de Dauide, che non è degno d'eſser Genero de Rè, ch'è pouero, e di baſso lignaggio.

I Matrimonii hanno forza d'augumentare quelle coſe, che prima ritrouano fatte, ò ſieno ire, ò ſieno amori. Non ſi accorge Saulle, che in vece d'ingannare Dauide, inganna ſe ſteſso, e che quando penſa di chiuderli la ſtrada al Regno, glie la ſpalanca. Vi fù chi ſi ſeruì di cotal modo più felicemente ma con maggior ſagacità Egli era priuato non era ancor Principe: maritò la ſorella ad vn'eguale, non ad un'inferiore, per addormentarlo ſenza accreſcerlo, e perche quello, a cui la maritò, non era prudente, come Dauide, ſperò da cotal matrimonio aiuti per accreſcere il ſuo partito, & occaſioni giuſte per opprimere il cognato. Ma Saulle non haueua biſogno di Dauide par arriuare a quel Regno, che di già poſsedeua. Egli era ſenza comparatione maggiore di lui, e poteua temere più toſto d'accreſcere la riputatione, che ſperare di addormentare la prudenza di Dauide, da cui non era per riceuere mai giuſte occaſioni d'opprimerlo. E poco ſicuro conſiglio l'accreſcere gli Huomini per abbaſsargli.

gli. Riesce sẽpre l'accrescergli, ma spes-
se volte si troua difficultà in abbassarli.
Questa è scritta frà le più fine Politiche
io la scriuo frà le più torbide.

Manda a dire Saulle a Diuide
che la sua pouertà non gli dà fastidio,
che non pretende altri doni, che cento
preputii de' Filistei. Ecco vscire in sce-
na vna machina di quelle, che si ascon-
deuano sotto l'honore del matrimo-
nio, il metter'in pericolo Dauide d'es-
ser ammazzato da Filistei.

Se la natura non haueſſe souente
accompagnati a' pericoli più certi le
glorie più cospicue, sarebbe lodato par
tito l'esporui coloro, la riputatione
de quali ci atterisce, ma perche uicino
a maggiori precepitii sono le maggio-
ri altezze, non è sicuro il lasciar salire
gli huomini alle cime de' monti. doue
possino cosi ben fabricare, come preci-
pitare. L'occasione è quella, che fà di-
uentare gli Huomini sapienti. ò che
gli fà conoscere. Chi dal primo dì pe-
netrasse il carattere de' valorosi, e sot-
to spetie d'honore gli facesse marcire
nelle morbidezze dell'otio, non lascia-
rebbe vscire al cospetto de gli Huomi-
ni quella luce, che vuol essere percossa
per appalesarsi.

I se-

I semi delle piante, che frà' vasi d'oro e di gemme stanno riposti, sono honorati, ma sepolti, & insterili, non producono palme, se non vengono prima gettati nell'immondezze della terra. Senza moto non si dà augumento. La quiete è imperfettione in coloro, che possono crescere; Ella è perfettione solamente in Dio, perche solamente in Dio non si dà augumento.

Non è in nostra potestà il diuentar grandi. La meta delle nostre attioni è in mano ò degli Huomini, ò della fortuna. Quanti in potenza valorosissimi sono arriuati al sepolcro senza hauer sortita occasione di esprimer vn'atto eguale alla loro potenza.

Dice Saulle a Ionata, & a' suoi serui, ch'ammazzino Dauide; Ionata ne auuerte Dauide, e poi ricorda a Saulle l'obbligo, che gli dee, e l'ingiustitia, che sarebbe ad ammazzarlo.

Ma che vagliono queste ricordanze? Il prim'obligo, che pretende d'hauer il Tiranno, è di conseruare il Regno, la maggior giustitia è d'ammazzare i migliori.

Troppo sarebbe desiderabile l'obbligare, se fosse solamente obbligare, e non fosse anche obbligarsi ad obbligare.

re. Quella obbligatione, che par termine a colui, che l'hà prodotta, viene accettata come principio da colui, per il qual'è ſtata prodotta. Chi vuol legare co gli obblighi, gli congiunga. Non laſci finire il romore d'vno, che non ne formi vn'altro. Le anella, ſe non concatenano, non incatenano. La ſomiglianza hà gran forza per muouere, e rauuiuare nell'imaginatiua anche que' fantaſmi, ch'erano quaſi morti. Il tempo è nimico di tutte le coſe. Doue nõ arriua a diſtruggere la grandezza, diſtrugge la marauiglia, perche forma l'habito. L'habito facilita gli atti, e dou'è formato, fà operare ſenza accreditare, perche laſcia operare ſenza reflettere. Il paſsato è diſtruggitore de gli obblighi co' Priuati, co' Tiranni è anche il futuro. Temono ſempre, ò ſieno grati, ò pure ingrati, che gli obbligatori, ò col premio ouero per lo ſdegno ſi ſolleuino.

Le parole di Ionata pare in ogni modo, che plachino Saulle, egli ordina che Dauide ritorni alla Corte.

Il vero, che paſsa per l'intelletto, non ſuole fuggire coſi toſto, che anche la volontà non l'abbracci, come buono, ſino che i ſenſi colla loro mal-

uagità non lo deturpano. Cauare dal male vn cattiuo è coſi facile,come poi difficile il trattenerlo nel bene;Ci vuole quaſi vna perpetua aſſiſtenza ,ſubito,che laſcia , ritorna di onde era partito. Ritorna Dauide alla Corte nel poſto di prima.

Non ſi deuono ammazzare tutti gli Huomini,il valore de'quali ſi teme per aſſicurarſi. L'egualità de'modi è dannoſa,dou'è inegualità di perſone.Quei benefitii,che ſeruono di aiuto ,e di ſtimolo a gli animi ſcelerati per far danno al Principe,ſono catene ,che rēdono deuoti gli animi generoſi , l'obbligarli è vn legargli ; Ma la rouina de' buoni procede dalla quantità de'cattiui,non che ſolamente ſono cattiui,ma che anche ſi fingono buoni,& eſſendo difficil coſa il conoſcere il vero dal falſo , gli Huomini vogliono più ingannarſi nell'offendere mille , che doueuano eſſer beneficati , che nel beneficare vn ſolo , che doueua eſſere offeſo , e perche più facile il diuenire ingrato ; ch'il mantenerſi grato : ancorche non credano ſempre neceſſario il far morire i valoroſi , fingono nondimeno taluolta di crederlo,per coprire la ſordidezza dell animo colla forza

della

della dominatione.

Torna lo spirito cattiuo ad opprimere Saulle, e Dauide sonaua, e di nuouo Saulle proua di ferirlo colla lancia, ma egli dechina il colpo, e se ne fugge.

Quando il suddito è stato per una uolta temuto dal suo Principe, teme egli sempre il Principe. Cotali gelosie non hanno altro fuoco, che le dilegui, se nõ quello dell'impossibilità, perche chi teme, crede, che sia per essere tutto quello, che può essere.

Il primo pericolo, che si corre in vna cosa, può accadere per colpa della fortuna, il secondo, s'e l'istesso si suole attribuire all'imprudenza; Ma la bontà di Dauide fà scusabile, perche la sua ottima coscienza lo faceua ardito. Crede Dauide a Saulle, perche Saulle poteua credere a Dauide. Si come naturalmente dipingiamo gli Huomini della nostr'aria; cosi anche ce gli figuriamo de'nostri costumi. Non è sempre l'istesso quello, che si farà con quello, che douerebbe fare. Le conseguenze del futuro, che si credono, sono fallaci, perch'il più delle volte gli antecedenti, che si presuppongono, sono falsi. Chi conoscesse i costumi

mi di tutti gli huomini,come sono, e nelle occasioni si vestisse di quelli per indouinare ciò, che sarà, non haurebbe bisogno di ricorrere alla vanità dell'Astrologia.

Manda Saulle a far circondare la casa di Dauide di Soldati, perche l'ammazzino, non dà ordine, che entrino in casa, forse perche in quei tempi era troppo gran sceleraggine l'ammazzare vno nel letto. Dato si in preda alla malitia, non hà per auuentura perduto anche affatto il rispetto alla bontà.

Che gli Huomini non siano del tutto cattiui, e del tutto buoni, non è forse, perche non sappiano, ma perche non possono essere: E più tosto forza della natura, che della volontà. S'ella nõ hà lasciato luogo alla nostra fiacchezza d'arriuare all'estremo del bene, perche vogliamo credere, che l'habbia lasciato alla malitia d'arriuare all'estremo del male? Colui, che nè biasimò vn Tirãno, e che da questo pretese, che il più delle volte fossero originate le loro rouine, mostrò di credere, che le sceleragini, che sono distrutioni, fossero conseruationi. Mostrò di nõ conoscere, ch'il male ch'è, non ente,

non

non può sussistere senza l'appoggio di quel bene, ch'è ente Mostrò finalmente di non hauer letto quel maestro delle dottrine, del quale haueua honorati i suoi scritti, perch'egli disse, ch'il Tiranno, quando non vada per la strada della bontà, non la perda totalmente di vista, e che se non vuol'essere tutto buono, sia per lo meno mezzo buono.

Micol auuisa Dauide del pericolo in che si troua, lo depone giù per la finestra, & accomoda nel letto vna statua in vece di lui.

Si serue il Signor Iddio degli atti dell'humana sagacità per istrumenti della sua prouidenza. Quei passi che la fuggono, sono quelli, che la seguitano. Saulle fà suo genero Dauide, perche mora, e perch'è suo Genero, non more. E temeraria quella sentenza, ch'i fati conducono coloro, che gli seguitano, e che tirano quegli, che non gli seguitano.

S'ingannò chi la scrisse, ò nel negare in Dio la prouidenza, ouero nell'ispiegarla. Egli dispone tutte le cose soauemente. Egli conduce quelli, che vogliono andare colla sua volontà, e quelli, che non ci vorriano andare (per

così

così dire] vi ſi conducono eſſi.

Manda di nuouo Saulle, perche rapiſcono Dauide, gli viene referto, ch'è in letto ammalato. Perde finalmente il riſpetto al letto, e vuole, ch'in ogni modo ſi ammazzi, ma eſſi ritrouano non Dauide, ma la Statua. Saulle ſi lamenta di Micol. Ella ſi ſcuſa colla violenza, che le fece il Marito.

Gli Huomini ne' loro deſiderii ſi veſtono in così fatto modo del proprio intereſſe, che ſi danno a credere, ch'ogn'vno, che gli conoſce, vi habbia a cooperare, ma ſe ſi veſtiſſero anche di quello de gli altri, e non conſideraſſero ogn'vno in ordine a loro, ma più toſto ogn'uno in ordine a ſe medeſimo, e che doue credono vn'intereſſe ſolo, ne formaſſero tanti, quanti ſono gli Huomini, non ſi trouarebbero coſi ſpeſſo ingannati. Saulle conſidera Micol, come ſua figliuola, e per conſeguenza in ordine a lui; Se la conſideraua moglie di Dauide la conſideraua in ordine a lei, e nō ſi ſarebbe marauigliato, ch'ella haueſſe ſottratto il Marito dalle mani del Padre. Quando le Donne ſi partono dalla caſa de' ſuoi non vi laſciano ſouente altro, che l'amore.

Man-

Manda Saulle a seguitare Dauide. Chi lo seguita, lo troua in vn coro di Profetti e quiui si ferma con loro à profetare. Vi manda nuoua gente, e nello stesso modo ritrouandolo, nello stesso modo si trattiene finalmente tutto pieno d'ira, e di furore, vi uà ancor'egli. & ancoregli si ferma a profetare.

Si trouano degli Huomini, per così fatto modo superstitiosi, ch'ogni cosa riducono a miracolo, che ignorano la seconda cagione. Alcuni altri in cotal modo temerarii, che tutti gli negano, perche ignorano la prima, e finalmente non ne mancano di quelli in maniera sacrileghi, che ne gli effetti miracolosi più tosto uogliono riconoscere per facitore il Diauolo, che Dio perch'essi sono più del Diauolo, che di Dio. Non sò se frà questi si potesse allora annouerare Saulle, ò pure se anche conoscendo il miracolo si lasciasse in ogni modo portare, dal furore a voler contrastare contro l'Onnipotente Tutti i peccatori, quanto a loro, lo disdeificano, ma rarissimi sonó quelli, che volessero disdeificarlo, se ne trouano in ogni modo alcuni, che in collera vorriano poter ridurre

a niente

a niente quello, che hà cauati loro dal niente.

Colui ch'è in collera, io direi, che hauesse perduto affatto l'intelletto, lo credere impazzito, se non fosse, che gli è rimasto solamente tanto discorso, quanto è bastāte a rendere l'opere sue degne di castigo. La collera (e forse non m'inganno) è vna breue effimera. S'ella fosse cosi negli humori, com'è negli spiriti, sarebbe pazzia; in ogni modo vi è tanto vicina, che quando la breuità sua non la lasciasse conoscere. Non vi sarebbe forse occhio cosi linceo, che la discernesse. Quel poco di discorso, c'ha il collerico, se lo distingue dal pazzo, lo fà anche peggiore, perche lo fà non solamente errare, ma anche peccare.

Fugge Dauide, và a ritrouare Ionata, e lo interroga, che cosa ha fatto di male, che Saulle lo perseguiti. Non sapeua fors'egli, che si perseguita altrettanto vna gran virtù, quanto vn gran vitio.

Io credo, che anche a' Tiranni piaccia il valore ne' ministri, ma vorriano a guisa di panno, poterlo misurare col braccio, e darne loro tanto, che bastasse a vestire quella persona, che rappre-

ſentano,e non più. I miniſtri buoni ſono alle volte migliori degli ottimi per che alle volte gli ottimi ſono coſi pericoloſi,come vergognoſi i peſſimi. E felicità ne' Principi. quantunque buoni l'eſſere ſeruiti da ſoggetti eguali a' negotii. Se ſono ſuperiori, gli traſcurano, ſe inferiori, gli rouinano. E però fortuna l'incontrarui dentro per l'appunto. Non vi eſſendo ſtromento, che miſuri i gradi del valore; nè perſona, che ſappia quanti ne biſogna a ciaſcheduno officio.

Riſponde Ionata, che non dubiti, perch'il ſuo Padre non verrà a cimento veruno, ſenza communicarglielo, e ch' egli auuiſarà; Ma Dauide non crede, che Saulle ſia per conferirgli i i ſuoi penſieri.

A che fine dourà il Tiranno conferirgli? Eſſi ſono coſi vergognoſi che non ne può riceuer lode. Egli è coſi diffidente, che non vuol cercar conſiglio, & è tanto lontano dal confidare a gli altri, che non confida nè meno a ſe ſteſſo. Biſogna credere queſta verità, mentre, che vediamo, che diffidando della miglior parte di lui, ch'e la ragione gli conferiſce ſolamente al ſenſo. Quando dice i ſuoi penſieri; non gli di

ce

ce per conferire gli dice per comanda re, non perche siano consigliati, ma esequiti Non hà nè figliuoli, nè fratelli, nè moglie, nè amici. L'interesse di stato è a lui ogni cosa, e fuori di quello non hà niente. E così ordinariamente di natura cupo il tiranno, & è così per arte solito a celarsi, che quando anche vorrebbe esser'inteso, taluolta non si sà fare intendere. Non solamente non si conosce quello, che pensa, ma souente anche non s'intende quello, che dice.

Si accordano, che si nasconda Dauide, che Ionata osserui quello, che dice il Rè, quando nel giorno delle Calende non lo vede comparire a tauola, e che per mezo d'vn tal segno faccia conoscere a Dauide l'intentione di Saulle. Si diuidono poscia con nuoui giuramenti di confederatione, e d'amicitia.

Venuto il giorno delle Calende, e non vedendo Saulle comparire Dauide, lusingando il suo desiderio non per questo crede, ch'egli sia rimasto di venire per timore, ma per nō esser mōdo, quando poi nè meno il secondo giorno lo vede comparire, domanda a Ionata: ou'egli sia, & esso risponde es-

fei e ãdato a casa a celebrare quel la solennità; allora Saulle disse vna grã villania al suo figliuolo, mostrando, ch'egli anteponeua alla ragione di stato la ragione dell'amicitia perche uiuendo Dauide, non poteua assicurarsi nel Regno.

Gastigare quello, che si è fatto, è proprio della legge, quello, che si vorrebbe fare, è riseruato a Dio, quello, che si potrebbe fare è particolare del Tiranno. Quando nõ è la giustitia, ma la ragione, il Stato, che cerchi la morte d'vn soggetto, non hà rimedio. Se hauesse errato Dauide, haurebbe potuto sperare perdono, e forse ottenerlo, ma doue non è errore, non si può nè ricorrere alla clemenza, nè aspettarla. Quei meriti, che haueriano difesi i suoi errori, condannano le sue innocenze.

Gran cagione bisogna, che muoua colui, che uuol dar morte ad vn innocente, e perch'è grande, è insuperabile. La giustitia doppo hauer hauuto il suo intento in condannare, lascia luogo alla clemenza d'assoluere. Quando poi il condannare è ingiustitia, il far morir è interesse è bene à chi more il morire innocente, ma presso il mondo è meglio quando si è condannato, l'esser

reo.

reo. Colui, c'hà fatto errore, e che dimanda perdono, non dice parola, che non sia vna lode del Principe, se lo confessa, dichiara in lui la virtù della giustitia, se ne dimanda perdono, mostra di credere, ch'egli habbia anche quella della clemenza; ma l'innocente non parla, che non biasimi il Principe, lo mostra ingiusto, lo dichiara Tiranno, non lo mitiga, l'irrita, nō può sperare misericordia, perche non la può dimandare. Se fa pregare il Principe lasciargli la vita, bisogna, che discuopra la cagione, che lo muoue a leuargliela, perche la discuopre, si fà reo di morte.

Dimanda Ionata à Saulle, perche perseguiti Dauide. Infuriato il Rè, dà di mano alla lancia per ammazzarlo, & ei fugge.

Non è cosa, che irriti più fortemente il Principe, che il restringerlo à dire quello, che uorrebbe celare, la parola, perche quando porta seco interrogatione, nō si dourebbe ritrouare mai nelle bocche di coloro, che trattono co' Principi. Non pretēdono alcuni di essi di hauere a rendere conto delle loro attioni altro, che a Dio, i Tiranni ne meno a Dio. L'interroga-

re contiene vn non sò, che di superiorità, perche obbliga a rispondere, e i Principi non si denono obbligare, ma più tosto ascoltare.

Si leua Ionata tutto infuriato dalla mensa. La mattina vegnente, và dou'era Dauide, e fà il cenno conforme all' accordato. Esce Dauide del luogo riposto. Ionata l'informa del seguito, e reiterando insieme i giuramenti della confederatione, e i segni dell'amicitia, non senza tenerissime lagrime si diuidono.

Che cosa è l'amicitia? Ella è vna vnione [per così dire] di due anime in vn corpo, ch'in vn certo modo l'informano, se non veramente, virtualmente. E se tanto si lagna vn'anima, che si diuide da vn corpo terreno, ch'informaua, perche non si hà da lagnare anche, quando si parte da vn'anima, che amaua. Sarebbe la partenza (dirò quasi) vna morte, se non fosse, che la diuisione del luogo non rompe l'vnione di quelle cose, che non occupano luogo, ma nelle partenze degli amici non sono tanto l'anime, quanto i corpi, che si dolgano d'hauer perduto il fomento di quegli spiriti, che gli consolauano. Non si hà da credere, che la natura, la

quale

quale hà permeſſo all'inimico ſpiriti, che offendono, non ne habbia conceduti anche all'amico, che giouino. Altrimenti, ſarebbero gli ſteſſi gli ſpiriti de' furori, e de gli amori.

Fugge Dauide, & arriua in Niobeda Achimelech Sacerdote, il quale ſi marauiglia di vederlo tutto ſolo, e ne dimanda la cagione, Riſponde Dauide, che và per ſeruitio del Rè, che coſi gli hà comandato.

Dice il vero, quando dice, che và per ſeruitio del Rè; perche, mentre che fugge, ſerue al Rè, non laſciandoli occaſione di commettere vn tanto delitto. Egli fugge non per fuggire i caſtighi de' ſuoi delitti, ma quelli de' ſuoi beneſitii.

O lagrimeuole conditione degli Huomini valoroſi; Hanno due inimici potétiſſimi, l'inuidia, e'l timore, vno difficile da ſuperare, l'altro impoſſibile, anzi la vittoria del primo fà maggiore il ſecondo. L'inuidia à guiſa di monte, ſe creſcono l'acque del valore, tal volta ſi ſommerge, ma il timore a guiſa di Naue, quanto più elle creſcono, più s'inalza. Che hanno dunque da fare coſtoro, inuolti frà le impoſſibilità? Diano di petto coragioſamente ne-

gli oſtacoli per incontrare la buona fortuna, ſe però è lecito il farlo, e ſe non è lecito,cedano alla cattiua.E neceſſario alle volte,benche nella boraſca,contraſtare col vento ſe ſi ſcorge di vicino il Porto,ma s'egli è lontano è meglio volgere le ſpalle, e correre per non naufragare. I più valoroſi, quando non ſono i più grandi,diuentano i più sfortunati.

Non ſi può ſcorgere limpido il valore,chi nõ lo vede in vn Principe. Allora,perch'è vtile a'ſudditi,lo riueriſcono,non lo temono,perch'è loro di honore,lo lodano,non l'inuidiano.Egli è tanto bello, che ſe non lo deformaſſero quei due Moſtri, timore, & inuidia,ſono per dire,che ſi adorarebbe,ma forſe permette il Sig.Iddio,che lo deformino,à fine che non ſi adori, perch'egli è ſtato pur troppo adorato quando non è ſtato deformato.S'è vero, che ſia conforme alla natura, ch'il migliore comandi, nõ è contro natura,ch'il migliore ſia temuto da chi comãda.Se ſi poteſſe deporre l'eminenza delle virtù,forſe non vi mancarebbero Huomini,che per viuere quieti, ſi ridurebbero di buona voglia a quella mediocrità,ch'aſſicura dal diſprezzo,

zo, e difēde dall'inuidia; ma si com'ella è bella, perche non si può contrattare, così è tal volta anche dannosa, perche non si può deporre.

Si fà dare Dauide dal Sacerdote la spada del Gigante Golia, Mangia del pane della proportione, perche non ritroua altra spada per difendersi, nè altro pane per sostentarsi.

La necessità lo sforza. Ella tal volta fà lecito quello, che nō è sēpre lecito. E vno scudo, ch'adoprato male, è la ro uina del mōdo. Tutt'i delitti, per scelerati, che siino à fine di sottrarsi dalle mani della legge, e farci in vece di bia simare, compatire, vestono il manto della necessità. Non si dà necessità assoluta nell'huomo, perch'egli è agēte libero. Se nō riceue la uiolenza fuori di se, non l'hà in se. Quelle, che noi chiamiamo necessità, e che pretendia ma, che siino libere dalla legge, vengo no fatte dalla legge. Sono conseguenze necessarie, per suppositione, ch'hāno per fōdamento l'antecedente conditionato, ma non sussistono quei sup posti, che non sono autenticati dalla legge, altrimenti (per così dire) tutte l'attioni degli Huomini sariano lecite perche tutte sariano necessarie, poten-

doñi innanzi ad esse formare vn'antecedente conditionato, dal quale ne vẽga vna conseguenza necessaria di suppositione. Non è dunque vero, che la necessità non habbia legge, ma è ben vero che quella necessità, che non hà legge, e quella sola, ch'è nemica della legge.

Fugge Dauide al Rè Achi, ma vedendosi conosciuto egli, e le sue virtù temendo grandemente l'inuidia di lui, si finge pazzo, e'l suo volto si muta dinanzi a Achi.

Chi nasce nella gran scena del mondo, douerebbe saper si vestire di molti habiti per potere in questa comedia rappresẽtare diuersi personaggi. Quãdo l'Huomo è perseguitato dall'inuidia, dee a guisa di Côca fecondata dalle rugiade del Cielo gettare la perla, per nõ diuẽtare preda de'Cacciatori, si veste Dauide della pazzia, & allora si spoglia Achi dell'inuidia, il volto di quello si trasforma auanti gli occhi di questo, non perche li muti l'effige dell'vno, ma perche si muta l'intelletto dell'altro.

S'il Signor Iddio per sua misericordia, e benignità sradicasse dal mondo l'inuidia, quanti Dauidi mutariano il volto dinanzi ad Achi? Ma di gratia

co-

costoro, ch'odiano il valore, e la virtù; che cosa crede di odiare 'odiano se stessi. Non si può abborrire la virtù. S'è buona, è ancor bella, se è bella è oggetto d'amore, e non dell'odio. L'inuidioso è vn Pittore ignorante, ò maligno che nel ritrarre la virtù de gli altri, la deforma, ò vi leua delle perfettioni, ò vi aggiunge dell'imperfettioni, e biasima poi in altrui quello, che di suo, ò vi hà aggiunto, ò vi hà leuato. *Sarebbe* poco questo s'anche non esponesse in publico quel ritratto per farlo pigliare in odio à coloro, che non possono vedere l'originale.

Leuatemi dinanzi Dauide; dice Achi. Non mancano pazzi nel nostro paese.

E questo Rè nel numero di coloro, che a suo tempo chiamaranno se stessi pazzi, per hauer creduto pazzi i Sauii. Io non sò qual sia maggior errore, ò il credere i Sauii matti, ò pure i matti Sauii. Da quest'ignoranza, come da radice, vengono quasi tutti i precipitii. Il più dannoso personaggio, che si rappresenti, e'l più gran matto, che si ritroui, è quello, che fà da Sauio.

Fugge Dauide nella spelonca Odolla, & a lui concorrono i suoi fratelli in-

ſieme con tutta la caſa.

Si come la guerra eterna è vnico rimedio per vnire gli animi diſordinati delle Città, coſi l'inimicitie, e le perſecutioni, quelli delle famiglie, ella è vera queſta regola, quando le diſcordie non ſono inſanguinate, e che fermādoſi ſolamēte nella produttione, dello ſdegno, non paſſano a quella dell'odio

Quei fratelli, ch'in vn certo modo voleuano impedire la fortuna di Dauide, ſono quelli, che lo vogliono aiutare nelle ſue miſerie. Gli animi vili applaudono nelle felicità, ed abbandonano ne'diſaſtri; ma quelli, che quantunque corrotti dall'inuidia, ritengono vn non sò che di generoſo, quand'ella è più toſto figliuola del deſiderio dell'honore, che della malignità, corrono ſempre ad aiutare i congiunti ne'pericoli, e sè non vāno ad applaudere nelle glorie, auuiene non perche non gli deſiderino grandi, ma perche vorriano eſſere maggiori.

Concorſero ancora da Dauide i Malcontenti, e lo fecero loro Capo.

Che non ſi produca negli Stati cotal ſorte di gente, è impoſſibile. S'il Principe è buono, ſono mal contenti i cattiui, s'egli è cattiuo, ſono mal contenti

i buoni, & alcuni, che non si offendono dal gouerno del Principe, si offendono dal proprio gouerno dal quale rouinati, e dissipati dopo hauer perduta la speranza nelle cose quiete, non amano altro, che le turbolēze. Gli Stati si deuono guardare da due nemici potentissimi, dalla speranza, e dalla disperatione, perche due estremi sono quelli, che gli turbano, i massimi, e i minimi. Gl'vni dalla buona fortuna sono chiamati a cercar la migliore. Gli altri dalla cattiua son spinti a fuggire la pessima. Fù a questo fine, cred'io, lodata da chi ne scrisse per professione quella Città, ch'è piena d'Huomini mediocri.

Andò Dauide in Moab, e pregò il Rè a volere trattenere appresso di lui il suo Padre, e la sua Madre.

Voglio credere, che questi Vecchi si partissero dalla propria casa, anche per fuggire l'odiosità della legge della lesa Maestà, che condanna i parenti di coloro, che l'offendono. E troppo rigoroso disaminamento il fare, che diuentino i peccati d'vn'indiuiduo peccati d'vna casa. Non così fà il Signor'Iddio, quando è lesa la sua Maestà, e se nella prima ribellione dell'huomo

per-

permise, ch'il peccato d' vna persona diuentasse peccato della natura, non haurebbe già condannato Adamo nel peccato d'Eua, se anche essa non hauesse preuaricato, nè quello di Adamo sarebbe diuentato di Eua, s'ella prima non fosse stata sedotta. Quādo cotal macchia venga contratta da quelli, che saranno, non può esser contratta da quelli, che già sono. Il filo della giustitia, che condanna, è piantato in cima della strada de'colpeuoli, se và per quella, è retto, ma s'entra nella via degli innocenti, è obbliquo.

Il Profetta Gad disse à Dauide, che si partisse; e ch'andasse nella terra di Iuda; fù detto a Saulle, ch'era stato veduto colà, & egli in mezzo dè suoi serui grandemente quereloßi, che Dauide, il quale non poteua dar loro vigne, nè case, nè far de'Tribuni, nè concedere altri premii, fosse seguito, & egli abbandonato.

Errano i Principi, quando credono, ch'in riguardo de'premii non debbano essere segniti i loro ribelli non parlo di Dauide ch'era Rè non ribelle leuato non solleuato, per fuggire, non per contrastare.

I premii, che si aspettano dalla perfidia,

fidia, ſono troppo maggiori di quelli, che ſi concedono alla fedeltà. E che coſa non promettono gli Huomini, che promettono quello, che non è di loro! E quando anche douenta di loro, che coſa non donano innanzi, che ſi accorgano, che quello, che donano è di loro! Gli animi diſordinati non vogliono i premii ordinati. I ceruelli torbidi hanno per inimica la quiete, e i quieti alle volte ſi nauſeano del riposo, perch'il deſiderio naturale di mutatione fà venire a tedio anche le felicità.

I ſudditi, che ſeruono i loro Principi, ſouente ſe voglion'eſſere rimunerati, biſogna, ch'arriuino ad vn'eccesſo di merito, perche pochi credono di eſſere obbligati a coloro, la ſeruitù de' quali è obbligata; ma chi ſeguirà vn ribelle, hà di gia preſſo di quello meritato, quando l'hà ſeguitato. E così perniciosa a' Principi, come dannoſa a' ſudditi quella falſiſſima propoſitione, che l'operare per obbligo, diminuiſca il merito. Anzi l'accreſce douendoſi premio al ſuddito, non ſolamente per le preſenti attioni, c'hà fatte, ma anche per le future, ch'hà obbligate. Lo ſtraniere, ch'opra in ſeruitio d'vn Princi-

pe,

pe, gli dona vn frutto del suo arbore, doue il suddito gli hà donato insieme con tutti i frutti, ancora l'arbore.

Doech Idumeo risponde à Saulle d'hauer veduto Dauide da Achimelech Sacerdote, il quale gli haueua dato insieme co'cibarii la spada di Golia lo manda a chiamare Saulle, e l'interroga sopra di ciò, Egli, che nella verità del fatto aspettaua più tosto premio, che castigo, non si scusa per non farsi colpeuole, parla con quell'ardire, ch'è più tosto figliuolo d'innocenza, che della temerità, e dice. E chi è colui che frà'tuoi serui sia più fedele di Dauide genero del Rè, e pronto a tutti i tuoi comandi; non è questa la prima volta, c'hò pregato il Signore per lui. Sia lontano da me il nome di ribelle. Hò creduto di seruire à te quand'hò seruito al più fauorito da te.

Sono fra inestricabili angustie i sudditi di quel Tiranno, c'hà vn Priuato. Aspettino da ogni parte i precipitii. Se l'odiano, quand'egli è assalta to. Se l'amano, quand'egli casca. Ma ch'errore fanno nell'amarlo, che non sia commune col Signore? Egli non può giudicare gli altri, che prima non condanni

danni se stesso, & è degno di maggior castigo, perch'hà d'hauer maggior auuertimento del considerare, chi è co lui, che sopra gli altri inalza Non è parte de'sudditi l'essaminare l'attioni del Signore, la loro gloria è di ossequiarle. E pure non basta l'obbedire a' comādamēti del Tiranno, se āche nō s'indouinano i suoi pēsieri. Chi Cerca poi d'indouinargli, si fà, per così dire, reo di morte, e chi non gl'indouina, facilmente diuenta. Abbraccia egli tal' vno, che vorrebbe ch'i sudditi āmazzassero, finge suo proprio interesse e nō vuole, che gli altri fingano per loro interesse. S'egli pensasse sempre al seruitio de'popoli, sarebbe scelerato quel suddito, che non pensasse sempre al seruitio di lui.

Comanda Saulle, che sia ammazzato Achimelech con tutti i Sacerdoti di Niobe.

Io, ch'altroue hò trouato questo istesso modo, ch'irritò Saulle, hauer placato vn Tiranno, mi stupirei della diuersità dell'affetto, se non fosse prodotta dall'innocenza di Dauide, che nō lasciò luogo di difendersi ad Achimelech, senza condannare il Rè, non solamente d'innauertenza, come l'altro,

tro, ma anche d'ingratitudine, di perfidia, e di crudeltà.

Dice Saulle, ãmazzate Achimelech, e tutti i Sacerdoti, ma veruno si muoue. Dice a Doch, che gli ammazzi, & egli subito obbedisce.

Non arriua con tanta acredine la voce comandante all'vniuersale, come quella, che ferisce vn'indiuiduo. Ella si comparte per tropp'orecchie, & in tãte compartite, resta in ciascheduna diminuita.

Tardi sono così i premi, come le pene, ch'in comune si riceuono, ma le priuate subbito, che si meritano, si conseguiscono. Chi volesse castigare gli errori degli vniuersali, ò premiare i meriti, come si fanno quei de' particolari, in vna parte distruggerebbe il Mondo, e nell'altra votarebbe gli errarii, e perciò, si come ne' grandi errori delle moltitudini si osserua la proportione deculpa; così ne' gran benefitii, quando in questi non si osserua anche maggiore, ond'auuiene, ch'i particolari sono più facili delle moltitudini ad operar bene, e più difficili ad operar male, perche temono, e sperano maggiori i castighi, e i premii

Và di poi Saulle a Niobe, Vi ammaz-

za i piccioli,e i grandi,tãto dell'vn ses-
so, quanto dell'altro,tanto de gli Huo.
mini,quanto de gli Armenti.

Se fosse stata col peuole quella Città e Dauide ribelle, non haurebbe forse preso cattiuo partito Saulle,perch'era la prima, e sola.Egli è tal volta più pio quel Principe, ch'in vna occasione è più seuero. La sua crudeltà è profonda,non è larga, perche se s'intende,non si estende. Egli è ben vero, che doue molte Città si sono ribellate, l'vsar gran rigore nella prima, che si piglia,non auuilisce l'altre,le dispera,e rende ostinata la lor difesa fino all'ultimo spirito.Quest'è un'alessifarmaco, che non si dà a tutti gli ammalati.

Fugge saluo Abaiatar, figliuolo di Achimelech da Niobe,e uà a ritrouare Dauide,il quale grandemente si affligge,e si chiama reo di tante morti.

Quest'è una passione intolerabile, perche tre potentissimi affetti producono il dolore,e sforzano alla uẽdetta il carattere dell'amicitia, che liquefa il cuore,lo stimolo dell'honore,che l'accẽde,e finalmẽte l'ĩteresse,che lo sprona. Egli è tanto utile il difendere gli amici,a mantenere,& ad accrescere le Monarchie che quelle, che sono state

dota-

dotate di prudenza, ne'hanno procurate anche lõtaniſſime da loro, per nõ riceuere altro aiuto, ò ſeruitio, che d'aiutargli, ò ſeruirgli. Chi nõ sà maneggiare queſta corda, non sà dominare. Le maggiori potenze del mondo ſi ſono fatte grandi cõ tal arte, anzi è così vago qũeſto colore, ch'abbaglia gl'occhi de'popoli, e gli fa anche applaudere ſouente a tal'vno, che ſotto il manto di difendere i ſuoi amici, non ſolamente c'introduce negli Stati altrui. ma ſe vi ritroua gran reſiſtenza, vedendo di non poter offendere quelli, che voleua opprimere, opprime quelli che doueua difendere.

Viene ſignificato à Diuide, ch'i Filiſtei dirupano Ceila, e ſaccheggiano ogni coſa. Dimanda conſiglio al Signore, ſe vi hà ad andare, riſponde di sì. Vi và, gli vince, e gli rõpe. Chi vuole imparare la ſtrada d'introdurſi in vn Stato, attenda à Dauide. Nõ vi s'introdũca colla fraude, ma col valore. Non s'imbratta le mani nel ſangue ciuile, ma in quello degli eſtranei. Non offenda coloro, che vorrebbe ſoggetti, gli difẽda. Egli è forſe vero, ch'i più degli huomini diuentano grandi colla fraude, non perch'ella ſia più ſicura del valo-

re;

re; ma perch'è più facile, ond'è che ſi trouano aſſai fraudolenti,e pochi valoroſi; nondimeno la maggior parte di coloro ancora, c'hãno vſato fraude per occupare i paeſi doue ſono nati, hanno prima paleſato il valore nell' accreſcergli,o difendergli. Il difendere i ſudditi dagli altri è vn toccare la più fina corda della dominatione. S'il loro Signore ſi duole, pare molto ingrato; ſe tace, è poco ſicuro. Non hanno ad eſſere difeſi i ſudditi, ſaluo che dal ſuo Principe. Queſt'è il ſuo offitio Chi ſe le arroga, ſe non è, vuol diuentare. Quelle Republiche, che furono ſapute, non furono ignoranti dell'aſſenza di queſto punto, moſtrando di conoſcerlo per importantiſſimo, quando nè meno per miſero, ch'i ſudditi ſteſſi ſi difendeſſero da ſe ſteſſi.

Sentendo Saulle, che Dauid'è in Ceila, ſi prepara per andare ad aſſediarlo Lo preſenta Dauide, e fà che Abiatar domandi al Signore, ſe Saulle verrà, gli riſponde di sì, ſe quelli di Ceila lo daranno nelle mani del Rè, riſponde, che glielo daranno,

La ſtragge di Niobe haurebbe renduti ingrati quelli di Ceila, perche deſſero in mano dell'inimico ſuo colui,

ch'allora, allora gli haueua liberati dalle mani de' loro nemici La gratitudine fà grandissimo effetto negli animi generosi, e maggiore, quando hà partorito l'affetto. Ella è sicura all'ora di superar l'interesse, ma in ogni modo bisogna; che anch'essa ceda al timore, al quale cedono (dirò per ragione di Stato) tutte le passioni, perche niuna si può essercitare, quando si pensa di perdere quella vita, senza la quale non se ne può veruna essercitare.

E stato controuerso, se sia più ingrato il popolo, ò pure il Principe? Io credo, che doue per essere grato si stima necessario il perdere la vita, che da per tutto si troui ingratitudine, mà più in vn popolo, che in vn Principe perch'è più facil cosa del ritrouare molti Huomini il ritrouarne vno, che sagrifichi la sua vita alla riputatione; ma se si tratta d'augumentare, ò di diminuire lo Stato io credo, che siano più ingrati i Principi, perch'il loro interesse è grandissimo, e quello del popolo, ben che sia grande, egualmente in tutto il corpo, è nondimeno picciolo in ciascheduno indiuiduo, ond'è, che più facilmente gli Huomini si priuano del

poco,

poco,ancorche in molti sia molto,che non sarebbe vn solo del molto,che in molti sarebbe poco Si parte Dauide, e và ne'deserti di Ziph ad imboscarsi trà le selue. Arriua all'orechio di Saùl. le,e lo segue senza frutto,ma Ionata lo và a ritrouare,e lo conforta,e gli dice, che sà di sicuro, che regnarà sopra Israelle.

Vedete la forza dell'amicitia, che si rallegra Ionata,che Dauide sia per leuargli il Regno.

L'amicitia benche paia senza interesse,nõ è però al tutto senza interresse. Quest'affetto, che portiamo a nòi stessi,e la regola di tutt'i nostri affetti. Chi hà creduto, che l'amico ami altri più di se stesso, si è forse ingãnato,e se tal volta perde la vita, la robba, e lo Stato,per l'amico,nõ è,perch'egli desideri più bene ad altrui,che a se stesso ma perch'egli non conosce per beni altro,che quelli della virtù, e questi si acquistano, quando gloriosamente per l'amico si perdono quelli della fortuna Il vedere lasciare le ricchezze,lo Stato,la vita per l'amico, hà fatto credere,che si ami più di se stesso coloro, ch'amano più le ricchezze,lo Stato,là vita,che la virtù.

Io non sono mai stato d'opinione, che l'amare se stesso più de gli altri sia imperfettione, anzi hò creduta imperfettione il non amare se stesso più de gli altri Chi non errasse in questo, non peccarebbbe, perche chi pecca, distruggendo Iddio per quanto ei può, distrugge per quanto ei può se stesso, mentre ch'il bene di se stesso dipende da quello di Dio.

I Cifei auuisano Saulle, che Dauide è nascosto nelle loro Selue, lo conducono, dou'egli è.

Allora Dauide si ritrouò fuori d' ogni speranza di salute, vedendosi circondato, ma sopragiunse vn Messo, che auuisò Saulle, com'i Filistei erano entrati coll' essercito ne' paesi de gli Israeliti.

Molte volte non ricorrono i peccatori a Dio, se non nell'vltime necessità e molte volte anche l'aspetta Iddio co' suoi fedeli, per prouargli prima, e poi esaudirgli, ma quelli di rado si liberano da'pericoli, che nō ritorniamo alle sceleraggini. Gli lascia ritornare di doue gli haueua cauati quel timore, che si parte, doppo hauergli cauati.

Il riserbarsi d'aiutare gli amici nelle vltime

vltime anguſtie è coſa,che ſtà bene in Dio,egli può,quando vuole,e vuole quando è meglio,ma negli Huomini,che non hanno accompagnata colla volontà la potenza, è pericoloſo. Quando non muoue à ſdegno, diminuiſce l'obbligo, e il più delle volte produce l'ingratitudine. Egli è vn modo, che hanno poſto in vſo) ma non ſempre felicemẽte) le potenze diſguſtate, per ſodisfare a due affetti, ſdegno,& intereſse,laſciando mortificare, ma non opprimere coloro, che gli hanno diſguſtati. Egli è più toſto d'adoperarſi co'nemici, e ſortirà bene, quando l'inimicitia non ſia originata dall'emulatione,ſe però quell'atto nõ lo alzaſse ad vn'altra Sfera. L'emulo è difficil coſa, che non ſia ſempre inimico, mentre l'emulatione hà degenerato vna volta in odio, e quando non ſarà più inimico, non ſarà forſe più emulo, ò haurà trapaſſato il ſuo grado, ò ſarà ſtato trapaſſato.

Saulle, benche haueſse maggior rabbia con Dauide,lo laſcia nondimeno,per andare cõtro i Filiſtei,co'quali hà maggior intereſſe.

I Medici taluolta non ſolamente non eſtinguono vn dolore, ma lo la-

ſciano creſcere, per medicare, vna febre putrida, quando ſopraniene E ben pazzo colui, che volẽdo riſanare vna parte, traſcura il tutto, col quale more anche la parte.

Si ritira Dauide nelle ſpelonche d'Engadi, lo torna à perſeguitare Saulle anche per luoghi dirotti, doppo hauer ſuperati i Filiſtei, & entrando in vna ſpelonca, per ſuoi neceſsari biſogni ſi auuenne in quella, dou'era naſcoſto Dauide co'ſuoi, i quali lo perſuaſero a volerlo ammazzare; ma egli ſi cotẽtò di tagliarli vn poco di veſte.

Ammazzare il capo ad vn'eſercito ſe gli è grato, quando quegli, che l'ammazza, non hà vn'altro eſsercito, è vna vendetta da priuato, per isfogare le paſſioni dell'odio, ma, non già da Principe, à fine di auuantaggiarſi nella dominatione. S'irrita immediatamente l'eſsercito, fa ſubbito vn'altro Capo, penſa à vendicare il ſuo Principe, odia l'vcciſore, & è più pronto a morire, ch'a ſeruire.

Dauide, che ſi era incaminato al Regno colla manſuetudine, e fortezza, accompagnata dal timor di Dio, col quale veniua, come conſeguente, la riuerenza verſo il Rè, e l'humiltà non pote-

poteua partirsi da quelle virtù, e tran sitare alle vendette, alle irreuerenze, alle crudeltà, senza scapito di riputatione Chi si tira innanzi con vna vir. tù, bisogna più tosto, che mora con quella, che la muti. Vi sono alcuni, che hauendo acquistata riputatione con vn modo, non lo sanno mutare, perch' è loro natura, alcuni altri non lo vogliono mutare, perche gli hà prosperati, e quegli non gli deuono mai mutare, i modi de' quali sono virtù.

Vna potenza, che sorge, perche ordinariamente sorge per via della riputatione, si guardi da perderla, l'anteponga alla vita, perche con quella perderà ogni bene. Hanno creduto i Politici questa regola, tanto vera, che l'hanno fatta vniuersale, vogliono più tosto, ch'il Principe auuenturi lo Stato, e la vita, che perdere, ò per mezo di pace, ò di tregua, ò di tributo, ò d'altro, la riputatione. Io non mi sottoscriuo al loro parere, e dico, che se la grãdezza d'vn Principe consiste nella sua riputatione, ch'egli dee prima morire, che perderla, ma che s'è fondata sopra quantità di danari, e di popoli soggetti, che si accordi al tempo, che faccia paci, tregue, anche con disauantaggio

ſciano creſcere, per medicare, vna febre puttida, quando ſopraviene E ben pazzo colui, che volẽdo riſanare vna parte, traſcura il tutto, col quale more anche la parte.

Si ritira Dauide nelle ſpelonche d'Engadi, lo torna à perſeguitare Saulle anche per luoghi dirotti, doppo hauer ſuperati i Filiſtei, & entrando in vna ſpelonca, per ſuoi neceſsari biſogni ſi auuenne in quella, dou'era naſcoſto Dauide co'ſuoi, i quali lo perſuaſero a volerlo ammazzare; ma egli ſi cotẽtò di tagliarli vn poco di veſte.

Ammazzare il capo ad vn'eſercito ſe gli è grato, quando quegli, che l'ammazza, non hà vn'altro eſsercito, è vna vendetta da priuato, per isfogare le paſſioni dell'odio, ma, non già da Principe, à fine di auuantaggiarſi nella dominatione. S'irrita immediatamente l'eſsercito, fa ſubbito vn'altro Capo, penſa à vendicare il ſuo Principe, odia l'vcciſore, & è più pronto a morire, ch'a ſeruire.

Dauide, che ſi era incaminato al Regno colla manſuetudine, e fortezza, accompagnata dal timor di Dio, col quale veniua, come conſeguente, la riuerenza verſo il Rè, e l'humiltà non pote-

poteua partirsi da quelle virtù,e transitare alle vendette, alle irreuerenze, alle crudeltà, senza scapito di riputatione Chi si tira innanzi con vna virtù,bisogna più tosto, che mora con quella,che la muti. Vi sono alcuni,che hauendo acquistata riputatione con vn modo, non lo sanno mutare,perch' è loro natura, alcuni altri non lo vogliono mutare,perche gli hà prosperati,e quegli non gli deuono mai mutare,i modi de'quali sono virtù.

Vna potenza,che sorge,perche ordinariamente sorge per via della riputatione, si guardi da perderla, l'anteponga alla vita,perche con quella perderà ogni bene. Hanno creduto i Politici questa regola, tanto vera, che l'hanno fatta vniuersale, vogliono più tosto, ch'il Principe auuenturi lo Stato,e la vita,che perdere,ò per mezo di pace, ò di tregua, ò di tributo, ò d'altro,la riputatione.Io non mi sottoscriuo al loro parere,e dico,che se la grãdezza d'vn Principe consiste nella sua riputatione,ch'egli dee prima morire, che perderla,ma che s'è fondata sopra quantità di danari,e di popoli soggetti, che si accordi al tempo, che faccia paci,tregue, anche con disauantaggio

di fama, che diuenti tributario, benche di gente inferiore, e che non tralasci qualsi uoglia cosa, per bassa, che sia (quãdo non venga contro la legge di Dio) per non auuenturare lo Stato, perch'ogni cosa è migliore dell'auuenturarlo. Quando questo non si è perduto, si è sempre a tempo di racquistare quello, che si è perduto. E' prudẽza, non è infamia ne' Principi. Essi non si hanno da fare à schifo di niente, ch'accresca, ò che mantenga la dominatione. Gli Huomini priuati scriuono queste debolezze; perche le misurano col loro compasso. Tutti i gradi de gli Huomini hanno la loro riputatione, e quasi tutti l'hanno differente, anzi molte cose, ch'in vno grado sono infamia, nell'altro sono riputatione. Vn Principe, c'hà vno Stato grande non perde mai la riputatione, se non perde lo Stato, perch'il suo Stato è la sua riputatione. E in sconquasso il Mondo, conciosiache gli Huomini d'vn grado saltando in quello degli altri confondendo le riputationi, confondono l'vniuerso. Vuol souente il Mercante far da Gentilhuomo, il Gẽtilhuomo da Principe, il Religioso da Soldato, e doue la riputatione

ne dell'vno consiste nel sopportare, e perdonare le ingiurie, salta in quella dell'altro, mentre che vuol ribatterle, e vendicarle. E di mestieri lo scusarmi se m'estendo in questa facenda, portando seco grandi errori nel Mondo, che s'ogn'vno facesse il suo mestiere, si conoscerebbe tosto, che la riputatione consiste nel saper far bene il suo mestiere.

Trouandosi poscia Dauide da vna parte del Monte, e vedendo Saulle dall'altra, lo chiama, gli mostra la veste. Lo fa certo della sua buona volontà, si duole, che lo perseguiti, ma n'incolpa i Ministri, e non già il Rè.

Saulle, che sente biasimare i suoi seruitori di malitia, non si scusa con loro, ma accusa se stesso.

Egli è cosa ordinaria ch'i mal contenti non si dolgano del Principe, ma de' Ministri. In Dauide accade per modestia, negli altri auuiene per sagacità.

Il solleuarsi contro il gouerno rende men odioso il nome della ribellione, inganna i popoli, e souente anche per vn poco i Principi, che tal volta non discernono così di primo colpo quell'ambitione, che comparisce ma-

ſcherata di diſguſto. Doueranno eſſi Principi tener Miniſtri di ſingolar bontà, e di cimentata prudenza, per potere nelle prime voci aſſicurarſi del la falſità della querela, e procurare nel primo apparato di ſchiacciare il capo a quell'horribile ſerpente.

E tanta la riuerenza, che porta il popolo al Principe, che ſarebbe diffici le il penſare di ſolleuarlo ſenza ingan narlo, e benche ſia l'iſteſſo l'andar cõtro il gouerno, e contro il Principe, perche il Principe, ò è quello, che gouerna, ouero quello, che gouerna è il Principe, non hà però coſi brutta faccia, è ben vero, che tal volta anche il Popolo ſi ſolleua, per cagione d'vn Miniſtro cattiuo, nel qual caſo il Principe non fà ſempre errore à caſtigarlo. Nel Popolo nõ ſi copre ſempre vn deſiderio coll'altro, ma i grandi, ſe ſi ſolleuano contro il gouerno, non è perche ſiano mal gouernati, ma perche vorrieno gouernare. Il ſodisfare alle loro domande, è un voler perdere d'acordo il Principato, nõ eſſẽdo eſſi per ſodisfarſi, ſino, che non l'ha uno conſeguito. Frà gli ſchermitori è una regola infallibile, che colui, il quale ſi laſcia mettere in obbedienza dall'inimico,

mico, è perduto, perche non sempre uuol ferire, doue accenna, anzi il più delle uolte accenna, doue non uuol ferire.

Muore Samuelle; Viene sepellito con honore, e pianto tenerissimamente dal Popolo.

Non sò s'il piangere un morto sia pietà, ò pure interesse, e forse pietà il piagnerlo, quãdo muore, ma non già, quand'è morto. Chi non dourà compatire un'amico, mẽtre che lo uede, ò se lo immagina inuolto nelle tormentose agonie della morte. Sono al certo con grandissima pena, perche sono in pena d'un grãdissimo fallo. E chi non uorrà poi anche rallegrarsi di uederlo uscito uittorioso dalle fragilità humane, trionfare dell'istessa morte, senza hauer lasciato in quel conflitto altra spoglia, che per breuissimo tempo il corpo?

Il piangere i Morti allora (per così dire) è empio, che rassembra più pio. Allora è più douuto, chè par men douuto. La morte degli Huomini giusti, che ci haurebbe da rallegrare ci attrista, e quella degli scelerati, che ci haurebbe da attristare, ci rallegra. Nõ e tratto d'amicitia, ma di liuore il

scherata di disgusto. Doueranno essi Principi tener Ministri di singolar bontà, e di cimentata prudenza, per potere nelle prime voci assicurarsi del la falsità della querela, e procurare nel primo apparato di schiacciare il capo a quell'horribile serpente.

E tanta la riuerenza, che porta il popolo al Principe, che sarebbe diffici le il pensare di solleuarlo senza ingan narlo, e benche sia l'istesso l'andar cõ- tro il gouerno, e contro il Principe, perche il Principe, ò è quello, che go- uerna, ouero quello, che gouerna è il Principe, non hà però così brutta fac- cia, è ben vero, che tal volta anche il Popolo si solleua, per cagione d'vn Ministro cattiuo, nel qual caso il Prin- cipe non fà sempre errore à castigar- lo. Nel Popolo nõ si copre sempre vn desiderio coll'altro, ma i grandi, se si solleuano contro il gouerno, non è perche siano mal gouernati, ma per- che vorrieno gouernare. Il sodisfare alle loro domande, è un voler perdere d'acordo il Principato, nõ essẽdo essi per sodisfarsi, sino, che non l'ha uno conseguito. Frà gli schermitori è una regola infallibile, che colui, il quale si lascia mettere in obbedienza dall'ini-

mico,

mico, è perduto, perche non ſempre uuol ferire, doue accenna, anzi il più delle uolte accenna, doue non uuol ferire.

Muore Samuelle; Viene ſepellito con honore, e pianto teneriſſimamente dal Popolo.

Non sò s'il piangere un morto ſia pietà, ò pure intereſſe, e forſe pietà il piagnerlo, quãdo muore, ma non già, quand'è morto. Chi non dourà compatire un'amico, mẽtre che lo uede, ò ſe lo immagina inuolto nelle tormentoſe agonie della morte. Sono al certo con grandiſſima pena, perche ſono in pena d'un grãdiſſimo fallo E chi non uorrà poi anche rallegrarſi di uederlo uſcito uittorioſo dalle fragilità humane, trionfare dell'iſteſſa morte, ſenza hauer laſciato in quel conflitto altra ſpoglia, che per breuiſſimo tempo il corpo?

Il piangere i Morti allora (per coſi dire) è empio, che raſsembra più pio. Allora è più douuto, che par men douuto. La morte degli Huomini giuſti, che ci haurebbe da rallegrare ci attriſta, e quella degli ſcelerati, che ci haurebbe da attriſtare, ci rallegra. Nõ e tratto d'amicitia, ma di liuore il

piangere la morte di quell'amico, l'attioni del quale ce lo fanno credere à godere la gloria meritata; ma è ben tratto di pietà il doler si della morte di coloro, le scelaraggini de'quali ce gli fanno credere precipitati nel Baratro dell'Inferno.

E così pieno di lacci il mondo che i buoni non vi si deono desiderare, perche vi si possono corrōpere, & è tanta la misericordia del Signor nostro Iddio, ch'i cattiui vi si deuono desiderare, perche si possino emendare. Ma se poscia ci dogliamo per nostro interesse, non è egli maggior'interesse, che l'amico possa pregare Iddio, che gli Huomini per noi? Chi giudica d'hauerlo perduto, allora che muore, se crede l'immortalità dell'anime, e non crede, che sia dannato, verrà, a credere, che si perdino presso Dio i caratteri delle virtù. Ah che tutti gli errori vengono originati dai nostri sensi di fango. Nō conoscono interesse, che non sia terreno, non credono felicità, che non sia mondana, e benche l'Huomo venga eleuato dalla miglior parte di lui a maggior cognitione, non la può bramare, come dee, perche non la può conoscere, com'è.

Dauide andò ne'Deserti di Pharan, e colà vicino habitando Nabal, Huomo ricchissimo di Gregge, e di possessioni. Mandò nel giorno, che tagliaua le lane a domandargli qualche soccorso di viuere. Nabal non solamẽte glie lo nega, ma anche l'irrita con parole, per mostrare insieme coll'auaritia, c'haueua accompagnata la malignita.

Ella è cosa ordinaria, che nei negare i benefitii s'ingiurii. Non sò, se per coprire l'auaritia coll'odio, ò pure perche stimando costoro le facoltà al pari della vita, sentendosele dimandare, s'irritano, come se si sentissero dimandare il sangue, ò auuegna, perche nel negare gliHuomini quello, ch'è dimandato, credono di farsi nemico colui, che, l'hà domandato, e figurandoselo di già tale nell'imaginatione, parlano di lui, non come d'vno, che possa diuentare, anzi come d'vno, che di già sia diuentato, forse anche Nabal nega con arroganza d'acconsentire a'desiderii di Dauide, dubitando, che la piaceuolezza non fosse segno di temere la violenza, e per mostrare di non temerla, comincia egli à maneggiarla.

ētimemi,la loro bellezza è la loro ſpa da,doue nō eccitano ad amore,muo- uono a compaſſione: e tal volta me- glio perſuadono, perche non ſanno perſuadere. Non ſi crede artificio,do- ue non è ſcienza, ma quelli del volto ſono maggiori di quelli della Rettori. ca. E'lecito il rimettere di ferocia in gratia d'vn ſeſſo così amoroſo. La ſua debolezza non laſcia vergognarci di deporre l'ire, anzi fà vergognare, chi non le deponne.

Dauide benedice Iddio, & Abigail, che gli habbia data occaſione colla ſua prudenza di non vendicarſi di Na- bal.

E grande auuentura l'eſſer leuato dalle neceſſità di vendicarſi. Chi non ne leua, e può, merita grā biaſmo, Chi ne leua, grandiſſima lode, e maggiore, chi deſidera d'eſſerne leuato; Ma hoggidì vi ſono molti, che bramano così fatte neceſſità. Se ne hanno delle picciole, le augumentano, Se non ne trouano, ſe le fingono: Stimano gloria il vendicare: e glorioſo il nome di vī- dicatiuo. Queſt'è vn'arte propria di coloro, che non hauendo talenti da farſi conoſcere per Huomini, ſi vo- gliono far conoſcere per beſtie. Non

ſanno renderſi honorati,ſi fanno ſpauentoſi, quaſi che ſia l'iſteſſa la riputatione col timore. Il popolazzo è quegli, che produce così fatta gente, perche s applaude: Ma i ſuoi applauſi conuertono in ſue rouine, poiche le riſſe, che ſi comminciano fra Grãdi, il più delle volte ſi sfogano nel ſangue de' piccioli. Non ſi leueranno mai i Sanguinarii dalle Città, ſe non ſi leua la lode all'eſſere Sanguinario, ne mai à cotal falſiſſima lode ſi chiuderà la ſtrada, ſe non ſi apre alla vera, e queſt'allora vedraſſi ſpalancata; ch'i Principi, e le Republiche daranno luogo, ed occaſione a'ſoggetti di moſtrare il vero valore, e premiaranno coloro, che l'hauranno moſtrato.

Ritorna Abigail à Nabal; e perche lo ritroua vbriaco, indugia la mattina à parlargli, & allora gli racconta quello, ch'è paſſato. Inhorridiſce Nabal; Diuiene il ſuo cuore, come di ſaſſo, e d'indi à pochi giorni ſi muore.

Perche ſi hà da accuorare Nabal, ſe gli è ſtato perdonato? anzi, perche nõ ſi hà da accuorare s'egli hà offeſo? Nõ lo atterriſce Dauide, lo atterriſce la ſua cõſcienza. Chi offende il proſſimo in-

ingiuſtamente, offende la propria ragione: e quando anch'egli perdoni, nō perdona ella già mai. Le ſue vendette ſono il ramemorare le ſue offeſe. Non può Nabal credere abolite quelle vendette, i caratteri, delle quali, ſe ſi leuano dalla memoria degli huomini, ſi ſcriuono nel Cielo, perch'allora ſi ſcriuono, che ſi leuano. Nō perdona perfettamente all'inimico colui, che anche non prega Dio à perdonargli, e ſe lo prega, non per queſto diminuiſce l'offeſe, in vn certo modo l'accreſce. Se que' Giudici, che lo Spirito Santo chiama Dij, faceſſero così da Dio nel vendicare le offeſe, come fāno da Dio nel voler eſſere ſuperiori à gli altri, non ſi offenderebbe tanto, e ſi perdonarebbe più. Non hà coſi toſto perdonato l'huomo, che ſubito il Giudice perdona anzi quegli non ha anche tal volta perdonato, che queſti hà aſſoluto. Si ridurrebbe à pochi quella ferità di non perdonare all'inimico, s'il perdonare accreſceſſe le offeſe nel Tribunale degli huomini, come fà in vn certo modo nel Tribunale di Dio; ma quando ſi perdona, in queſto ſi ſcriuono, e in quello ſi cancellano.

Piglia Dauide per moglie Abigail,

Donna

Donna di bellezza, e di prudenza singolare, e Saulle dà la sua figliuola, ch'era moglie prima di Dauide a Falthi.

Chi desidera maritarsi alla bellezza, può anche incontrare in vn Demonio, perche il Demonio anche hà bellezza; ma chi desidera congiungersi cola prudenza, se non si marita ad vn' Angelo, si marita al certo ad vna virtù Angelica.

La prudenza è vn fuoco, che conuerte tutti gli antimonii in medicamẽti, fà piacere quella, ch'è deforme, fà tollerare quella, ch'è pouera, e lascia quietamente godere quella, ch'è bella, perch'è anche vn Bezoaro, che corregge il veleno della bellezza. La rende maestosa, e non lasciua, e quando ella è maestosa; è figliuola de'raggi di Gioue, non di quelli di Venere, e più tosto si fà riuerire, che desiderare. Chi la vede, la concepisce, com'impossibile ad ottenere, e la volontà, non si ferma nell'impossibile; se non vi si ferma, non riflette sopra l'oggetto, se non riflette, non ama. Le spessegiate reflessioni sono quelle, che producono gli amori.

Vanno i Cifei da Saulle ad auuertirlo, come Dauide era ne'loro Deserti, & egli lo và a ritrouare con trè milla

eletti

eletti Soldati.

Ecco, che la superbia di Saulle, non si mitigò coll'humiltà di Dauide, forse perche quella era accompagnata coll'interesse, e questa colla riputatione. Il superbo diuiene mansueto, non quando il suo nemico è quegli, che se gli humilia, ma quando egli è quegli, che l'humilia. L'humiltà, ch'è figliuola del timore mitigarà sempre la superbia, che non è bestialità, chi hà creduto altrimente, si può esser ingannato confondendo l'vna coll'interesse, e l'altra colla grandezza dell'animo. Il superbo vuole, ch'il suo inimico se gl'inchini. Ma se allora se gl'inchina, che le sue attioni lo esaltano, non lo mitiga, l'irrita, perch'in vece d'aggrandirlo, l'affligge, lo confonde. Tutti gli Huomini sauii, & anche i sagaci, si humiliano sempre a chi li perseguita, quando l'humiltà accresce la riputatione, sempre l'accresce, ch'è separata dalla debolezza. La maggior superbia, che si ritroui, và vestita coll'habito della maggior humiltà, e souente non la conosce altri, che colui, contro il quale ella viene adoperata; e perche non la conoscono gli altri, non la può egli contrastare senza farsi biasi-

ma-

mare.

Dauide informato dell'arriuo di Saulle riconosciuto l'essercito, chiama a se Achimelech, & Abisai, e dice loro, chi verrà meco all'esercito di Saulle? Risponde Abisai; Verrò io.

Quando i Principi conferiscono ad vn soggetto grado d'honore, vogliono esser'essi, che lo eleggano; quãdo di pericolo, vogliono, che sia egli, che si elegga; e doue il sogetto crede d'acquistar maggior merito, quanto è più volontaria l'ellettione, il Principe per il contrario tal volta si tiene meno obbligato a quello, c'hà egli meno obligato. Io non biasimo il mondo, quando non sia fatto per isfuggire l'obbligationi, ma per assicurarsi della sufficiẽza, & assicurare dell'amore. Non vanno troppo bene insieme il mettere in pericolo, e l'amare. il fare, ch'altri si offerisca da se, non bastarebbe per dimostrare affetto, se poi senza molte preghiere l'accettassero l'offerte;

Vanno Dauide, & Abisai all'essercito, e ritrouano le Guardie, il Rè, e tutti i Soldati a dormire.

Il Signor'Iddio ordinariamente negli effetti del Mondo lascia vedere la sua mano solamente dagli occhi Lincei;

cri; perche si serue delle cose naturali, e tal volta vuol'anch'esser veduto da Ciechi, perch'adopera il braccio sopra. naturale della sua Onnipotenza.

Allhora, chè si vedono operationi contrarie all'ordinarie, ch'i vigilanti si addormentano, ch'i prudenti si confondano, ch'i valorosi si auuiliscono, si deue conoscere in quel luogo da coloro, c'hanno buona vista, benche nascosto, il dito dell'Onnipotente, il quale, quando vuol rouinare vna casa, vn Regno, ò altro, slontana da quello coloro, che lo poteuano saluare, ò gli muta, à fine, che non si oppongano a'suoi disegni. Tal volta poi anche cauandosi la maschera delle cose naturali, manda vn' Angelo ad abbrucciare le Città, ad ammazzare gli esserciti; e fà sorgere Capitani, che col lume d'vna fiaccola, pongono in fuga gli eserciti, che col suono di Trombe abbattono le Città, allora non vi è occhio, per cieco, che sia, che non vi conosca il braccio Onnipotente di Dio.

Abisai voleua ammazzare Saulle. Non volette Dauide, e si contentò di pigliare la sua hasta, e'l suo bicchiere.

Chi vuol marauigliarsi di Dauide, il

il quale fù vn Leone nell'ãmazzare il Gigante Golia, che si dimostri vn'Agnello nel lasciar uiuo Saulle, s'egli è figura di quel Dio, che fù Agnello col peccatore, e Leone col diauolo!

Chi hà posta la mira ad vna dignità; se l'auuilisce per cõseguirla, si auuilisce per quando l'haurà conseguita. Non si astenne Dauide della morte di Saulle per ragione di Stato: Si astenne per riueréza, e per timore di Dio: Doue si è ritrouato huomo, c'habbia conosciuta in tempo questa Politica! Ella è troppo sottile, non la vedono gli occhi, che sono appannati dalle passioni, ò di dominare, ò di vendicare, sino, che non hà leuata loro la panna, l'hauer sortito il dominio, ò la vendetta allora cominciano a considerare quello, che doueuano prima considerare, temono quell'essempio, ch'è loro figliuolo, donde auuiene, che molti hanno doppo vendicate le morti di quei Principi, che haueuano prima procurate. Si atterriscono nel soglio, odiano lo scettro, come se minacciasse morte violenta a chi lo calca a chi lo regge; Si spauentano delle Stelle, che reggono quel Regno, quasi, che sia vera, com'è falsissima la vanità di coloro

c'han-

c'hanno credute le coſtellationi violenti de' Regni, con pochiſſimo aiuto della genitura de' Rè, hauer forza d'ammazzargli.

Chiama Dauide Abner, lo riprende, che non habbia cuſtodito bene il Rè.

Non sò, ſe queſta foſſe buona Politica, l'irritare il Generale dell'eſercito. Sò bene, che Abner doppo la morte di Saulle fù quello, che fece tutta la guerra à Dauide.

Si querela di nuouo con Saulle, che lo perſeguiti, egli dice, ſe Iddio t'incita contro di me, lo plachino i ſacrificii, ſe gli huomini, ſiano maledetti da Dio.

Non parla di placare gli huomini, ſapeua ottimamente, che la malignità ſi può eſtinguere, ma non placare, e ch'altra vittima, non l'eſtingue, ch'il laſciarſi eſtinguere, Chi adopera la malignità, è vile, chi le dà orecchio, è debole: non è da Huomo prudente, nè da ſagace, è vna ſpada da ogni parte acuta, non ſi può ferire con quella, che non ſi rimanga ferito. Nauſea coloro, che l'aſcoltano, preſſo i quali nel voler far danno altrui, ſi perde la propria riputatione. Mà pure ſi aſcolta, e perche

ſi

si ascolti, e come si adoperi nō lo sò, e non lo voglio nè insegnare, nè imparare. Hò per tanto infame questa professione, che se contemplassi i modi di esercitarla, mi chiamarei reo nel Tribunale della dabbenagine. L'insegnare di malignare è vna gran malignità, in me sarebbe anche vna gran pazzia. Arroterei quel ferro, che tante volte mi hà percosso, e diuentarei Maestro d'vna professione, che non hò mai, se non passiuamente pratica.

Dicano adunque gli Huomini con Dauide, quando il Principe gli perseguita: perche Iddio, cioè il giusto lo persuade; *Odoretur Dominus sacrificium*, e quando gli perseguita, perche gli Huomini, cioè la malignità degli huomini lo persuade; *Sunt maledicti in conspectu Domini, quia eijciunt me hodie, vt non habitem in hæreditate Domini*, e siano sempre benedetti i Principi, la riputatione, vita, e Stato de'quali hà da essere pretiosa nel cospetto de sudditi, come fù quella di Saulle nel cospetto di Dauide.

Si chiama di nuouo colpeuole Saulle, e priega Dauide a ritornare. Egli risponde, che mandino a pigliare l'hasta del Rè, ma non parla de ritornare.

I fa-

I fauoriti grandi de' Principi, se cascano, precipitano, se partono, non hanno ritorno. Vuol esser grande quella cagione, che gli diuide dal Signore; e perch'è grande, non gli lascia ritornare. I Corteggiani di ordinaria statura, hora cascano, hora risorgono. Cascò l'Angelo, cascò l'huomo, e l'huomo ritornò in gratia, e non l'Angelo perche la natura dell'huomo non era stata fauorita, come quella dell'Angelo.

L'adirarsi semplicemente il Principe col suo priuato, se l'ira non termina col discacciarlo, è un segno d'amore; Con quelli ci adiriamo assai, ch'assai amiamo. E vna sicurezza di essere fauorito, perche l'ira, che si può sfogare e non si sfoga, quanto non è trattenuta dal timore è trattenuta dall'amore, finalmente è vna conferma della Priuanza, essendo (per cosi dire) vn certo sfogo di materie, che ritenute nel petto del Principe, rouinariano il Cortigiano, & isfogate colla colera, richiamano al suo principio l'amore, il quale, come proprio di tutte le cose humane, riceue ancor'egli satietà, e corruttione del tempo.

Dice Dauide nel cuor suo. Io cascherò vna volta finalmente nelle mani

ni di Saulle, è meglio che me ne vada nella Terra de'Filistei.

Colui, c'hà bisogno sempre per mãtenersi della fortuna, tenga per fermo, ch'ella non aiuta sempre, Si sottragga da'pericoli; Perche l'hà hauuta prospera, l'aspetti auuersa, & argomenti dall'hauer durato assai, che finirà tosto. Questo è vn precetto, che si vede più tosto scritto, che osseruato forse, perche la natura degli Huomini, ch'è ne'disastri di querelarsi la fortuna, è nelle felicità di gloriarsi del proprio valore, non gli lascia temere d'essere abbandonati da quelli aiuti, che non conoscono d'hauer conseguiti, donde auuiene, che al Tempio della Fortuna vi si appendono voti, più per placarla, che per ringratiarla. Chi dunque hà di necessità, per mantenersi in stato, ò che la fortuna l'aiuti, ò l'arte non gli venga meno, viua sempre tremante, perch'alla fine l'instabilità dell'vna, e la fallaccia dell'altra, lo lasciaranno cadere nelle mani di Saulle. Non è stabile quella Monarchia, ò Republica, i fondamenti della quale non sono le proprie forze, e i proprii instituti. Quell'Orologio, che non hà il Gnomone e che riceue

il

il moto, ò da fuste, ò da contrapesi, non può lungamente durare, senza errare.

Và Dauide insieme co'suoi da Achi Re di Ghet; Il che inteso da Saulle, lasciò stare di perseguitarlo.

Par lecito il fuggire frà Pagani, quando non vi è altro modo da saluarsi, purche non si viua da Pagano non è sempre degno di biasimo colui, che ricorre a gli aiuti di costoro, per ricuperare il proprio Stato, ò per diffenderlo. Fù anche tal volta permesso aiutargli contro gli altri Pagani, se gli aiuti sono stati in fauore della ragione, ma sarà, ben scritto sempre per grauissimo fallo il soccorrere, il fomentare, il muouere, il consigliare gl'Idolatri all'inuasione degli Stati de'Fedeli, perche allora non si và contro gli Huomini, si và contro Dio, per abbreuiargli il Regno, e dilatare i confini del Demonio.

Dice Dauide ad Achi, io non son degno di stare, doue stai tù, assegnami, ti supplico, vn'altro luogo, & egli gli assegnò la Città di Siceleg.

Fugge Dauide la Corte del Rè Achi, non fugge gia egli, perche le Corti siano da fuggirsi, fugge, perche la di-

uersità della Religione, e la grandezza del valore l'haueriano reso sospetto, e temuto.

Io non sono fra coloro, che biasimano la Corte. Ella è il vero paragone de' valorosi. Nõ vi è luogo, doue più si conoscano i vitii, e doue più si rimunerino le virtù Ella è vn lume, che fà vedere gli huomini fin dentro al cuore, & è vna copella chiarissima per distinguere l'oro delle vene da quello dell'alchimia. Chi hà talenti grandi, corra à quella; Là si spendono gloriosamente, e non badi alle querele di coloro, i talenti de' quali per grandi, che fossero, non gli hanno prosperati. Se si esaminaranno, trouarassi forse, che non erano improntati del conio della prudenza, e che non sono stati di verun prezzo, per che non gli hà saputi spendere chi gli possedeua, ò perche gli uoleua spendere per più di quello, che valeuano.

Colui, ch'è maggiore in vn'arte, o in vna scienza se non è maggiore anche nella Corte, si lamenta, che non sono stimate le virtù. I Principi per lo più, e stimano, e rimunerano tutti gli Huomini, quanto porta la grandezza delle loro qualità, ma non già, delle loro am bitio-

bitioni,e se qualch'vno si lamenta,bisogna credere, che habbia più di queste,che di quelle.

Vna gran parte degli errori del Mondo nasce, non perche ogn'vno non ceda al maggiore, ma perch'ogn'vno non lo conosce,e veramente egli è difficile da conoscere,perche non và sempre vestito dell'istesso panno;S'ingannano gli Huomini, equiuocando dalla maggioranza coll'aggiunto, alla assoluta; Credendo souente per essere in vna cosa più stimati, d'hauer'ad essere i più stimati. Colui solamente in riguardo dell'hauer il maggiorasco nella sua professione, sarà in più gran credito degli altri, la professione del quale sarà in maggior credito dell'altre.

Vsciua Daüide dalla Città co'suoi Andaua a depredare,e rouinare paesi d'Idolatri,e ritornādo da Achi,dauali a credere d'essere stato a'danni degl' Isaeliti. Pretese allora il Rè di potersi assicurare di Dauide, perche credete, che hauesse irritato gl'Israeliti in modo da non potersi riconcilliare.

Molti Principi ingelositi della fede di qualche soggetto, hanno cercato questo modo per assicurarsi, e i capi de'ribelli per lo più fondano le sperā-

ze nel mettere i loro seguaci in dispe-
ratione; ma sono tutti i ripari debolis-
simi, che facilmente rimāgono abbat-
tuti, quando gli percuote la machina
della ragione di Stato. Ella facilita i
perdoni, fà dimenticare le offese, e su-
pera tutti i desiderii, perche quello di
dominare è il primogenito de gli affet
ti: I Principi auueduti si crederāno so-
lamente sicuri di quella fede, ch'è for.
zata, ò interressata.

Preparano i Filistei essercito gran-
de, per cōbattere contro Saulle: Achi
inuita Dauide ad andar seco, & egli
non ricusa l'inuito.

Non vorrei, che questo luogo ser-
uisse di essempio a Principe veruno
Christiano, d'andare con gl'infedeli ad
opprimer i fedeli, quando non fosse,
come Dauide Profetta, e Rè. Non ha-
ueua pēsier d'introdurre i Filistei nel-
le Terre d'Israelle, speraua d'essere in-
trodotto egli da Achi nella possessione
di quel Regno, al quale l'haueua elet-
to Iddio: I Filistei, non andauano a
combattere il Regno, ma solamente il
Rè, come chiaramente si vidde, men-
tre che doppo la rotta datta a Saulle si
ritornarono alle loro Case, rimanen-
do Signore Misiboset in Israelle.

Vengono i Filistei, ad alloggiarsi in
Su.

Suna, e Saulle col suo esercito in Gelboe.

Haueua Saulle procurato di far ammazzare tutt'i Maghi, & indouini c'haueuano spiriti nel uentre; forse costoro diuolgauano, ch'il Regno doueua uenire nelle mani di Dauide, ma nõ molto stette a ricercare le reliquie di coloro, c'haueua perseguitati, perche intimorito coll'hauer ueduto gli alloggiamenti de' Filistei, dimandò parere sopra di ciò al Sig. Iddio, e nõ potendo hauer risposta, ricorse al Demonio.

Diceua un Politico, che gli Indouini sono generatione di Huomini fallaci a chi spera, infedele a chi comãda, che nella sua Città sarebbe sempre uietata, e sẽpre ritenuta; Ma come uietata, e ritenuta, se nõ perche quelli, che la vietauano, erano quelli, che la riteneuano. Due sorti di professori ne' tempi andati correuano l'istessa fortuna co' Principi. Gli artefici de' veleni, e Maestri dell'arte dell'indouinare; Abbracciauano quelli, per poter auuelenare, gli discacciauano per non essere auuelenati. Correuano a questi, a fine di sapere le geniture de' Grandi, pensando essi Principi di poter far violenza col ferro alle Stelle, qual

uolta chiamassero vn soggetto alla dominatione. Gli slontanauano poscia, accioche gli altri nelle geniture del Principe non cercassero la di lui morte, ò dalle proprie insperanzati non corressero à procurarla, pensando d'hauere il Cielo, e le Stelle alle loro intraprese fauoreggiante.

Và dunque Saulle traueſtito, con due compagni à ritrouare vna Maga. Ella ricusa d' esercitar l'arte, per tema del Rè; ma giurando Saulle di che non riceuerebbe danno, l'esercita, e fà venire [così richiesta da Saulle] Samuelle, il quale [ò fosse illusione, ò visione] chiaro è, che interrogato da Saulle, gli rispose il futuro.

Cercar di sapere il futuro per via del diauolo, è grand'errore. Cercarlo per via delle stelle, è al certo maggior arroganza, con queste si pretende hauerne scienza, e con quello riuelatione.

L'vna potiamo pur'anche conoscere dalla volontà permissiua di Dio, ma l'altra si dispicca dal nostro intelletto, e chi pretende per mezzo di questo sapere il futuro, pretende d'essere Dio, perch'Iddio solo è quello, che conosce il futuro, senza che gli sia riuelato; Ma forse non sono differenti queste profes-

fessioni (per altro tralascio l'odiosità del nome) se non perche nell'vna si ricorre al Demonio volontariamente, nell'altra ignorantemente.

Chi sà, che quelle figure astrologiche non siano, come i circoli de'Negromanti, e quei segni, e quelle Stelle non habbiano proportione co'loro caratteri, per mezzo de'quali si conduca il diauolo taluolta ad ingannarci? E se per caso il Demonio è quegli, che per mezo di così fatte arti ce lo riuelò, perche si cerca; Se per cauarne male, è gran pazzia, se per cauarne bene troppa scempiaggine il credere, ch' il Diauolo ci voglia esser ministro di bene.

Dice Samuelle à Saulle, ch'egli, i suoi figliuoli, & vna parte del popolo sariano morti nella battaglia, per non hauer Saulle adempito la volontà di Dio nella vittoria degli Amalechiti.

Il Principe è souente cagione de' peccati del Popolo, e'l Popolo di quelli del Principe, l'vno perche li permette, l'altro, perche applaude. Gastiga anche il Signor Iddio tal volta il Popolo per li peccati del Prĩcipe, non perche habbia demeritato con quelli, perche hà meritato quello,

non hà che fare con niun'altro tem-
po, che col futuro.

Si congregan gli eserciti, quello de' Filistei in Afech, l'altro de gli Israeliti in Iezraelle, ma i Primati de' Filistei, vedendo Dauide con Achi dissero, che lo mandasse via, perch'egli con altro, che co' loro Capi, non poteua racquistare la gratia del suo Rè.

Hà tanta forza l'interesse nelle operationi degli Huomini, ch'è stimata debolezza il fidarsi di vno, l'interesse del qual quale porti il tradire.

La dabbenaggine non hà che fare in questo caso nelle cose della Politica, Chi la presuppone in vno taluolta s'inganna, e perche taluolta s'inganna, non si presuppone mai. Non si può credere, senza che si faccia errore in Politica, ò che si sia fatto. Chi se ne serue doppo vna lunga sperieza, nõ erra, ma di già ha errato, quãdo l'hà sperimentato.

Achi, ancorche Dauide non fosse stato appresso di lui più, che sei mesi, dice, che vi è stato degli anni, per far credere che se egli fusse cattiuo l'hauerebbe conosciuto.

Non è già impossibile il frenare

lungo tempo la natura; ma è bene, negli vltimi confini del possibile. Ci vuole vna perpetua assistenza del giuditio. Ella è sempre pronta à muouersi, conforme alla sua inchinatione, se non è sempre trattenuta e se viene, lasciata, ò per inauuertenza, ò per stanchezza, corre à guisa di sasso, al suo centro: Di quì auuiene quella poca di verità c'hanno, le preditioni Astrologiche, ò per dir meglio, che noi loro facciamo hauere, perche l'inclinatione è vn motore, che continuamente opera in noi, e non troua sempre continua resistenza. Il violento si chiama poco durabile, non solamente per la necessità, c'hà di sempre operare quello, che fa violenza, ma anche, perch'assai si affatica nell'operare, dal che souente ne nasce, ò la stanchezza, ò la satietà.

Si duole Dauide, ch'Achi non lo conduca seco, non sapendo d'hauergli data occasione in contrario. A chi gli risponde, ch'egli negli occhi suoi è vn Angelo di Dio, ma non piace à Magnati dell'esercito.

Eccoui vn modo da far perdere la Priuanza, senza far perdere la gratia del Principe, la congiura de'

Ma-

Magnati. Doue hanno gran forza eſſi, indubitatamente,ò caſca il fauorito, ò ſi turba lo ſtato,ogni volta,che quello, ch'è il maggiore appreſſo il Principe, non è quello, ch'è il maggiore frà di loro. In tal caſo non ſi vergognarebbero forſe d'inchinarſi à colui,à cui, quando anche non foſse il Priuato,douerebbero inchinarſi, e ſi ſpalancherebbe loro vna ſtrada limpida ſenza fango dell'adulatione, ſenza ſpine di pericolo, per correre felicemente frà il deforme oſsequio, e l'odioſa libertà. Ma queſto di rado e forſe mai accade, non sò ſe per arte de'Principi, ò per natura. L'arte ammaeſtra che quello, ch'è più grande in vno Stato, non ſi può chiamare alla Priuanza, ſenza pericolo della dominatione, da cui è per vn ſolo paſso diſtante. La natura c'inchina ad alzare i baſſi, & ad abbaſsare i grandi, e queſta natura viene dettata da Dio, che dallo ſterco ſolleua i poueri, per collocargli co'Magnati del Popolo ſuo. Viene accennata dalle Stelle,il raggio delle quali allora è creduto grande, potente, e benigno,che di baſſo ſtato eleuando gli Huomini, gli mette a ſedere frà Principi, finalmente ella viene etiandio paleſata dal

la terra, mentre che quelle piante, anch'essa assai innalza, che non sono inuolte frà gli splendori dell'oro, ma nelle sordidezze del concime.

Ch'insegnamento adunque si potrebbe dare a'priuati per fuggire l'odio de'Grandi. Pare, ch'il più sagace de'Politici lodasse vn tal soggetto, che contentandosi di essere maggiore de' maggiori nell'autorità appresso il Principe, nõ si curò di eccedere i minori nelle dignità.

Io credo, che questo sia vn non sapersi approfittare delle fortune, che vengono, anzi vn'abusarle, e che nè meno basti a sbarbare affatto l'inuidia, ch'è radicata nella priuanza, e non nella dignità. Quanti se ne sono veduti perdere la gratia del Principe, ritenendo le dignità, e dou'erano prima oggetti dell'inuidia: diuentare in ogni modo oggetti della compassione. Chi crede, che s'inuidiano le ricchezze, e le dignità, s'inganna, s'inuidia il comando, l'applauso, e l'ossequio, che portano seco. Se si diuidessero questi dal Rè, non sarebbe desiderabile l'esser Rè. Pochissima entrata, e picciolissimo luogo è bastante per satiare i gusti del corpo, ma il Mondo tutto non è basteuole ad estinguere la sete

dell'animo, e con ragione, perche facilmente il corpo in vn Mondo corporeo ritroua il suo oggetto, ma l'animo ch'è spirito, non lo troua mai, doue, non è spirito. Ella s'inganna tal volta, correndo col corpo nel corporeo, come in suo oggetto, ma appena l'hà conseguito, che si accorge di hauer errato. Quei gusti, ch'alcuni huomini troppo sensuali chiamano fumo, che sono gli ossequii, le riuerenze, gli applausi, questi sono i maggiori cibi dell'anima, perche sono i minori corporei.

Si trouano scritti mille altri precetti a' Priuati, e per ripararglі dall'odio de grandi, e da qualsiuoglia modo, che gli possa precipitare. Io ne saperei anche aggiunger qualche vno non detto da loro, ma perche tutti sono vani, e friuoli, non voglio empire il foglio di vanità e di debolezze. Dirò vna sol cosa verissima, e sicurissima, per mãtenersi sempre nella gratia del Principe, la quale si può ben fare, e si può ben dire, ma non si può ne impapare, nè insegnare, e questa è di conseruarsi l'amore del Principe, e'l modo di conseruarlo. Egli è vero, ch'i priuati non cascano mai senza cagione, ma l'istesse cagioni non pro-

vn' Huomo affettuoso, innamorato tenerissimamente del suo Signore? Non è cosa, che si possa ridurre ad arte si conosce facilmente. E molto differente l'affettatione dell'affettione, se non si hà, non s'imiti, perche le imitationi sono troppo odiose nella scuola d'Amore. A coloro, che si vogliono mantenere nella gratia del Principe con arte, viene meno l'arte, & essi vengono meno coll' arte.

Si parte Dauide dall'esercito, & insieme co' suoi, ritorna in Siceleg. Ritrouano, che gli Amalechiti hanno abbruciata la Città, è condotti prigione tutti gli habitatori. frà i quali erano ancora le mogli di Dauide. Entra in furore il Popolo, e voleua lapidarlo.

Non è marauiglia, che questa moltitudine voglia lapidare Dauide innocente. Gli Huomini adirati cercano vn soggetto, onde sfogare la loro passione, se non trouano quegli, che gli hà offesi, vogliono souente, che quello, che ritrouano, sia quello, che gli hà offesi. Anzi taluolta anche quando non si para loro dauanti altro soggetto, onde sfogarsi, percuotono il pauimento co' piedi, e le mura co' pugni

gni, e questa non è balordaggine, come credono molti, ma vn'instinto dettato dalla Natura, che sentendo soffocare il cuore dalla quantità degli spiriti infocati, cerca d'alleggerirsi, col diuertirne parte, occupandoli nell'essercitio di quell'attione.

Le passioni del popolo sono troppo stemperate, sempre vanno a gli estremi, e questo non è proprio del popolo perch'è popolo, ma perch'è moltitudine, nella quale ciascheduno hà la sua passione particolare, e participa poi anche di quella degli altri, e con questa participatione viene ad accrescere la propria. Io tal volta hò dubitato [ma non lo dico per indubitato] ch'in questo accrescimento habbia qualche parte il contratto almeno de' spiriti, considerando, che vna moltitudine di gente ristretta insieme, non troua cosa, che la fermi, perche non vada, doue può andare senza separarsi, e doue non andarebbe, anche con minor pericolo, separata. Di doue si caua vn'insegnamento per gli Huomini, che vogliono fortificarsi in vn sito, ch'auuertino d'accommodarlo in modo, che la fortificatione istessa impedisce il corso d'vna moltitudine, altrimenti non creda di esse-
re

re per trattenerla, nè con piombo, nè con fuoco.

Dimanda Dauide consiglio al Signore sopra di quello, che deue fare, e poi subbito si volge a seguire le vestiggia degli Amalechiti.

Questo è il miglior modo di sottrarsi dal pericolo l'incaminare vna moltitudine adirata verso il vero oggetto dell'ira, perche abbandoni il falso.

Arriuano finalmente, doue sono gli Amalechiti; gli combattono, gli vincono, ricuperano la preda, i prigioni, e gli acquisti, che fanno, vuole Dauide, che si diuidano con quelli, ch'eranorimasti al Bagaglio, senza hauer combattuto.

Vn capo di Malcontenti è di mestieri, che sia valoroso, & auueduto. Il calore, che fà solleuare vna moltitudine, ò sia di affetto verso il Capo, ò sia di sdegno contro il Principe, tosto si raffredda, e raffreddato dà luogo a far paragone. Al Paragone succede il pentimento, e'l pentimento hà per consecutiuo, se non l'ammazzare il Capo, almeno l'abbandonarlo; ne basta per sottrarsi da così fatto pericolo, l'hauer'acquistata per vna sol volta gran riputatio-

ne

ne. Il tempo la rode, e per grande, ch'ella sia, la riduce al niente. E necessario concatenarla, e non lasciar finire il rumore d'vn attione grande, senza rouinarla con vna eguale, ò con vna maggiore. Dauide, perche il fuggire da Saulle gli poteua leuare la riputatione acquistata nell' abbattimento del Gigãte, appenna comincia a fuggire che combatte, e rompe i Filistei, che sacheggiáuano Ceila, e perche la fuga è argomento di timore, il timore perdimento di riputatione fà conoscere, che due volte ha potuto ammazzare il Rè, per dar titolo alla sua fuga di riuerenza, e leuarle quello, di timore; poscia ridotto in Sicelech, non volendo dar tempo a' Malcontenti di far nell'otio riflessioni dãnose a lui, e desiderando di mantenersi in stima, spesse volte, e con honore, e con vtile assalta gl'infedeli, e finalmente rompe gli Amalechiti, ricuperando quella riputatione, che scemata l' haueua condotto a termine di esser lapidato.

Combatteuano i Filistei con gl' Israeliti, & hauendo di già rotto il corpo dell'esercito, & ammazzati trè figliuoli del Rè, tutto il grosso si caricaua contro Saulle, quando egli vol-

tato

tatosi al suo Scudiere, lo pregò, che l'ammazzasse, per non venire in derisione degl'Incirconcisi. Lo Scudiere ricusa d'ammazzarlo, e Saule voltando la sua spada verso il suo petto vi si lasciò cadere sopra boccone.

Non sò come vada intesa quella descrittione della morte, che sia l'vltimo de'terribili. Se in questo Mondo non si dà l'vltimo del delettabile, perche si hà da dare del terribile? Non si può ammettere vno de'contrarii, che non si conceda anche l'altro. Il viuere, che non è l'vltimo del dilettabile, c'insegna, che il morire non è l'vltimo del terribile. Il non trouarsi nel nostro Mondo oggetto, che sia l'vltimo del dilettabile, e del terribile [se non vogliono dare le potenze senza oggetto] ci fà credere, che sia nell'altro, e nell'altro è Iddio veduto, e non veduto. Ma chi descrisse la morte per l'vltimo de'terribili, si è inteso del Mondo, il che sarebbe vero, quando pigliassero l'vltimo di numero, e non di peso. Altrimenti se fosse tale per se stessa, bisognarebbe, che fosse sempre a tutti tale, e pure si legge di tanti Huomini, che l'hanno abbracciata per fuggir qualche altra cosa, la quale bisogna necessariamente credere,

che

che fosse a loro più terribile. Chi si marauiglia di questo sproposito, che fà l'huomo d'ammazzar se stesso, si marauigli anche della Natura, che tal volta atterrita dalla morte, la preuiene.

Lo scudiere di Saulle, vedendo l'atto del suo Signore, tira anche egli mano alla spada, e da se stesso si dà morte. Credono gli Scritturali, che costui fosse Doech Idumeo, fauorito di Saulle, e che dubitando di essere castigato dal successore, si ammazzasse.

I Priuati d'vn Principe, che hà successore, se non muoion optima di Saulle, souente muoiono con Saulle. Io non gli sò riparare da questo scoglio. Vi fù, chi non vedendo altro modo diede d'vrto nella dominatione, & appunto doue vrtò, ruppe. Vi fù anche, chi mostrando le spalle all'Occaso, riuolse gli occhi all'Oriente, e quei raggi gli sariano stati mortali, se non fosse stato, che quel Sole era hormai sotto la linea dell'Orizonte. Si come i figliuoli de' Principi non possono sopportare compagni nella dominatione, così i Principi nell'amore. Chi crede, che trà Padre, e figliuolo non caschi inuidia, s'inganna. Gli ho-

honori fatti a'figliuoli, s'accreſcono quello del Padre, lo rallegrano; ſe lo, diminuiſcono, l'attriſtano, e perche di rado lo diminuiſcono, non ſi giudica, che s'inuidino il Priuato, quando naturalmente ſpera di ſopraiuiuer al Principe, è difficil coſa, che non tiri gli occhi al futuro, e ſe gli tira, precipita nel preſente; Mà non merita la Priuanza, che deſidera, ò penſa di ſoprauiuere al ſuo Signore. La maggior felicità, che poteſſe accadere a quello, da poiche non è lecito l'incontrar la morte, ſarebbe il finire la uita, quando queſti muore. Il morir prima è duro, perch'è dura coſa il laſciar'uno, che ſia il ſuo Patrone, e'l ſuo amore.

Chi biaſima i Principi, che tengono de' Priuati, gli uorrebbe dishumanare, & auuilire. Ché coſa è un'Huomo, che non habbia amore, ſe doue può un Principe moſtrar'ad altri, ò ueder'egli la ſua grandezza ſe non in aggrandire ſe non ama? Hà ſempre egli a ſtar maſcherato? Non hà hauere con chi ſpogliarſi, & a chi paleſare il ſuo cuore? Chi uuol dar licēza al Principe [che pure ſe gli deue] diſcendere tal uolta giù dal Trono della Maeſtà, e di conferire cō qualch'uno i ſuoi penſie-

fieri,bifogna,che dia il Priuato. S'egli deponeffe la Maeftà,con tutti, fi renderebbe difprezzabile. Se conferiffe i fuoi fecreti a molti,diuentariano pale fi,fe non un folo,& ad un folo, quegli è il Priuato.

Si defidera, ch'il Principe ami tutti indefferentemente da coloro, che non fono effi amati più de gli altri. Mà perche hà egli ad amare tutti in un modo, s'egli non è da tutti amato in vnmodo? Il fuddito diuoto fi hà da ramaricare, ch'vno ami più di lui il fuo Signore, e non che il fuo Signore ami altri più di lui. Queftoè un uoler tiranneggiare gli affetti de' Principi,che fi doueriano riuerire. Chi procuraffe di fuperare nell'amore i Priuati,forfe gli fuperarebbe anche nella Priuanza, ma ordinariamente fi procura di fcaualcargli colla malignità, e non colla virtù. perch'è più facile il malignare, che l'amare. Siami lecito [per modo di dire] l'affermare, che non fi può in un certo modo biafimare la Priuāza,che non biafimi Chrifto Sig. Noftro il Priuato quale fù S.Giouāni.

Paffa uicino a Saulle per cafo un Viaggiante, & egli, che penaua a morire l'interroga, chi fia. Rifponde il Viaggiante, effere Amalchita: Ammaz-

mazzami, ti priego replica Saulle, & ei l'uccide.

O prouidẽza innenarrabile di Dio! forse non permise, che Saulle s'ammazzasse, acconsentì, ch'il suo peccato l'ammazzasse. Vno di quegli Amalechiti, che contro il uolere di Dio, saluò la uita; uuole Iddio, che gli dia morte. Parlo per tutti i peccatori, e diuinamente parlò quel peccatore, che disse, il mio peccato è sempre contro di me. Non habbiamo inimici, ce gli facciamo. Non è Saulle, che sia ammazzato dal suo peccato, anzi pochi sono gli Huomini, che non siano ammazzati da'loro peccati. Et è ben conueniente, ch'il più delle volte gli ammazzi l'indiuiduo da poiche fù quegli, ch'introdusse la morte nella spetie.

O quanto sono vtili, e soaui i Precetti di Dio. Egli è Medico [siami lecito di dire] non solamente dell'anima, ma anche del corpo. In poche righe ci hà lasciate migliori regole, per mantenere la sanità, che non si contengono nelle farragini de libri de'Gentili.

Muore il Rè Saulle, doppo hauer regnato molt'anni; e col Rè muore gran parte di quel Popolo, c'haueua dimandato il Rè.

Non

Non si domandono gratie a Dio, perche ce le faccia, ma perche, se le vuol fare, le faccia per mezzo delle orationi. Si chiedono cō modi ottatiui, non imperatiui, Chi gli vuol comandare, merita di essere essaudito solamente, quando gli è dannoso l'esser'essaudito, accioche impari, che a Dio non si dee ne insegnare, ne cōmandare. Perche poscia perdesse la vita, Saulle, e perche anche vscisse dalla sua Prosapia il Regno d'Israele, facilmente si solue da coloro, che lasciando la quantità delle cagioni ricorrono a quella sola, ch'è la prima, dalla volōtà di cui procedono tutte l'altre; Ma perche Iddio voglia le distruttioni de i Rè, e de' Regni, sarebbe anche facile ad insegnare se non fosse, che la volontà di lui non è sempre fattiua, ma tal volta anche permissiua. Ei vuole, che perdano i Regni coloro che l'abbandonano, e che gli acquistino coloro, che lo seguono? Donde auuenga poscia, che taluolta permetta, che coloro, che lo seguitano siano abbassati, e coloro, che abbandonano, siano inalzati, io non lo sò, e forse ne sanno anche poco gli altri. Quei Principi adunque, che non sono ingratia di Dio tremino sempre anche prosperi. Non hā-

uendo

uendo cagioni da rendere delle loro felicità bisogna, che necessariamente se ne spauentino. Se sono grandi, non sanno perche si siano, & è da credere, che possa durar poco quella grandezza, della quale non si sà rendere cagione, perche cominciasse, Colui, ch'arriuando nella casa d'vn felice, subito partiua, certamente non intendeua di quei felici, che sono fatti, ma di quelli, che sono permessi da Dio.

Forse Saullo rouinò per la sua troppo prosperità, l'essere di bassa conditione, condotto al Regno, l'esserui confinato, felicitato, in vece di rẽderlo più diuoto, lo rende troppo confidente, ãzi temerario. Non ci facciamo lecito il seruire meno quello, che ci hà prosperati, à fine, che lo seruiamo più, come se le gratie che fà Iddio, fossero in ordine al nostro gusto, e non alla sua gloria. Gran parte degli Huomini offende nelle felicità quel Dio che supplicò nelle miserie, e pur'è l'istesso Nume, che caua dalle sciagure, e che fà precipitare dalle fortune. Parue forse, c'habbia più del Diuino il solleuare ne disastri, che l'abbassare nelle prosperità, ond'è che si confida più nella sua misericordia, che non si teme della sua

vendetta. Non vi è Huomo, per cattiuo, che sia, che non faccia qualche cosa di bene, alla quale ascriue poscia le cagioni delle sue auuenture, & equiuocano dal premio alla gratia, non teme di perder quello, che pretende d'hauere meritato. Per cõtrario non vi è Huomo così buono, che non operi qualche cosa di male, e che à quella il più delle volte non ascriua la cagione degl'infortunii, & equiuocando castigo all'esercito manda tal volta à Dio suppliche, quando gli haurebbe à mãdare ringratiamenti, quasi che il Mõdo, ch'è il luogo del merito, e del demerito, sia il luogo del premio, e del castigo.

Preghiamo noi, per vltimo, S. D. M. à voler sempre finire le persecutioni de'Dauidi colla morte de'Saulli, anzi fermamente speriamo nella sua infinita misericordia, e bontà, che si come si è compiacciuta di precipitare quel Lucifero, che voleua inalzare il soglio dalle parti dell'Acquilone, che così anche non sdegnerà co'fiati benignissimi dell'austro, di dileguare affatto i pestilenti turbi dell'Artico, e tutto à gloria & honore del suo Nome Grande, nel quale finisco questo Libro così come desidero di finire la vita.

IL FINE.

IL RITRATTO
DEL
PRIVATO POLITICO CHRISTIANO

Eſtratto dall'originale d'alcune attioni

DEL CO: DVCA DI S. LVCAR

Eſcritto alla Catolica Maeſtà

DI FILIPPO IV IL GRANDE.

IN VENETIA, M DC LXVI.

Preſſo Zaccaria Conzatti.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO

IL RITRATTO
DEL
PRIVATO
POLITICO CHRISTIANO

Estratto dall' originale d' alcune actioni

DEL CO: DVCA DI S.LVCAR

E scritto alla Catolica Maestà

DI FILIPPO IV
IL GRANDE

Chriuo à V. Maestà, āzi scriuo di V. Maestà, scriuo del suo Priuato Dicesi, che Mosè sù'l Mōte parlò con Dio, e pure vi è chi crede, che parlasse coū' Angelo Sono tal volta figura di Dio con noi gli Angeli, de gli Angeli li fauoriti co' Principi, di Dio i Principi con gl'huomini. Quel Magnanimo dj cui le marauigliose vittorie non rapiuano, donauano, all'hora, che vide prostrata la prigioniera Regina à piedi

del suo Caro, stimò per glorioso errore quello, che gli additò la sua grandezza di già salita à grado così sublime di poter fare de gli Alessandri.

Se frà chiarissimi Auttori vi fù chi stimò di gran lode degno vn Principe, perche haueua vn Ministro degno di grã lode, quanto maggiore si dourà a V. Maestà c'hà vn grã Ministro, che l'hà elletto, che l'hà fatto. Quell'attione gloriosa racconterò io, nella quale questo gran Priuato non riconosca V. Maestà per Facitore, ò perche vi è cõcorsa co'suoi aiuti, ò perche le hà influito colla sua gratia, ò perche colla sua sapienza, e grandezza l'ha dettata, animata. In questo soggetto effigerò io la vostr'imagine (ò Grande) non la vera, la più simile, Anch'Iddio non isdegna di vedersi sotto il sembiante d'vn'huomo effigiato, adorato, nõ perche questi sia la sua imagine, ma perche quegli l'hà fatto à sua imagine.

Faticoso, ma profitteuole è lo scriuere i fatti egregi de'presenti. Feriscono, e risanano, ma colà solamẽte operano, doue feriscono, e colà solamẽte feriscono, doue risanano. Il loro rimbombo risueglia, rimprouera, stimola,

non

non lascia luogo all'infingardagine di passare neghittoso il tempo ne'lamẽti del tempo. Se nasce vn'huomo di valore, la fama di quell'vno ne produce mille, che s'ella fecõda, non ne produ- cesse, sarebbe di già il Mondo d'vn so- lo; perch'egli tal volta insterilito n'ha- uerebbe prodotto vn solo.

La gloria de'passati a guisa del Rè dell'Api, hà Maestà, hà grandezza, nõ hà aguleo, non ferisce, non inanima, di sanima, se si esanima, perch'è senz'ani ma. Rende lagrimabile la conditione humana, disprezzabile quella gloria, che non goduta dall'anima, che non sentita da cadaueri, prima vana col corpo, poi senza di lui vanissima rimane. Ella è vn'accidẽte, vuole, acco starsi alla sostãza, e doue questa muore se non resta di essere, resta di operare.

L'attioni de gli antichi, affine, che si lodino basta, che vengano floridamẽ- te raccõtate, così come i ritratti, basta che siano maestreuolmẽte dipinti, ne si cõsidera, se quelle sieno vere, o se que- sti sieno simili, perche le di loro attio- ni nõ si sãno, e i loro originali nõ si ve- dono, ma d'vn viuente, chi scriue i fat- ti, chi forma il ritratto, aspetti la cẽsu-

ra, anche da' più deboli, dapoiche non si può dare l'anima alle carte, ne la voce alle tele.

Gli huomini sono tal volta senz'occhi, e se pure gli hanno non vedono il colore, perche non gli hanno senza colore. Ciascheduno giudica di chi scriue conforme al proprio affetto, chi gli dà nota d'adulatore, e chi di maligno. Io professo [è vero] d'essere infinitamẽte tenuto a così grãd'Heroe, ma nõ si trouerà giamai, che sordidamẽte più tosto imbratti, che fedelmente sodisfaccia à quell'obligo, che come nato dalla virtù della magnanimità, non vuol esser pagato col vitio dell'adulatione. Cotal nota non mi lagnerei d'incorrere con gli emuli di lui, quando non la incorressi con lui. Hò per più facile il far arrossire questo, che'l far impallidir quelli. Nel parlare de' suoi gran fatti, aspetterò sempre maggior licẽza dall'inuidia; che dalla modestia perch'è in lui maggior la virtù, che ne gli altri il difetto.

V. Maestà poi viene humilmente supplicata a compatire la debolezza de' miei scritti troppo a' successi ineguali. E più facile, io'l concedo, il dire

del

del fare, quando si hà da fare, quello che si è detto, ma poscia è forse più facile il fare del dire, quando altri hà da dire quello, ch'è stato fatto. Ha maggior forza dell'Epico, che si legge nelle carte, quel Drammatico, che si rappresenta nelle scene, e questo anche, che si rappresenta, è troppo inferiore di spirito à quello, che si vede, se hà l'anima, non hà quell'anima.

Cōcedasi nondimeno a questi scritti quella lode, che si suol dare da chi ama ad vn colorito volto, che se le penne non hanno da essere inferiori a'pēnelli, che se le parole non hanno da cedere a'colori, sarà anche caro a V.M. il vedersi dinanzi esposte, se non viue, almeno ritratte quell'attioni, ch'ella hà credute degne de'suoi generosi affetti. Sò bene, che questo ritratto non si dourebbe fare, se non da vn'Apelle, che traendo da tutti i Priuati de Rè, e de'Principi grādi tutte le bellezze, ch'hebbero vnitele in lui, le rappresentasse a gli occhi di Vostra Maestà.

Nacque D. Gasparo di Guzman Terzo Conte di Oliuarez di D. Henrico di Guzman, ch'era Ambasciadore in Roma per S.Maestà, e di D.Ma-

ria Pimentelli, Donna di grandiſſimo valore.

Se l'imaginatiua hà qualche forza di fare impreſſione ne'teneriſſimi concetti, e ſe hà qualche parte nel rappreſentare gl'Idoli alla virtù formatrice, qual concetto crediamo, che formaſſe qual'Idolo, che rappreſentaſſe quella, che non ſentiua parlare d'altro Idolo, che del Rè, che non ſentiua formare altri concetti, che del ſuo ſeruitio: Non eſcludo quello di Dio, perche queſti ſantiſſimi Rè tutti intenti all'honore di Dio, non ſi poſſono ſeruire, che prima non ſi ſerua à Dio.

Quando gl'huomini ſi maritano, ſe così cercaſſero di congiungerſi colle qualità, come colle facoltà, ſaria ſouente più hereditario il valore della ricchezza, come più ſicuro dall'inſidie de gl'huomini, e meno ſottopoſto a gli inſulti della fortuna, che benche tal volta gl'impediſca l'operare, non gli leua l'eſſere.

Nacque in Roma, e per lo ſpatio di dodici anni ãdò col Padre ſẽpre inuolto trà faticoſi negotii, hora in Sicilia, hora in Napoli, nelle quali Prouincie maneggiò il grado ſupremo di Vicerè.

Non

Non è Patria dell'huomo quella oue nasce, ma quella, sotto la quale nasce; Egli fù creduto da gli Antichi Saui i vn'arbore a rouescio, perche si come la Patria dell'arbore è quel suolo, ĩ cui hà poste le radici, così quella dell'huomo è quel Cielo, a cui le hà esposte. Fermarsi nel proprio paese radicar si trà suoi, è vn diuẽtare ũ arbore a dirito; & vn'huomo al rouerscio. Questi tali sono il più delle volte simili alle piã te, che alleuate nelle morbidezze de' terreni, diuentano souente orgogliose, ma infruttifere. I Ceri, che nelle sterilità de' monti fra turbini, e fra venti nascono, e s'alleuano, non pauentano poscia gl'impeti furiosi de' superbi Aquiloni: ma se nell'amenità de' piaceuoli piani s'impinguono, e crescono, lussureggiati, e deboli, nõ sanno soffrire altri fiati, che i tepidi, e benigni di Zeffiro, altrimenti ò si sbarbano, ò s'atterrano.

Tornato in Ispagna già incamminato nelle virtù, si diede allo studio delle leggi, non per difendere le cause co' casi di Tito, e di Sempronio, ma per difendere gli Stati colla prudenza de' iurisconsulti.

La legge è una Politica, & hoggi

pochi Leggisti sono Politici, Furono coloro, che la fecero, ma non sono coloro, che l'imparano, perch imparano solamente quello, che si è fatto, e nõ à che fine sia stato fatto. Pochi di coloro che fanno le leggi, le intendono. Chi cerca l'autorità senza la ragione, è sẽza ragione, leuarla alla legge, è vn leuargli l'ãnima, & è vn leuarsi l'anima. Questo auuiene, perche di Politica in molti è diuentata mecanica, e doue prima era figliuola legitima del giudicio, e fatta addottiua della memoria, e i Leggisti di rationali, sono diuentati Empirici.

Fù Creato Rettore dell'Vniuersità in Salamanca.

Chi haueſſe gli occhi lincei, conoscerebbe anche tal uolta co' pargoletti in culla, pargoleggiar le Stelle, e mostrarsi dalla materia con l'anime, se non impedite, certo non aiutare. Sono all'hora più sicuri gl'influssi, benche siano men potenti, e forse hà voluto Iddio, ch'in quell'età habbiano minor forza, nella quale hà minor forza quel l'anima, che hà da dominare la loro forza.

Gl'influssi delle Stelle sono sempre

gl'

gl'istessi, non paiono, perche non son sempre gl'istessi gli huomini, che gli riceuono. Gli atti de gli attiui, affine d'introdursi bene, ricercano buona dispositione del patiente. Quella Stella, che voleua far grande Ciro, perche lo troua trà fanciulli, lo fà Rè de' fanciulli, e pure fù quella stessa, che poscia trouandolo ne gli esserciti, lo fece Rè de' Persi. Quell'Astro, che fà il Conte in Salamanca il primo dell'Vniuersità è quello stesso, che trouandolo nella Corte del maggior Monarca, lo fà de' primi dell'Vniuerso.

Morì in questo tẽpo D. Girolamo suo fratello maggiore, & egli di secondo genito, diuentò primo.

I primogeniti, perche hanno in dono dalla fortuna di essere i primi hanno anche souente da gli huomini in dono i doni della fortuna.

Questo costume non è forse in vso, affine di premiargli, ma di soccorrergli. Gli vltimi generati diuentano tal volta i più valorosi, ce ne fà grande argomento il vedergli nascere più sfortunati. Chi sà, che gli huomini, ò per motiuo dell'anima, ò per altro impulso, non habbiano, conosciuta

P 6 que.

pochi Leggisti sono Politici, Furono coloro, che la fecero, ma non sono coloro, che l'imparano, perch imparano solamente quello, che si è fatto, e nõ à che fine sia stato fatto. Pochi di coloro che fanno le leggi, le intendono. Chi cerca l'autorità senza la ragione, è sẽza ragione, leuarla alla legge, è vn leuargli l'ãnima, & è vn leuarsi l'anima. Questo auuiene, perche di Politica in molti è diuentata mecanica, e doue prima era figliuola legitima del giudicio, e fatta addottiua della memoria, e i Leggisti di rationali, sono diuentati Empirici.

Fù Creato Rettore dell'Vniuersità in Salamanca.

Chi hauesse gli occhi lincei, conoscerebbe anche tal uolta co'pargoletti in culla, pargoleggiar le Stelle, e mostrarsi dalla materia con l'anime, se non impedite, certo non aiutate. Sono all'hora più sicuri gl'influssi, benche siano men potenti, e forse hà voluto Iddio, ch'in quell'età habbiano minor forza, nella quale hà minor forza quel l'anima, che hà da dominare la loro forza.

Gl'influssi delle Stelle sono sempre gl'

gl'istessi, non paiono, perche non son sempre gl'istessi gli huomini, che gli riceuono. Gli atti de gli attiui, affine d'introdursi bene, ricercano buona dispositione del patiente. Quella Stella, che voleua far grande Ciro, perche lo troua trà fanciulli, lo fà Rè de' fanciulli, e pure fù quella stessa, che poscia trouandolo ne gli esserciti, lo fece Rè de' Persi. Quell'Astro, che fà il Conte in Salamanca il primo dell'Vniuersità è quello stesso, che trouandolo nella Corte del maggior Monarca, lo fà de' primi dell'Vniuerso.

Morì in questo tẽpo D. Girolamo suo fratello maggiore, & egli di secondo genito, diuentò primo.

I primogeniti, perche hanno in dono dalla fortuna di essere i primi hanno anche souente da gli huomini in dono i doni della fortuna.

Questo costume non è forse in vso, affine di premiargli, ma di soccorrergli. Gli vltimi generati diuentano tal volta i più valorosi, ce ne fà grande argomento il vedergli nascere più sfortunati. Chi sà, che gli huomini, ò per motiuo dell'anima, ò per altro impulso, non habbiano, conosciuta

libidine,se nō fosse dell'intelletto;Sner ua gli animi, infiacchisce i corpi; ma il di lui danno è soaue, perch'è insen- sibile;Star sempre immerso ne'libri, è vn morire fra viui, & è vn viuere fra morti,anzi è vn morire à tutti,e forse ne anche è vn viuere à se stesso.L'anti che Republiche stimarono pernicio- sissimo il dar riputatione ad altre ope- re,che à quelle del valore. Conosceua- no, che per distraere l'intelletto dalle morbidezze delle scienze, bisognaua, come sono senza frutto,così farle sen- za gloria. A questa aspirano tutti i mō- dani se non sono stolidi,& hora ch'ella consiste tanto nel sapere, quanto nell' operare,da poiche tutti gli huomini so no prima atti alla contemplatione,che all'attione, i più corrono quella strada doue prima s'introdussero,e forse tutti la correrebbero,se la natura,che hà re- sa la giouanezza inabile all'operare, non l'hauesse anche resa discrepante dallo studio.Chi per sottrarsi dal titolo di neghittoso, lo chiama faticoso, ò m'inganno,ò s'inganna,ò vuol ingan- nare.Lo studio è vn diletto,e quando non è diletto,non è fatica, è passione, che affanna, non purga, perch'è po-
co

co nella materia,perche non discioglie il continuo.

Andò alla Corte, vi andò addottrinato, non vi andò ignorante.

La Corte non è vna Scola di Grammatica; Ella non dà i primi alimenti, e non insegna i primi elementi; Il di lei cibo non è latte, di rado produce, raffina. E incompatibile seruir bene lo studiare, ma è poi necessario per seruir bene, l'hauere studiato. Hanno souente i Principi grã carestia d'huomini di sapere, perche non gli fanno, e molti ne fariano, se rendessero così meritorio lo studiare, com'il seruire, mà perche subito, che si comincia a seruire, si merita, e non subito, che si comincia à studiare, dedicano souente gl'huomini al Principe quella giouanezza, che douerebbero dedicare alle scienze ond'auuiene, che poscia il loro merito si numera con gl'anni, e non si pesa co'l'attioni.

Gli fù offerta l'Ambiasciaria di Roma, con assicurarlo, che doppo otterrebbe l'honore di Grande, titolo meritato dal suo Padre, & impeditogli dalla morte: ma il Co: conoscendo, che quest Ambasciaria era vn fermarsi,

non

non la volle accettare, non potendo prima ottenere quella grandezza, che l'hauerebbe auanzato.

Lo stare non è proprio dell'huomo, Egli è sotto vn mondo sempre mobile, & è vn mōdo sempre mobile, quādo non và innanzi, ritorna indietro, se non di dou'egli era, di dou'era il suo desiderio; Egli è viaggiante, s'incamina verso la felicità, la cerca, e non la ritroua, non può quietare fino, che nō l'hà ritrouata, e non la può ritrouare fino, che non è morto. E così naturale il mouimento all'huomo, che se non può auanzarsi, per non star fermo, ritorna indietro, nō perche lo tedino le felicità, ma perche non le hà trouate, e non potendo passare più auanti à cercarle, temed'hauerle trappassate. L'acqua, che naturalmēte scende, se viene impedita, per non fermarsi, sale e tanto spera, ch'il moto conduca al suo fine, che più tosto d'abbraciare la quiete, che non è fuori della sua natura, si muoue contro la sua natura.

Benche il Co:non desse occasione à veruno di offenderlo, corse non dimeno pericolo d'essere ammazzato, vna volta da quattro assassini, che l'aspettaua-

tauano all'entrare di sua Casa; vn'altra uolta da tre huomini, che seguitauano la sua carozza, dou'era solo, e sempre fù liberato fortunatamente, senza,che se n'accorgesse.

Rarissimi sono coloro,che godono la fortuna limpida,perche rarissimi sono gli Astri,c'habbiano il raggio sincero.I maggiori,e più benigni del firmamento, nõ sono benigni senza vn poco di violento,ond'è,che ne anco i più fortunati hanno felicità scompagnata dal trauaglio Ella non si dà sincera in vn modo, che non hà elemento, che non hà cosa, che non sia mescolata. Quel non sò,che di trauaglio,che non manca mai anche nelle maggiori fortune,ñasce da quel non sò che di maligno,che si troua sempre anche nelle maggiori stelle.

Venne occasione di formare Corte a Filippo IV.il Grãde per maritarsi in Francia,e fù nominato il Co:per gentilhuomo della sua Camera,

Chi haueua il maneggio della Monarchia a que'tempi (sia detto cõ ogni rispetto) ò non si curò d'eternare la Priuanza ò non conobbe il valore del Cõte,ò s'ingannò nell'appoggiarlo al Prin-

Principe Circondarlo di contrarii era vano. Il valore ch'è accompagnato colla prudenza, non può esser estinto da altro contrario, che dalla morte. Sarebbe stato meglio allontanarlo dalla Corte, mandandolo in gouerno honorato, & ordinario esilio de' virtuosi sfortunati. Non arriua al Principe il sentore dell'attioni, benche grandi La lontananza le dilegua, e se pure arriua, arriua per mezzo del Priuato, e paiono più tosto di quello, che le porta, che di quello, che l'hà fatte.

Il valore è vn raggio, che non si può occultare, se non si estingue, anzi è vn Sole, che dou'è presente sempre risplēde, e benche la liuidezza delle nuuole se gli opponga illumina; Elleno non hanno altra oscurità, quant'egli hà splendore, ò il fiato del Principe le dilegua, ò il raggio di lui le consuma affine ch'apparisca sereno; ma quando il Sole è lontano, quando è fuori del nostro Emisferio, non risplende, e se pure qualche cosa, poco risplende, quel raggio non si conosce per suo, che non ferisca à diritto, che reflette.

Entrato il Cōte al seruitio del Principe si trouò in mezzo di molti contra-

trarli, che instigauano il Signore contro di lui.

E vna militia la vita de gl'huomini sopra della terra, dunque chi non cõbatte, ò non stà in procinto di combattere non viue, ò mal viue.

I contrarii, che circondano, se non soffocano, accrescono, e non soffocano, se non incontrano nella debolezza. Il calore, ch'è picciolo per mantenersi, hà bisogno del simile, che lo fomenti, ma il grande all'hora più s'accresce, che più lo combatte, il contrario Quella virtù dell'antiparistasi, che si concede a gli elementi, non si hà da negare a gli huomini.

Fra gli altri disfauori disse vn giorno il Principe al Conte, che gli era venuto in fastidio, & egli lo supplicò humilmente, quando lo voleua mortificare non lo mortificasse in presenza de' suoi emuli.

E trouato Agisilao da vn Ambasciatore nel mezzo de' figliuoli caualcare vna cãna, lo prega a nõ lo dire a coloro, che non hanno figliuoli, di tenero sarebbe creduto debole. E mortificato il Conte dal Principe, lo supplica a nõ lo dire a coloro, che non hanno amore.

re. Hauerebbero creduta stolida quella patienza affettuosa, seruile quell'anima affettionata.

Egli non cerca di sapere la cagione, se gli oppone con ragioni, perch'il ceruello non è quello, ch'ama, è il cuore i suoi étimemi sono gli affetti, i suoi affetti sono l'amare: ma ne anch'è senza gusto de gli amanti il disgusto di non essere amato; Se si gode di amare, più si gode, quando più si ama, & all'hora, che si è odiato, più si ama, se si ama: Forse anche non si crede il presente, ò per lo meno si spera nel futuro, e fà sperare quel non essere amato, che fa anche meritare. Chi ama, ha per fine d'acquistare amore, ha per mezo l'amare, & all'hora più merita di esser amato, che hà più amato.

Quando io parlò d'amore, parlo del virtuoso, non del venereo. E ben vero che sono poco dissimili. Hanno amendue le radici nell'anima. Se il lasciuo si trasmette al corpo, e per accidente, à guisa del Sole, diffonde il suo lume doue non è il globo, altrimenti le violenze appagherebbero gli Amanti.

Conobbe il Conte, che le parole del Prin-

Principe non erano dette, erano dettate;la voce l'atterriua,ma l'occhio lo solleua:nõ rimase senza consolatione, e non lasciò senza amore. All'hora s' accorsero, i fauoriti di quel tempo d' hauer'errato; Cercarono d'emendare il trascorso, procurando di condurre il Conte al seruitio del Rè; ma egli non vuole lasciare quel Sole, che nasce per quello,che tramonta;E grande auuentura il ritrouare il Principe vacuo;Leuar il luogo a chi l'hà occupato colla virtù,e difficile,colla sagacità, è biasimeuole,& in ogni caso porta nome di maligno; ma colui, ch'arriua nel vacuo, facilmente piglia luoco. Non si troua machina per pugnare questo muro; Lo fanno tentare dal Principe di patienza, sofferendo, augumenta i suoi meriti;Lo tentano essi con honori,ricusando,accredita i suoi affetti; finalmente,da poiche conoscono di non poter passeggiare sopra le ruine di questo Grande, procurano di sormontare le sue altezze,e per salirui danno di piglio alla scala dell'affetto; ma in vano, troppo era cresciuto quel muro, per seruire di base.

Durò in questa instabilità il Conte fino

ſino, che la diſunione de'fauoriti in que'tempi non entrò frà di loro.

Dice vn Politico, che difficilmente nello ſteſso luogo ſi troua la potenza, e la concordia, e lo dice in tempo, che pretende d'hauerla ritrouata, Non auuertì egli forſe, che quelli appariuano, i più potẽti, che nõ erano, fuori, ch' i più proſſimi, e i più proſſimi, del ſangue delle vene, non di quelle delle arterie. Incõtrò pur'anche vn'altra volta quello ſteſso Autore nel proceſso de' ſuoi ſcritti in due egualmente potẽti, e concordi, e queſto nõ procedette dalla moralità dell' vno, perche colui, che nõ ſeppe moderare gli affetti ſordidiſſimi delle ricchezze, non è da credere, che moderaſſe gli acuti ſtimoli della dominatione, nè meno procedette dalla diuerſità della profeſſione, vno intento alla Politica, l'altro all'arte militare. Il fauorito, ſe non vuol eſsercitare la guerra, la può far'eſercitare, & ha luogo di diuidere i carichi ſenza diuidere la Priuanza. Io porto per ragione l'eſsere priuati d'vn Tiranno, s'atterriuano della beſtialità del Principe, che forſe nõ gli amaua, gli riueriua. Nõ ci è ragione, ch'inſegni ſicuro modo di go-

uer-

uernarsi con quelli, che bēche habbiano la ragione, non se ne seruano, se nō per diuentare peggiori di coloro, che non l'hanno. Temeuano essi di cascare Tremaua hor l'vno, hor l'altro quello, che staua saldo, sosteneua il compagno vacillāte, & appena ne cade vno che seco tirò l'altro al precipitio. La Priuanza limpida non ammette compagno, che nō lo faccia nemico. Colui, che lo brama par che brami aiuto contro la barbarie del Principe, par, che l'accusi di Tirāno. È vero che la inhabilità dell'huomo a' maneggi grandi ricercherebbe compagnia, ma l'ambitione non la vuole, ricorre alla dependenza, l'ammette il timore, perche colui, che non hà la gratia del Principe, se può soccorrere nelle fatiche, non può difendere ne' pericoli.

Andò Filippo III. in Portogallo, e seco il Principe; Il Conte con questa occasione si trasferì a vedere i fatti della sua Casa, ma non molto stette, che bisognò, che ritornasse alla Corte.

Tiberio giudicò così pericoloso l'allontanarsi dal Principe che quando nō potè assistere al corpo, hebbe per bene di assistere al cadauero. Gli volse essere

il più

il più vicino all'hora anche che nô era.
Ma il Conte non temè la lontananza.
L'amore, che gli portaua il Principe,
era diuentato natura. coloro, che dico
no che l'habito è simile alla natura,
s'ingannano; Egli non è il ritratto, è
l'originale, si chiama vn'altra natura,
non perche non sia, perche non era;
nasce da noi, se non con noi, in noi.
Quell'arte, che viene creduta imitare
la natura, l'imita souente poi anche la
produce, e souente la supera. Quell'a-
more, c'hà in habito non riceue dãno
da vn poco di lontananza, l'eccita ad
operare, perche quell'habito, che è
necessariamente prodotto da gli atti
non produce necessariamente de gli
atti.

Vn soggetto, il valore di cui serue
assai al suo Principe, non senza gran
profitto può ritirarsi per ũ poco, Vna
pausa, che si frammetta in tutto il cho
ro della musica, se è sola accresce il di.
letto, se è accompagnata, lo distrugge.
L'orecchio stà aspettando quell'armo
nia, che l'hà da seguire, e quando tosto
arriua, l'abbraccia, ma se troppo di-
mora, l'abbandona. L'aspettatione,
ch'è breue, accresce il desiderio, il disi.
de-

derio, l'amore; ma quella, ch'è lunga, ſtracca il deſiderio, e fà deporre l'amore, e chi lo depone, nõ lo ripiglia; Egli è vna ſpetie di ſchiauitudine, ch'è ſoaue, quando non ſi conoſce, e non ſi conoſce, quando ſi è libero. E bene il fare apparire il danno di non eſſere preſente, ma non è bene lo ſtare tanto lontano, che vi ſi proueda. In tal caſo, quando ãche ſi riteneſſe il nome di vtile, ſi perderebbe quello di neceſſario. Chi vuol dare à credere, che ſenza di lui non ſi poſſa fare, non dee dar tempo, che ſi faccia.

Ammalandoſi Filippo III. à morte il giorno auanti, che moriſse, il Conte parlò al Principe con queſte formali parole:

Supplico V. A di ginocchi à concedermi licenza di partire verſo Siuiglia e laſciare la Corte almeno per tanto tempo, che V A. poſſa entrare in poſſeſſo del ſuo Regno inſieme co'noſtri, che di preſente gouernano. Il Principe riſpoſe Il male di mio Padre ſi è auanzato aſſai, S'Iddio mi vuole dare vn tãto caſtigo (Conte) di niſſun mi hò da fidare nel nuouo, e imbarazzoſo gouerno più che di voi, perche

coſi

così mi persuadono il vostro affetto, e 'l vostro valore. Il Rè morì. Il Principe successe nel Regno, e'l Conte Duca rimase nel possesso della sua gratia.

Vn Principe forse il più accorto, che sia mai stato, arriuando alla successione dell'Imperio, finge di non volerlo. Il Conte, che senza forse è de' più prudenti Priuati, che nascessero mai, quando se gli rappresenta la priuanza, mostra di ricusarla, L'vno voleua penetrare l'animo de' Senatori; l'altro il cuore del suo Rè.

Questo fù il maggior segno, che potesse dare il Cõte di moderatione, e di continenza, non perch'egli mostrasse petto da ricusare la priuanza, ma perche hebbe ceruello da discorrerla.

Come è possibile, che vn'huomo, che non sia questo, vedendosi arriuato ad vna delle maggiori fortune del Mõdo, si possa sottrare dalle mani dell'allegrezza, e darsi a quelle del discorso. Il discorso vuole gli spiriti quieti, ordinati, ristretti, e l'allegrezza a guisa di vento spira nel centro dell'huomo, manda gli spirti alla circonferenza, gli dilata, gli turba, gli confonde.

Il primo consiglio, che diede il Con

te a ſua Maeſtà, fù di leuare l'eſiglio a molti ſoggetti di cimentato valore, vno de'quali fù D.Pietro di Toledo Marcheſe di Vilafranca del Conſeglio di Stato.

E di tāta fama il reuocarſe da gli eſigli gli huomini di valore, che Agripina ſagaciſſima appenna entrata nella dominatione pensò di abbollire vna quantità di ſcelleragini col ſolo hauer richiamato Seneca dall'eſiglio.

Se eſſi demeritano, le loro qualità meritano. E male quando per cagione dall'huomo ſono bandite le virtù; ma è peggio, quando per cagione delle virtù ſono eſigliati gli huomini: Nel condannare ſi dee condonare qualche coſa al valore La giuſtitia ſarebbe ingiuſtitia, ſe le ſue bilancie faceſſero eguali vna libra d'oro ad vna di fango, perche ſono di egual peſo.

Il Popolo hà in gran riuerenza il valore, E'vero che anche egli l'hà gaſtigato, ma ſolamēte quando l'hà temuto. Sotto le Monarchie, doue non lo teme, applaude a chi lo ſolleua, e quādo ſi gaſtiga, ſi duole, come ſe ſi gaſtigaſſe il valore, e non l'errore. Nelle Republiche geloſe, e ne' Principati poco ſicuri che colui merita grā gaſtigo,

quan-

quando opera male, che meritò gran premio, quando operò bene, perche nõ corrono maggior pericolo, che dal migliore se diuenta il peggiore, La tirannide odia, e teme i valorosi; La popolare non arriua a tanta corruttione d'odiargli, arriua solamente a temergli, ma nè quella, nè questa gl'inuidia, perche l'inuidia non sale, e non scende solamente l'Aristocratia gl'inuidia, gli teme, gli odia, e quando nõ gli teme finge di temergli. Vuol ripararsi con lo scudo della debolezza dalla nota della malignità. Sotto i Prẽcipati fermi più che altroue sarebbe felicissimo il valore, se doue i Principi non sono Tirãni non fossero souente i Fauoriti. Quelli non temono di perdere la dominatione, e questi temono di perdere la priuanza, e non possono essere Tiranni de gli altri, se prima non sono del loro Signore; onde auuiene, che souente i Principi anche di retta intentione, hanno tiranneggiato senza tiranneggiare, perche sono stati tirannegiati.

Diuise il gouerno della Monarchia in due parti. A D Baldassar di Zuniga suo Zio diede il peso delle consulte, e negotii di Stato, e per se riseruò

quello della casa , e persona del Rè.

Colui, ch'ê il maggiore nel consiglio, per questo non è il maggiore nella gratia. La Priuanza non è figliuola dell'itereſse di Stato, ma dell'affetto dell'animo Quello fa gli huomini cari e questo gli ta amati. Per arriuare all'vno ſi poſſono dare ammaeſtramenti, all'altro non vi può arriuare . chi nō viè nato. Questa diſtintione confuſe Tacito, la vide, ma egli non l'inteſe o io non intendo. Dubita, ſe la gratia del Principe r vēga dalla ſorte del naſcere, o pure da i conſigli della noſtra prudenza; Ella viene da ambedue, l'vna ha tutta la parte in quella gratia, che fa amati. l'altra ha gran parte in quella, che fa cari.

Che il priuato faccia ogni coſa, partoriſce odio; Che ſenza di lui nō ſi faccia veruna coſa, rimoſso l'odio, partoriſſe l'iſteſſo effetto: L'vno è impoſſibile, l'altro è neceſſario. Il primo mobile muoue ſolamente ſe ſteſſo, e tutti gli altri Cieli lo ſeguono, quando āche nō lo ſeguono, ſe non muouono con lui muouono per lui. Io tengo per indubitato, che nō vi ſia in Cielo verun moto bēche cōtrario al primo mobile,

che

che s'egli ſi fermaſſe, ſi fermarebbe, tutti ne mi ſi dica, che non può eſſere cagione d'vn moto contrario al ſuo perche vediamo, che l'huomo con gli altri animali per la virtù che hanno dal primo mobile, ſi muouono ſpeſſo contro il primo mobile. Chi hà creduto, che ſia proprio del Sole il muouerſi da Occidente à Oriente, e che perciò Gioſuè non parlaſſe propriamente (ſe io m'appongo) hà parlato impropriamente.

Doue ſi tratta dell'intereſſe del Rè, e della giuſtitia, non hà nè parenti, nè amici, perch'il Rè è il ſuo maggior parente, il ſuo maggior amico, e perciò, quantunque poteſſe violentemente ſoccorrere. D. Pietro di Giron Duca d'Oſſuna, ſuo parente, lo laſciò in mano della giuſtitia, doue morì in carcere, e benche poteſſe liberare D. Rederico di Calderon, non lo fece, mà ſolamente paleſò la ſua amicitia ne'di lui diſcendenti.

Il Principe a guiſa del Sole è Padre di tutti i Sudditi, ſe non vniuoco, equiuoco, ſe non come cagione particolare come vniuerſale, ma egli non può eſsere Padre, se i Sudditi non ſono figliuoli; ſe non l'amano più che Padre,

La paternità dell'huomo hà per fondamento il Sangue, quella del Principe, l'amore. Questo hà da essere più grande, dou'è più necessario, & è più necessario, doue constituisce, che doue seguita, e non sempre seguita. Chi non ama il Principe più de gli altri, perche rinuncia la figliuolanza, merita ch'ei rinuncii alla paternità, e che di Padre, diuenti Signore, acciò ch'esso di figliuolo diuenti seruo. Chi formasse vn Principato di soggetti com'è questo, più zelanti del bene del Principe, che del proprio, nō haurebbe bisogno di prohibire il proprio. Il mio, e'l tuo, che formano il particolare, corrompono il publico, se il particolare non si trasforma nel publico. Conobbe cotal necessità vn Sauio e nella sua Republica leuò la cognitione del Sangue, e la cognitione delle facoltà. Non peccò già egli nel conoscere l'errore, ma nel correggerlo; leuò l'occasione alla virtù potēdo l'huomo nelle mani della necessità, e doue per rimedio doueua ricorrere a fabricare le leggi ciuili, corse a distruggere le naturali, e volse più tosto desiderare vna cosa non desiderabile, che cercare quello, che stimaua impossibile.

Per

Per correggere gli errori grandi, se ne fanno quasi sempre de'grandi, e souẽte anche de'maggiori, tal volto non paiono perche si credono necessarii, e tal volta nõ sono, perche son'vtili. Gli estremi mali vogliono estremi rimedii, e gli estremi non sono mai buoni, se non per comparatione de peggiori.

Non pose i suoi parenti, ma coloro, ch'erano degni al seruitio del Rẽ, anzi leuò la Presidenza di Castiglia ad vn soggetto buono, che per il nome della Casata, gli sarebbe stato fidelissimo, e la diede ad vn'ottimo, che niente gli apparreneua, che durò fatica ad accettarla, non volendo lasciare la soauità del riposo, al quale si era ritirato.

E biasimeuole ne'Principi il permettere ritirato il valore; è segno, o che non lo conoscono, o che l'odiano, se non lo mandano in essiglio, ve lo lasciano, & lo stesso il lasciarlo, e'l mandarlo. Gli animali, quando auanti notte si ritirano a'couili, danno segno di tempesta, gli huomini la fanno, non perche facciano del male (la virtù è vn raggio di Diuinità, non fà male) ma perche priuano di quel bene, che impedisce il far ma-

le.

Ei non è solamente biasimeuole ne' Principi il lasciare ritirati gli huomini valorosi; ma è anche in questi il volersi ritirare, Colui, che non serue il suo principe, e lo sà seruire è degno di maggior castigo, che non è quello, che lo serue male, perche non lo sà seruire. La cagione negatiua concorre così bene al danno, come la positiua quando è obligata ad impedirlo, anzi l' obligo hà forza di far diuentare il negatiuo positiuo. Il ritiro è solamente conceduto in premio di hauere operato: Chi si ritira non hà operato, vuol la mercede prima d'hauerla meritata, ma troppo s'inganna, perche questo, che viene creduto vn grandissimo premio de gli huomini, c'hanno assai operato, è poi al certo grandissima pena di coloro, che non hanno mai operato. La quiete, che seguita il moto, è riposo del mobile, quella, che antecede il moto, è fiacchezza di motore. Chi sempre stà in moto, sono per dire, ch'è senza corpo, chi sempre stà quieto, son per dire, ch'è senza anima.

E contrasto nell'huomo tra l'anima, e'l corpo, il corpo, che di sua natura è mobile, non vorrebbe muouersi. L'anima,

ma, ch'è principio del moto, lo vorrebbe muouere, & affine di persuaderlo, gli promette le felicità, egli taluolta persuaso, vi acconsente, ma doppo, che l'anima col corpo si è condotta fino doue si è potuta condurre, senza incontrare nella felicità, non sperando più di ritrouarla nel moto, forse anche persuasa dal corpo di ritrouarla nel riposo, si lascia condurre alla quiete ingannata, o vi và ella volontariamente disperata, ò disingannata.

E al certo vn grande inganno il credere di poter quietare, e viuere, Non è vero, che'l riposo sia premio, egli è sẽpre pena più soportabile a chi hà più operato, Non si dà quiete nel Mõdo, s'incãmina alla pazzia, chi và per ritrouarla, ev'è già arriuato, chi si dà a credere d'hauerla ritrouata, può ben vn'huomo riposare, ma non già quietare, anzi è tal volta più inquieto; quando è più riposato.

Trouò il Conte Duca poco limpido il seruitio del Rè ne' ministri, e non potendo ouiare al passato fece buoni ordini, affine di prouedere all'auuenire, frà quali il maggiore fù l'esempio della sua limpidezza cõfessata, & ami-

mirata anche da coloro, che non l'amano.

L'oro leua il taglio alla spada, e fà traboccare le bilancie della giustitia; Chi la vende, vende anche il Principe, quãdo ritroua chi lo compri, se di già non l'hà venduto, quãdo l'hà venduta. L'oro, che non stà saldo al piombo, era falso, ingannaua, L'huomo, che nõ stà saldo all'oro, inganna.

Alcuni Principi hanno donati assai denari a'Ministri, perche non si vẽdano, perche non gli vendano; ma quella fame, che nõ è naturale che è morbosa, nõ ammette satietà; Ella non è nell'huomo, e nell'oro, e chi accresce il suo corpo, accresce la sua fame. Non vi è altro rimedio, che fargli perdere l'amore, e non se gli fà perdere se il Priuato non è egli il primo a perderlo. La forza dell'esempio è maggiore di quella della legge, perche nõ hà forza; Ella opera con violenza egli opera con amore, l'vno leua il desiderio, e produce l'affetto: l'altra senza leuare il desiderio, produce il timore. S'il Priuato non è da vendere, stà sicura la giustitia: La maggior parte di coloro, ch'accumulano denari, gli accumulano per comprarlo. Non hà il Conte

Duca Priuato, non sà, che cosa si sia amicitia, ne parentella, doue si tratta del seruitio del Rè. I suoi Seruitori non hanno seco autorità, non s'ingeriscono ne'negotii, non s'ingrassano. Vn tal Simone, benche l'habbia seruito lungo tempo nell'introdurre all'audienze, non è arriuato mai, come quello di Luciano, ad accrescere il nome di Simone in Simoniade, āzi perche seppe ch'vn suo seruo haueua racomandato certo soggetto ad alcuni ministri essigliò il raccomandante, e priuò il raccomandato dell'acquisto, che haueua fatto.

Quel Principe, ch'ama vn soggetto, gli dà il Principato: quel soggetto, che riama il suo Signore glielo rende: ma colui, ch'ama vn'altro, lo leua, è ribelle, fù Principe quello, che ama, se non de gli altri, di se stesso: E ingrato ancorche fosse vtile, ancorche fosse fedele, ancorche amasse. Questo è obligo del suddito: ma quello del fauorito, ch'è amato più de gli altri, ricerca, che ami più che non fanno gli altri, e più ch'ei non fa gli altri.

Sarebbe facil cosa a'Priuati il riformare il palazzo del Rè se non

fosse difficil cosa l'ordine la propria casa, perche quello non si riforma, se questa prima non si ordina. Tutte le linee del Priuato, anche quelle, che si partono dalla sua casa, hanno d' hauere vn solo centro, ch'è il palazzo del Principe. Chi porta alle grandezze, à i carichi, à gli honori, i suoi serui, i suoi parenti, i suoi amici, forma vn centro della sua casa, e fà diuentare il palazzo del Rè circonferenza. E regola de' Priuati, che si tirino innanzi i seruitori, i parenti, e gli amici, per hauere molti appoggi, che sostentino; ma forse non è buona regola; e senza forse non è buon segno. E troppo labile quella priuanza, che non stà sopra il proprio valore appoggiata. Vn muro, ch'è ben fondato, si regge da se stesso, non hà bisogno di pontello, se non minaccia ruina, e costoro sono traui, che più tosto atterrano la Priuanza, che la sostengano, perche non s'appoggiano, che non vrtino. Il Cacciatore in vano si affaticarebbe di far cadere l'Elefante, se questo non s'appoggiasse, egli s'appoggia, per sostenersi, e souente casca, perche si è appoggiato; ma che? i fauoriti del Priuato ne meno

gli

gli seruono di sostegno, è egli, che
serue loro di sostegno, e tal volta tan-
to se gli appoggiano, che l'atterano;
questo suol esser guardingo di non
offendere il Principe, nō hà chi presso
lui lo difenda, ma i suoi fauoriti soglio
no essere arditi, non dubitano di per-
dere quella Priuanza, che non han-
no, e sperano di essere difesi da quel
fauore, c'hanno, ond'auuiene, che so-
uente il Principe infastidito, si muoue
à punirgli, e trouando il Priuato in
mezzo tr coloro, e lui l'atterra ācor
esso, nell'atterargli.

Trouando il Conte Duca, che'l
lusso rouinaua la Spagna, introdus-
se la Prammatica colla legge, ma
più col esempio del Rè, e della Corte,
caso raccontato per ammirabile de'tē-
pi di Vespasiano, e come tale celebrato
da Scrittori autoreuoli.

Fù proposta à Tiberio la Prammati-
cha, ma egli sfuggì il cimento; Mostrò
gran debolezza, se non la finse, per co-
prire gran sagacità. Diede à credere di
stimarla odiosa, e fors'era in ū Princi-
pe, che fù stimato Tirāno. Chi sà, ch'ā-
che non la credesse danneuole, e ch'
egli non si valesse de'difetti dell'im-
possibile, per coprire quelli della
volontà.

volontà. Le leggi di costoro sono credute lacci, per punire, non auuertimenti, per correggere. I Tiranni hanno per fine l'impouerire, e sogliono più tosto porgere materie da consumare i patrimonii, che dare ammaestramenti, per accumulare le ricchezze Forse Tacito nō toccò questa mia raggione, perche nō l'hebbe per buona, e certo, non è buona. Il denaro, che si accumula può fare amici de' particolari per mezzo de' doni, perche le borse de' Priuati non possono formare de gli eserciti, ma quello, che si spende, può acquistare l'applauso di tutti.

Il popolo vuol vedere cose magnifiche, conosce per natura, che la virtù della magnanimità consiste in far cose grandi: Se ha chiusi gli occhi, non è cieco, quando non vede il Sole com'è, vede dou'è. S'ingānano souente più i Principi nell'applaudere alle richezze, che non fà egli. Quelli tal volta honorano più chi le possiede, questo solamēte che le adopera odia l'auaritia, estolle la magnificenza, perche ha speranza di godere quello, che si spende, e non hà pensiero di rapire questo, che si accumula. Il popolo, che

non

non è la feccia della plebe, non è cosi ignorante, come altri se'l crede. Stà sẽpre riuolto verso la virtù, e se per caso è meno accorto de' Principi, ò è men saputo de'nobili, hà poi anche minor' inuidia de gli altri. Non abbatte la virtù col ferro non la deturpa colla malignità, e sempre ch'è grande, la conosce, e sempre, che la conosce, la riuerisce, l'estolle, ond'è che'l Tiranno hà da temere più i denari, che si spendono, che quelli, che si accumulano, perch'è più facil cosa, ch'i Cittadini gli leuino lo stato coll'applauso, che con gli eserciti.

Morì D. Baldassar di Zuniga, e'l Conte Duca, per non tirarsi addosso la mole di tutti i negotii, fece, che'l Rè instituì vn'aggiunta di tre Ministri di valore, che furono D. Agostino Messia, il Marchese di Montes Claros, e D. Ferdinando di Giron, i quali doueſſero proporre tutt'i negotii, acciòche S.M. poteſſe eleggere conforme, che sentiua proporsi, & andarsi praticando, al che lo persuase con vn bellissimo biglietto disintereſſato, [come quello che scriua la Priuanza] tutto pieno di dottrina, d'eloquenza, e d'amore rappresentando alla M. S. l'offi-
tio

tio dell'ottimo Rè.

Questo, e tanti altri biglietti, che per la loro esquisitezza nobilitarebbero il mio racconto, e renderebbero più chiaro il valore,infinito del Conte Duca, non sono stati da me posti nel presente libro, perc'hauendolo (e ne chiamo in testimonio Iddio) scritto senza consentimento di lui, non mi è paruto conueniente il darli alla luce, non hauendo licenza dà chi gli hà fatti; Mi gioua nondimeno il credere, che egli vna volta si compiacerà, che qualche penna migliore della mia gli appalesi al Mondo, per non leuarsi la gloria di essere stato il primo ad insegnare a'Priuati,come deuono seruire i Principi,& a'Principi,come deuono regger a i Popoli.

Chi seriuerà nel modo,che scrisse il Conte Duca, mostrerà di conoscere gran talento nel suo Signore,e di esser egli vn fedel Priuato.

Tenere il Principe fuori de'negotii, può essere lodabile effetto; mà sempre di biasimeuole cagione; Se la prudenza e quella . che lo produce, è cattiuo segno del Principe; S'è la sagacità, è pessimo pel Priuato, perche sempre dichiara, ò scelerato l'vno, ò inabile l'-

al-

altro.

Vi è stato chi hà creduta massima irreuocabile de' Priuati il tenere lontano il Principe da tutti i negotii, mà forse hanno così creduto, che si debba fare, perche si debba fare, perche hanno così trouato fatto. Vogliono, che vn ritratto serua ad vna spetie in vn mondo, nel quale la natura non hà fatto veruno originale, che nõ sia differẽte, dar precetti ottimi ad vno, che nõ fù mai ottimo, quãdo è di troppo trauiato dal retto, e ũ sicuro precipitarlo Egli non è capace di primo colpo, se non di mediocre buono; Bisogna prima guarirlo, e poi perfettionarlo. Nõ hà dubbio, che vn Priuato, il quale nõ serue al Principe, come si conuiene, se prima di coreggere il suo modo di operare, lascia; ò cerca, che operi il Principe che precipita. Diceua quel buon Vecchio da Chio, che'l medico, quando incontra in vna intemperie morbosa, non hà di primo colpo a procurare di ridurla a quel segno, doue douerebbe essere, ma a quello doue prima era perche a quello all'hora deue essere. La natura, che aiuta, per discacciare vna intemperie peggiore della sua, resiste ad introdurne vna miglio-

re.

re. Si potrebbe forse credere, che questo hauesse voluto inferire quel Maestro, che desiderò il Tiranno mezzo buono. non perche vi si fermasse, ma perche di primo colpo non giudicò si potesse ridurre all'ottimo senza rouinarlo.

Gli esempi di questo sauiissimo Priuato nõ seruiriano pe'sagaci. I cibi de' sani sono perniciosissimi a gli ãmalati.

Douendosi per necessità dello stato imporre alcune gabelle, e sapendo il Conte Duca quanto doleua al popolo il vedere donare quello, che contribuiua, scrisse al Rè vn biglietto, mostrando il grande errore, che faceano i Principi in cosi fatta materia, e che non mancauano a sua maestà habiti, ordini, grãdezze, carichi, gradi, & honori da sodisfare a' meriti de' valorosi senza disgustare i sudditi, & impouerire gli erarii. Questo consiglio fù cagione, ch'il Rè cominciò a rimunerare i meriti de' soggetti cõ onori, e dignità

Le ricchezze non sono il pagamẽto del valore, sono della fatica: Colui, che lo compra, l'auuilisce, colui, che lo vẽde, è di già auilito: La sua operatione produce il suo premio, perche produce l'honore, e chi l'hà, non può pretẽdere

di

di più altro, ch'vn segno di hauerlo. Di questa qualità sono le grãdezze, i titoli, gli ordini, gli habiti, di quest'erano le corone Ciuiche; le collane, i trionfi de gli ãtichi. Cotali premii, se pure accrescono, nõ producono l'honore, ãzi per dono quello, c'hanno, quãdo arriuano a quelli, che non ne hanno. Fù vn tempo, che'l premiare non diminuì gli erarii, e fù il più ferace di valorosi, perch'all'hora vennero più premiati, che furono meno premiati: Era troppo gran prezzo l'honore, era solamente prezzo della virtù, ma quando quello, ch'era prezzo, comminciò ad hauer prezzo [illegible] forza, fece perdere l'animo, e diuentarono insieme mercenarii l'honore, e'l valore, e gli huomini corsero più tosto à quelle ricchezze, che gli comprano, che a quelle qualità, che gli acquistono. Principio di tanto errore, e di tanta confusione sono stati quei Principi, che bisognosi di denari, hanno honorato più i ricchi de' valorosi, ma essi non haueriano necessità delle ricchezze, se col leuare la riputatione al valore, non l'hauessero fatte necessarie. Gli Spartani stettero vn pezzo senza oro, e i Romani primi

mi, se l'hebbero, nõ l'inchinarono. Gli Stati souente sono cresciuti senza denari, e non mai senza valore. Ma forse non era interesse de' Principi il mãtenerlo in credito: Essi non sono sempre i più valorosi, e sono i più ricchi. Hanno data riputatione à quello, che sempre hanno, per assicurarsi a quello, che tal volta non hanno.

Andò in Ispagna il Principe di Cales, per ottenere il Matrimonio l'Infanta Maria, e per altri interessi del Palatino suo Cognato, il Conte Duca stette fermo in questo parere, che, quando il Rè d'Inghilterra concedesse in fauore della Religione Catolica nel suo Regno tutto quello, senza del quale non si poteua effettuare questo Matrimonio, la Maestà Cattolica gli concedesse tutto quello, che dimandaua di conuenienza di stato, nè volse mai partirsi da questo Cattolico voto, benche conoscesse (non l'accõsentendo il Rè Inglese, come chiaramente si dichiaraua di non volerlo consentire) la giunta, che faceua d'vn Rè potente à gli inimici della Casa d'Austria benche n'antiuedesse guerre, le quali caricano più sopra il fauorito, che sopra ogn'altro, perche gli leuano la commodità

dità di godere il grado, che possiede, e l'opprimono co'trauagli, cure, e necessità, che portano seco.

Questo consiglio, che fosse del Conte Duca, e che'l Cōsiglio, e'l Cōte Duca siano degni di grandissima lode, non hà bisogno della mia penna; Io quiui la depongo riuerente, & humilissimo a piedi di Papa Vrbano N.S. e si come hò creduto di poter entrare sicurissimo nel camino delle lodi del Conte Duca illuminato da questo grā splendore, ch'in molte cose non può errare, e ch'in quelle, che può errare, non sa errare: così anche hò voluto participare à gli altri il raggio, per auualorare il lume di quelli che vedono, per illuminare quelli, che nō vedono, e per confondere quelli, che non vogliono vedere. Scrisse dunq: la Santità di N. Sig. vn breue al Conte Duca, il contenuto del quale in Italiano tradotto suona nel seguente modo.

All'amato Figlio nobile Barone,

CONTE DI OLIVARES

VRBANO

PAPA VIII.

BArone nobile amato Figlio, salute, e Apostolica Beneditione. La voce cõmune della Monarchia di Spagna dà tale applauso a i consigli della tua nobiltà, che serue di autorità alla tua persona quello, che è a lei di felicità, perche le lodi del Conte Duca di Oliuares non le tace la fama messaggiera della verità, che diuolgando le tue virtù empie l'Europa, e consola la Romana Chiesa.

Noi certo, che già tempo auanti haueuamo hauuta notitia della tua nobiltà, a pena potremo spiegare con quanta allegrezza dell'animo habbiamo sentito hora dall'amato Figlio F. Zaccharia Capuccino, quanto più stimi il buon nome, che le molte ricchezze credendo, che l'affetto della propagatione della Fede sia la fortificatione

della

della potenza di Spagna, e maggior' honore del Rè Cattolico, e così dice, che i cōsigli del tuo zelo sono tali, che assicurano a tua Casa il patrocinio del Cielo, & a i Regni di Spagna perpetua felicità perche è publico, che hai dato tali insegnamenti di Christiana pietà nel negotio del Matrimonio d'Inghilterra, che potriano imparare da tè i Principi stranieri le grandi virtù, con che la Religione Cattolica adorna i suoi figliuoli, a'quali da maggior pensiero la gloria del nome Diuino, che l'augumento della potestà humana. Queste lodi confirmate con testimonio di vn così buon Sacerdote, diedero tanta consolatione alle cure della nostra dignità, ch'hauemo voluto notificarlo con lettere Apostoliche. Prosegui, nobile Barone, e trauaglia, acciò che le nationi dell'Imperio Spagnuolo riconoscono inseparabili la salute publica, la giurisdittione Ecclesiastica, ò l'autorità della tua nobiltà; alla quale diamo Apostolica Beneditione.

In Roma in San Pietro sotto l'annello del Pescatore a dì 27. Aprile l'anno 1624 primo del nostro Pōtificato.

Giouanni Ciampoli.

Tor-

Tornato il Prencipe di Cales mal sodisfatto in Inghilterra, si congiunse con altri emuli, e nemici del Rè nella lege d'Auignone. Tutti questi turbini furono dissipati prima dal fiato di Dio poi dalla prudenza del Rè Cattolico, e dal cõsiglio, e prouidenza del Co: Duca. Doppo i quali fù fatta la Pace di Monzone nella quale la Chiesa guadagnò grand'autorità, il Rè Cattolico grand'applauso, e'l Conte Duca non poca riputatione.

Le legge quando profittano, le rõpe la gelosia. quãdo perdono; le rompe il timore, ma elleno di rado vincono, se non vincono, in vn'istãte: le loro forze sono larghe, nõ sono lunghe, perch' il più delle volte sono composte di potenze ordinarie, e le guerre chiariscono troppo presto gli Erarii di quelli, che sono Monarchi.

La lega è vn corpo di facile corruttione, si risolue souente sino alla materia prima, e, quell'abbandonata, rimane vna nuda potenza.

Molte scienze, e molte arti hanno vn'istesso oggetto, ma non mai considerato nell'istesso modo, e benche si accordino a mouersi verso di quello non si accordano nell'operare. Il Sar-

tore và al medesimo corpo, alquale và il Fisico, ma quãdo l'hà vestito lo lascia perche nõ è sempre da vestirsi. il Medico vàpur anch'egli allo stesso, ma quãdo l'hà risanato, si parte, perche non è sempre da sanarsi. Il Fisico vi stà sempre saldo, perch'è sempre mobile, cosi nelle leghe tutti hanno per oggetto l'istessa potenza; ma con diuerso modo, alcuni, perche ne riceuono danno, alcuni, perche la temono, alcuni, perche l'inuidiano. I primi ristorati de' danni, si partono, perche non è sempre dannosa, i secondi, assicurati dal timore, s'acquietano, perche non è sempre spauenteuole, & in fine non rimangono, se non gli vltimi, che sempre l'inuidiano, perch'è sempre da inuidiarsi.

Volse il Rè donare al Conte Duca grosso donatiuo, & anche concedergli facoltà di condurre di nuoua Spagna alla China vna Naue di mercantie; Cosa, che sarebbe stata à lui di grand'vtile, ma di molto danno a i popoli della nuoua Spagna. Il Conte Duca non accettò cosa alcuna, non volendo rompere la regola, che haueua fatta.

Io concepisco per così necessaria,

e per così ĩteressata quest'attione, che non la potrei lodare, s'el'ignoranza di tanti altri, che nõ l'hanno conosciuta, non la rendesse ammirabile; Ella è tãto vtile, che chi non veniua persuaso a farla dalla prudenza, si doueua lasciare persuadere dalla sagacità. Accettare quelle ricchezze ch'accettate portano biasimo, che ricusate apportano gloria, ò è segno di viltà. ò di stolidezza. Gli huomini mondani, che nõ sono di questa lega, tutti s'incaminano al tẽpio della gloria, ma il calle è così erto, che fa bisogno di vehicolo; Chi ricorre a quello del valore, e chi à quello delle ricchezze, ond'è che si come si deono compatire coloro, che cercano di possederle, per rẽdersi gloriosi, così si deono riprendere coloro, che le cercano, col rendersi biasimeuoli.

Il Co: Duca non lascia poi di pigliare que' stipendi, che si deuono a gl'officii, che amministra colla sua persona; Egli non applaude alla seccaggine de' concetti di que' morali, che biasimano le ricchezze.

La virtù [parlo della morale] nõ consiste nell'esser pouera, consiste nel farsi. Non adora il danaro colui, che lo spende, lo disprezza: Chi non vuole le

richez-

richezze è vn pouero inutile, & è vn pazzo crudele; Chi le gettò nel Mare, diuētò vn pouero vano, e fù vn pazzo inuidioso, Chi le possiede, e laudabilmēte le splēde è vn ricco magnanimo & è vn Sauio liberale. Il disprezzo delle ricchezze è gran virtù (il concedo) ma egli è maggiore in quello, che hauendole, le distribuisce, che in quello, che hauendole le getta, ò non le hauendo, le fugge, Questi non le disprezzano, ò le temono, o le inuidiano; Nell' vno apparisce la grandezza dell' animo, ne gli altri la bassezza, e vanità Cācella dal Cattalogo delle virtù parte, della magnanimità, e tutta la liberalità, chi cancella le ricchezze dal petto del Sauio, Fuggire i mezi, che fanno la virtù, è vn fuggire la virtù. Quel morale, che le biasimò tanto, n'hebbe poi tāte, che lo resero biasimeuole, e doue altre volte era solito contradire a'suoi detti co'suoi detti, in questo caso contradì a'suoi detti co'suoi fatti, e ci diede a conoscere, ch'egli disprezzaua, & perche non le haueua, e che solamente si deuono disprezzare, quando si possono temere.

Vedendo il Conte Duca la tardāza del muouersi ne consigli de'tribunali

pel lungo tempo, che poneuano nelle dispute delle precedenze, cauò di tutt'i tribunali vn soggetto, formando vn consiglio, col quale si potesse prouedere alle difficoltà, che sorgeuano, il qual pensiero ha portato vtile incredibile a gli stati del Rè.

I generali nel gl'esserciti da tutte le compagnie cauano qualche soldato, per formare vno squadrone, e lo chiamano volāte, perche voli doue occorre, e quand'occorre.

La natura [s'io non erro] hà dato a tutte le parti dell'huomo i suoi spiriti, accioche possano operare, ma poi cauandone qualch'vno da sciascheduna, ne forma vn globo, che debba con prestezza soccorrere a'bisogni, & entrare anche negli officii dell'altre.

Questi sono quelli, che corrono al cuore nel timore, che vēgono al volto nella vergogna, che aiutano i spiriti vitali che soccorrono gli animali, e che siano cauati da ciascheduna delle parti, si conoscerà per vero, vehementi operationi di questi spiriti in vn luogo rimangono l'altre parti indebolite.

Merita gran lode chi dà agilità al negotio; allunga la nostra vita, chi lo ab-

abbreuia; L'huomo vi troua anche dentro libidine; Il lusso di lui sono le cerimonie, i contrasti di precedenze, e tanti altri accidenti, che inutilméte lo circondano. Haurebbe il negótio più bisogno di Prammatica, che non hanno gli apparati, le mense, e i vestimenti, perch'è più pretioso il tempo, che si perde, de i denari, che si consumano. Si duole l'huomo, che la vita sia breue, & opera sempre, come se fosse lunghissima. Si lamenta dell'otio, e fà il negotio diuentare otio; la vita si consuma in questo, è tutto questo è auanzo della vita; La chiamiamo breue, & è lunga, e più quella, che auanza di quella, che s'adopera. Hà l'huomo per natura di dolersi; Subito nato douerebbe ringratiare, e subito nato si duole; Arriuato all'vso della ragione, chiama la sua vita calamitosa; cresciuto ne gli anni, non ricordandosi d'hauerla chiamata calamitosa, si lagna, che sia breue; Ella è troppo lunga, perch'è vna via, che và dalla terra al Cielo; La desideraua più breue colui, che desideraua, si discio glieffe per esser con Christo; A coloro ha da parere breue, che fallando la strada, si conducono all'Inferno.

E grande intercessore de' buoni Mi-

nistri appresso il Rè, e se qualcheduno arriua a grado di vecchiezza, che non possa più seruire, lo fà rimunerare, come seruisse, così fece D. Francesco di Contreras Presidente di Castiglia, e a tanti altri.

Quei Ministri che seruono per interesse, meritano di essere premiati per interesse, e che con loro finisca il premio, quando finisce il seruitio; perche all'hora termina l'vtile dell'vno, quando termina l'opera dell'altro, ma con quel Ministro, che serue per l'amore, che porta al suo Principe, non dee mai finire il premio, perche s'egli finisce di seruire, non finisce d'amare. Non si troua rimuneratione più fertile, nè più picciola di quella, che si dà alla decrepità d'vn Ministro. Ella riẽpie la Corte di seruitori, e non vuota gli Erarii; pochi vi arriuano, poco vi durano, e tutti vi aspirano, perche, si come il timore fà dubitare, che possa accadere tutto quello, che non è impossibile, così il desiderio fà sperare, che si possa sortire tutto quello, ch'è possibile.

Haueua il Conte Duca vna sola figliuola, e perch'era sola, stimò necessario il maritarla nel suo lignaggio; propose a questo fine quattro soggetti al

Rè,

Rè, perch'egli n'elegesse vno. La rispo-sta prudentissima del Rè, degna dell'e-minenza del suo intelletto, fù questa, quello mi sarà più grato, ch'a voi sarà più conueniente. Sia vostra la cura d'eleggere, che mai sarà d'accrescerlo come Genero, e Figlio vostro.

L'Astrologia in tutte le parti è falsa, ma in quella de'matrimonii è falsissi-ma, perche gli huomini non si marita-no, nè maritano secondo la loro inchi-natione, ma conforme al loro interes-se, però si mutano i temperamenti nel-le Case, perche egli non hà parte ne i matrimonii, Sono tutti volōtarii [è ve-ro] altrimenti sariano inualidi, non di quella volontà, che fù fatta con noi di quella, che facciamo noi. L'inchinatio-ni che spettano a costumi, non sono sempre da seguirsi. Dirado il tempera-mento si dà esquisito, e se gli non è buono, elleno non sono buone; Ma l'inchinatione al generare si possono se-guire con maggior sicurezza, perche il temperamento ordinariamente appe-tisce, ò quel simile, che lo conserua, ò quel contrario, che lo corregge.

Il Conte Duca non hauerebbe ri-stretta la sua elettione, ò al certo non la doueua ristringere ad eleggere vn

fogetto nella sua Casa, se non ne hauesse ritrouato nella sua Casa vno tale, che forse migliore non ne hauerebbe trouato nel Regno, e fù il Marchese di Toral.

Se mi fosse lecito mettere alle stampe alcuni fogli di precetti, che diede ad esso Marchese il Conte Duca, quando l'elesse per Genero, sono sicuro, & è verità, che i Sudditi grandi de' Principi impareriano più da quelli il modo di gouernarsi, che da quanti libri io hò scritto. Maritò dunque a questo soggetto la figliuola con grand'allegrezza di tutti, ma tosto si conuertì in dolore; perche dopò hauer partorita vna figliuola morta, morì anch ella.

I Filosofi mettono per naturale istinto quello della generatione. Dicono, che per potersi eternare l'huomo nell'indiuiduo, cerca figliuoli, per eternarsi nella spetie, ma s'ingannano, egli in così fatto modo eterna, non s'eterna; Forse gli desidera più tosto per sua consolatione, che per suo amore. La natura per eternitarci non ha voluto, che d'altronde cerchiamo i figliuoli, che da quell'anima, c'ha fatta eterna, ma ò si desiderino per eternarsi, o si desiderino per amare, non sono desidera-

bili

bili dal Conte Duca, c'ha vn Rè così grande d'amare, c'hà vn'intelletto così eminente da eternarsi.

Rimase il Conte senza speranza di lasciare successori del suo sangue essendo rimasto senza figliuoli.

Quel desiderio di generare, che per benefitio del Mondo, par, che non douesse essere, se non ne buoni quādo non si trouasse, anche ne'catiui le Città non sariano così grandi, e perauuentura sariano migliori. I Legislatori Etnici, che non haueuano riguardo alla religione; stupirei, che trascurassero questa parte, se non fosse l'impossibilità d'ouiare a così fatto inconueniēte, senza incorrere ne'maggiori; E debolezza il credere, che se ne astenessero, per accrescere il numero nelle Città; la qualità de'soggetti, non la quantità de sudditi è quella, che fa grandi le Republiche. E lagrimabile la conditione del Mōdo; La natura, come se fusse, ò auara, o inuidiosa, rende più fertili quelle piante, che sono più inutili, e delle necessarie è più volte Madrigna, che Madre. Haueressimo ragione di querelarci di lei, s'ella non hauesse hauuta prima ragione di querelarsi di noi. Il peccato, ch'infettò la generatio-

ne de gli huomini, infettò ãche quella della terra.

Morta la figliuola, abbandonò affatto il Conte Duca i pensieri, se pure qualcheduno n'haueua, d'aggrandire la sua Casa, e tutto si riuoltò al seruitio di Dio, e del Rè.

Il Conte Duca (e mi scusi) non arriuò mai all Idea perfetta del Priuato sino, che non morì la sua figliuola. Chi hà figliuoli, gli ama, chi gli ama, pensa di aggrandirgli, e colui, che pensa di aggrandire la sua Casa, e colui, che ama le sue cose, non sodisfà all'obligo del vero Priuato. L'amore, che si dee al Principe, consta di tutti gli affetti buoni; E vno splendore solo, e formano infiniti lumi; Vi concorre l'affetto di tenerezza, che si porta a figliuoli, la riuerenza, che si deue al Padre, la cordialità, con che si ama vn'amico, la naturalezza, con che si ama se stesso è chi hà altro amico, chi hà altro figliuolo, chi hà altro Padre, e chi non è egli medesimo trasformato nel suo Signore, non è degno di hauere il di lui cuore. Che tale fosse il Conte Duca si conobbe nella malitia, ch'hebbe il Rè il primo d Agosto ne gli anni 1627.

1627.

Fece tutto quello, che poteua fare vn seruo, perche viuesse il suo Signore, e tutto quello ch'è permesso ad vn vn Christiano, se moriua per morire, anzi auertito da amici ad hauere nello stesso tempo qualche riguardo anche al mantenimento del suo posto, gli ributtò con grandissima colera.

Non può mai morire la sua Priuanza, se non muore il suo Rè, & al certo non può desiderare, ch'ella viua, s'ei non viue, come haurebbe a priuarsi di quell'affetto, del quale è obbligato ad vn Principe, che tanto amaua, e che tanto l'amaua, & non sarebbe vero Priuato, o non sarebbe stato, però, si chiama il Fauorito Priuato, perche hà da essere priuato della propria volontà, e di tutti i suoi affetti, di tutte le sue passioni, e trasformato solamente nel seruitio di Dio, & in quello del suo Signore. Quelli che pensano sopra l'auuenire, non amano il Principe, amano se stessi, ò non hanno fine di seruire il suo Signore, ò pensano di là dal fine, quando pensano doppo che quello haurà finito. Io son sicuro,

ſe il Rè moriua, che con lui moriua il Cõte Duca, ſe non moriua nel Mondo, moriua al Mondo.

Vedendo il Conte Duca, che Iddio voleua formare in lui vn Miniſtro ſẽza affetto ſolamente deſtinato al ſeruitio del ſuo Rè, l'abbracciò con tutto l'animo, e con tutto il corpo, digerẽdo nel ſuo ceruello la mole di tutta la Monarchia, nel che occupa ſedeci hore del giorno ſerbandone ſolamente otto al ſonno, al poſto, & a gli affari propri.

Il corpo dell'huomo conſta di molte parti, il corpo della Monarchia di molti negotii, e quelli, e queſti ſono diuerſi, fui per dire, contrarii, ma nell'huomo tutto e in tutta la Monarchia è vn'iſteſſo conſentimento, vna ſteſſa coſpiratione. A fabricare vna caſa vi concorrono mille Arteſici: Ella conſiſte [per coſi dire] di legni, di ferro, di pietre di calce, e d'arena: ma non baſta, che ſiano inſieme tutte le materie, che la fabricano, perche ſia vna caſa, e benche ciaſcheduna materia foſſe per ſe ſteſſa ben digerita, non per queſto ammaſſata formarebbe altro, che vna confuſione: Ci vuole vn'Architetto, che vnitele nel ſuo intelletto, le con-

cõcocia, le regeneri, e che leuãdo la forma dalle parti, produca quella del misto, che non sia nè solo pietra, nè solo calce, nè solo legno, nè solo ferro; nè tutte queste cose insieme, ma vna casa la quale consiste in vna certa armonia, ch'è l'anima di quelle cose, che nõ hanno l'anima: così (se io m'appongo) e la mole d'vna Monarchia, nella formatione, e mãtenimẽto della quale concorrono infiniti ministri, e benche ciascheduno di loro operasse bene il suo offitio, non però formarebbe altro che vna confusione, se non vi fosse vn Architetto solo, nel ceruello del quale tutte insieme fermentate, perdessero la propria forma, & acquistassero quella del tutto. L'huomo consta d'animo, e di corpo, ma l'anima, e'l corpo non fanno l'huomo vi è necessaria l'vnione, la quale, benche paia niente, e però vn'entità reale. Par quasi in pregiuditio del Monarca, che dice vno, che i primi influssi di quella si riceuano in più, quasi, ch'egli produca il più, prima dell'vno doue haurebbe à produrre prima l'vno, perche da quell'vno, e da lui, che sono più, si produca il più.

Chi vuol conoscere la sincerità, e da' benag-

benaggine del Conte Duca, consideri com'egli inalzò il Cardinale di Tresso al grado di presidente di Castiglia, ancorche in contrario lo persuadessero gli amici, credendo, ch'egli fosse per correre pericolo da questa elettione, essendo esso Cardinale creatura del Duca di Lerma, e del Marchese delle sette Chiese, vno cascato dalla Priuanza, l'altro fatto morire ne' tempi del Co. Duca. Asseriuano i suoi amici, che non mancandogli soggetti per vn grado così principale, gli era lecito hauere riguardo alla propria sicurezza, quando lo poteua fare senza scapito del seruitio del Rè.

La materia grossa, per formare l'arco della Politica, tal volta nō si piega, la sottile tal volta si rompe; La strada dell'vna è più larga, ma è più lunga; Par più sicura, perche, se precipita, precipita tardi, ma se arriua, arriua anche tardi; Quella dell'altra è più breue, ma sdrucciola, e tal volta precipita tosto, e tal volta anche arriua tosto; Questa nō si può imparare, ne' libri, vuol molte circostanze, vna, che manchi, vn piede, che sdruccioli, casca; Chi la vuole adoperare, è necessario, che la sappia produrre da se stesso, perche ricer-

ca egual forza d intelletto, e grã forza di conoſcere, quanto và fatto, e quãdo và fatta, Vi è vna regola in Politica, che non ſi tirino innanzi gli huomini, ben che valoroſi, ſe non ſono dependenti. Queſta è vna Politica groſſa, che fugge il pericolo preſente, ma nõ fugge il biaſimo, che mette in forſe il futuro. Se accade, che naufraghi vn negotio, che ſia ſtato leuato di mano à qualch' huomo di valore, per darlo a vn dependente, ancorche vi haueſse tutta la parte la fortuna, ſi dà tutta all'elettione, e in conſeguenza ne vengono il perdimento del credito, e tal volta della Priuanza.

Vi è vn'altra regola, che ſi tirino innanzi gli huomini valoroſi, benche nõ ſiano dipendenti, e benche non ſiano amici; Queſta è vna Politica ſottile, ch' aſſicura il pericolo, e che produce la lode, ricerca nondimeno grand'occhio, per vederla maggiore, per maneggiarla.

Quand'vno non è noſtro Amico, eſſendo amico d'vn'altro, che non è noſtro amico. Il ſuo non amare, non'è odiare; Doue non ama, non ama, perche ama; Quel nõ eſſere amico è in lui acceſſorio, ſeguita la natura del principale,

cipale, subito, che vno resta di essere, l' altro resta di non amare, ma dou'è inimicitia, e doue l'inimicitia è prodotta da mala natura, non si deue beneficare con danno, e si può tralasciare senza vergogna, poiche quella malignità, che metterebbe ī pericolo il beneficio assicura dal biasimo: ella è troppo odiosa à tutti, non produce il valore lo corrompe: sarebbe anche sfuggita da tutti, se non fosse, che molti cercano più tosto di distruggere, che di edificare.

La Spagna, che arricchisce d'oro, e d' argento l'altre Prouincie, n'era rimasta cosi pouera per disorbitante prezzo, c'haueuano le monete di rame, ch'i traffichi erano homai in parte cessati frà i Prouinciali, & affatto estinti co' forastieri, & cagionato non dalla sola moneta battuta dal Principe, ma dalla maggior somma introdotta con gran guadagno da'falsarii, e per lo più inimici: quando il Conte Duca risolutamente, benche con grande ostinatione contrariato dalla maggior parte de' Ministri, consigliò il Rè à calarla della metà del prezzo, cosa che pratticata con profitto de' Popoli gli hà fatti discorrere d'inalzare statue alla proui-

denza

denza del loro benignissimo Rè, non
senza qualche honorata mētione del
Conte Duca.

L'vtile del Principe in cosi fatto er-
rore non hà proportione col danno
de'sudditi, impedisce il traffico cō gli
esterni, lo difficulta frà suoi, e doue l'
vtile è grande non vi manca chi si
auuenturi di falsificare, ond'è che poi
nel cōputo della moneta ritroua egli
il danno maggiore di quello, c'hà fat-
to. Vi fù vna Republica, che lūgo tem-
po visse di monete di corame, ma le
sue leggi non ammetteuano i forastie-
ri, e in questa parte non guastauano il
trafico, non ammetteuano il lusso, e
con queste impediuano il falsificare,
vno stato, che non hauesse necessità di
traffico de'Forastieri, & vn Principe,
che ritrouasse modo di afficurarsi da'
Falsarii, ò perche hauesse vna materia
ò perche sapesse inuentare vna forma
non trouabile, ò non imitabile dagli
altri, potrebbe senza danno de'sudditi,
ò à quella materia, ò cō quella forma
anche ad altra materia più vile dare il
prezzo dell'oro, ma perche gl'impron
ti facilmēte s'imitano, e bisognato ri-
correre a questa materia, che difficil-
mente si troua, e che da per tutto è
sparsa

sparsa, affine di non impedire i traffichi, e di afficurarsi da'falsarii.

E vn'accidente, che l'oro sia di gran valore, egli è raro perche è raro; Il cristallo è pur'anch'esso bello egli è lucido, egli è diafano; Se quello hà similitudine col Sole; questo l'hà col Cielo; La fragilità non auuilisce il prezzo, non leua la bellezza, anzi l'accresce di rispetto: La perla, ch'è più fragile dell'oro, e che per natali non è più nobile, figliuola della Luna, e dell'acqua, è più pretiosa dell'oro: Ma se l'oro è simile al Sole, e s'egli è quà giù il principale agente e se l'agente procura sempre di rendere quello, che fà simile à se stesso perche fà così raro questo metallo, perche nõ produce più oro, che piombo? Forse il Sole non è così valido agente, come altri se'l crede, è impedito dalla materia tenebricosa, nella quale egli opera. è combattuto dalla grauità, e freddezza della terra, contro della qual'egli opera che se vno di questi agenti fosse sempre superiore all'altro, ò il Cielo sarebbe diuentato à questa hora tutto terra, ò la terra sarebbe diuentata à questa hora tutta Cielo, se fossero sempre, e in ogni parte d'eguali forze, non si darebbe la generatione.

Non

Nõ è però marauiglia, se l'oro è così di rado nella terra perche non è prodotto senza gran vittoria, e questa non è ottenuta sẽza, grã resistẽza, affaticãdosi molto la terra affine che nõ se le producano in grẽbo i caratteri dell'inimico.

Trouò Filippo IV. impegnate le sue entrate, e bench'habbia hauute maggiori guerre, e maggiori spese del Padre, e dell'Auo. La limpidezza, & ordine del Co. Duca hà maneggiato in modo le cose dell'arenza, che la Maestà di questo grã Rè ha potuto opprimere i nemici di Dio, e difẽdere i suoi Stati, e la sua riputatione senza maggiormente impegnarsi.

Io non posso dissimulare in questo luogo di nõ sapere quello, che dicono i mal'afferti mentre che accusano la prudenza del sauiissimo Rè Cattolico, e'l consiglio del gran Priuato, perche si sono perdute alcune piazze in Fiandra, perche si sono hauute tante guerre in Italia, e in Alemagna, quasi che la prudenza possa superare l'inuidia, e'l dare gelosia possa separarsi dalla grandezza.

Se Filippo II. solamente per impedire i progressi dell'Eresia si può quasi affermare, che perdelse la Fiãdra, perche

che hà da essere biasimato Filippo IV. quando anche hauesse lasciati deboli gli eserciti nella Fiandra per difendere la religione, & āco gli Stati de'Principi del suo sangue, e non si hanno più tosto da sentire in sua lode gloriosissimi encomii, che lo chiamino disinteressato difensore della fede, asilo degli ingiustamēte perseguitati, tutore delle Repub. e de'Principi, oppressore de gli heretici, sempre magnanimo, sempre glorioso? Quanti tesori ha spesi, quanti eserciti ha consumati in seruitio di Dio, e de gli huomini? Quante piazze ha acquistate, e tutte liberalissimamente restituite, ò a chi erano state da gli altri ingiustamente leuate, ò a chi le haueua egli stesso giustamente leuate. Qual guerra ha intrapresa, che non sia stata, ò per difēdere la religione da chi la feriua, ò per far osseruare la giustitia da chi l'opprimeua, ò per mantenere il suo credito contro chi lo disprezzaua.

Ma quello che nella Fiandra si è perduto, non si e perduto per colpa del Rè, ò del Priuato, perche non vi sono mancate prouisioni di gente, e di denari, ma si e perduto per altri accidēti assai noti, e ī questa parte e molto più

degno

degno di lode il gouerno del gloriosissimo Filippo IV. di quello dell'Auo, mentre l'vno ha guerreggiato in altre Prouincie, senza leuare gl'eserciti dalla Fiandra, doue l'altro non seppe soccorrere la fede Cattolica senza abbandonare la Fiandra.

Ne meno si deue incolpare il Conte Duca delle guerre, c'hanno in questi tempi sempre tenuta vacilante la Monarchia de gl' Austriaci, ma più tosto quelli, che seditiosi, le hanno mosse. Egli non ha del verissimile, che vn Priuato di ceruello quieto parto de'benigni raggi di Gioue, e di Venere, sia per andare premeditando di mettere sossopra'l Mondo: S'è prudéte a guisa di Colomba, porta il ramo dell'oliuo, nõ procura la guerra, egli non può maneggiarla, senza lasciare la Priuanza, e difficilmente la può far maneggiare senza perderla. Le vittorie fanno troppo rumore, non si possono occultare, sono nel cospetto di tutto il Mondo: L'impedirle è con pericolo del prencipe, il lasciarle correre è forse con iscapito del Priuato: è vn grand'huomo colui, ch'in tempo di guerra non perde la Priuanza, ò non fa perdere lo Stato.

Non

Non dico, che non si trouino de' Priuati desiderosi di guerre, e che à guisa di corui stanno sempre trà cadaueri, ma questi ordinariamente torbidi par ti de' raggi di Marte, e di Saturno, si sono introdotti nella Priuanza per mezo della sagacità cō perniciosi, ma spetiosi consigli, ond'è che poscia mandano fuori quegli humori negri, c'hanno dentro, & oscurano l'acque, affine di non rendersi preda di coloro, che pescano la verità; Guai al Mondo, quando vi nasce vno di questi Priuati [Ringratiamo Iddio, ch'a' nostri giorni non ne siano nati] Lo confonde, lo dibatte, lo sconuoglie, lo rouina, si rouina. I fiumi torbidi, doue vanno, par ch'accrescano l'acque, ma scemano l'alueo, perch'accrescono il fango, ne troppo vi vanno, che non vi vanno. Questi Fetonti, dopò hauer attaccato il fuoco nel Cielo, rimangono il più delle volte fulminati da Gioue.

Egli è da considerare, che quantunque la prudenza sia quella, ch'è necessaria à mantenere nella Priuanza, non viene però sempre adoperata la vera, anzi il più delle volte la falsa, vna hà per fine il real bene, l'altra quello, che pare, quella è limpida, questa è torbi-

da,

da ambedue danno gran grido, ambedue grandemente inalzano; L'vna con maggior ſicurezza, perch'è più benigna, l'altra con maggior rumore, perc' hà maggior acredine. Il ceruello dell'huomo ſagace è vn mare ſempre ondeggiante, ſempre inquieto, non hà riposo, non dà riposo: diſtrugge, ò voglia edificare, ò voglia mantenere; I fondamēti della ſua altezza ſono le ruine degli altri, fà, che'l Principe ſempre teme per renderſi neceſſario; vuol farlo Tiranno, tal volta ancò vuol farſi; Ella è vn'arte, ch'imita la prudenza, & à guiſa di quell'Artefice, ch'imita la natura, non diletta, ſe non inganna, e più diletta, quando più inganna, e ſe laſcia d'ingannare, laſcia di eſſere; Stà sù l'orlo del precipitio, e perche non può ſempre ingannare, vna volta precipita. Il ceruello del prudēte è placido e benigno, ſpira tutto ſoauità, tutto quiete, edifica quello, che gli altri rouinano, e ſe tal volta diſtrugge anch'egli, diſtrugge non per inalzare i ſuoi edifitii, per ſoſtenergli; Fà il Principe buono, per moſtrarſegli vtile, lo fà amare, per farſi amare; Non precipita dalla Priuanza, s'il Principe non precipita nella Tirānide, e ſe qualche fortui

to accidente lo ſpinge giù del monte della gratia, non per queſto caſca, ſcende. Le grandezze de gli huomini prudenti ſono influite da gli Aſtri benigni, e perche placidamente ſi augumétano, a guiſa di Torri ſi mantengono inalzate ſopra i proprii fondamenti. Gli huomini ſagaci vanno in alto, non creſcono, ſono à guiſa d'vna palla di terra, che lanciata dalla violenza degli Aſtri velociſſimamente trappaſſa tutti gli edifitii, & arriuata alle maggiori altezze, caſca; e non caſca, che non s'infranga. Se Tacito aſcriueua la caduta della Priuanza coſi alla ſagacità, come fece alla ſatietà, lo compatirei nell'altra parte del ſuo detto, doue la moſtra di rado ſépiterna, perche rari ſono gli huomini, c'habbino prudenza, rariſſimi, che poſti in alto la mantengano; & egli, ch'attribuì tanto alla forza della dominatione, & all'incanto dell'oſſequio, potè bene ſtimare fragile ogni coſtanza, labile ogni prudenza.

Hà fatto rendere nauigabili alcuni fiumi nella Spagna a fatte ritrouare vene d'oro, non per auidità di guadagno, ma per potere diminuire le grauezze de'Sudditi, ſenza mancare a biſogni della Monarchia.

L'oro

L'oro è vtile, per conseruare, & è necessario, per accrescere gli Stati. Alcuni Politici l'hanno fatto inferiore alla riputatione, e pure questa non hà altro prezzo, ch'il premio, che le dà quello; Si sono ingannati col vedere tal volta gli huomini abbandonare vn Principe ricco, per andare a seruire vn riputato; Questa esperienza è stata vera, ma non è già accaduta, perche la riputatione alletti più dell'oro, ma perche dà maggior speranza d'oro, il valore d'vn riputato, che non dà oro l'Erario d'vn ricco. Que' Soldati sono male pagati, che sono sempre pagati, e quelli bene si pagano, che male si pagano; Il prezzo ordinario, col quale vēdono la loro vita, appenna basta, per sostenerla. I sacchi, le scorrerie, le rapine, le vittorie sono quelle, ch'arrichiscono i Soldati, e da quei capi gli aspettano più frequēti, che conoscono più riputati. Quel priuato, ch'accresce l'entrare del suo Signore, accresce quelle del popolo, vna delle maggiori felicità del quale è hauere il Principe ricco, quando non toglie, dona, e quādo dona, toglie. Il Principe, ch'è stretto, e più desiderabile del largo. I donatiui arrichiscono pochi, e vuotano

to accidente lo ſpinge giù del monte della gratia, non per queſto caſca, ſcende. Le grandezze de gli huomini prudenti ſono intluite da gli Aſtri benigni, e perche placidamente ſi augumétano, a guiſa di Torri ſi mantengono inalzate ſopra i proprii fondamenti. Gli huomini ſagaci vanno in alto, non creſcono, ſono à guiſa d'vna palla di terra, che lanciata dalla violenza degli Aſtri velociſſimamente trappaſſa tutti gli edifitii, & arriuata alle maggiori altezze, caſca; e non caſca, che non s'infranga. Se Tacito aſcriueua la caduta della Priuanza coſi alla ſagacità, come fece alla ſatietà, lo compatirei nell'altra parte del ſuo detto, doue la moſtra di rado sépiterna, perche rari ſono gli huomini, c'habbino prudenza, rariſſimi che poſti in alto la mantengano; & egli, ch'attribuì tanto alla forza della dominatione, & all'incanto dell'oſſequio, potè bene ſtimare fragile ogni coſtanza, labile ogni prudenza.

Hà fatto rendere nauigabili alcuni fiumi nella Spagna a fatte ritrouare vene d'oro, non per auidità di guadagno, ma per potere diminuire le grauezze de' Sudditi, ſenza mancare a biſogni della Monarchia.

L'oro

L'oro è vtile, per conseruare, & è necessario, per accrescere gli Stati. Alcuni Politici l'hanno fatto inferiore al la riputatione, e pure questa non hà altro prezzo, ch'il premio, che le dà quello; Si sono ingannati col vedere tal volta gli huomini abbandonare vn Principe ricco, per andare a seruire vn riputato; Questa esperienza è stata vera, ma non è già accaduta, perche la riputatione alletti più dell'oro, ma perche dà maggior speranza d'oro, il valore d'vn riputato, che non dà oro l'Erario d'vn ricco. Que'Soldati sono male pagati, che sono sempre pagati, e quelli bene si pagano, che male si pagano; Il prezzo ordinario, col quale védono la loro vita, appenna basta, per sostenerla. I sacchi, le scorrerie, le rapine, le vittorie sono quelle, ch'arrichiscono i Soldati, e da quei capi gli aspettano più frequēti, che conoscono più riputati. Quel priuato, ch'accresce l'entrare del suo Signore, accresce quelle del popolo, vna delle maggiori felicità del quale è hauere il Principe ricco, quando non toglie, dona, e quādo dona, toglie. Il Principe, ch'è stretto, e più desiderabile del largo. I donatiui arrichiscono pochi, e vuotano

S que-

quegli Erari, che poi si riēpono coll'impouerir tutti. Staua il Rè Christianissimo di Francia all'assedio della Rocella, e dubitando, che fosse soccorsa dal Rè Inglese; dimandò per mezzo del Marchese di Rambogliet suo Ambasciadore straordinario, a Filippo IV la sua armata Maritima, e concorrendoui il Consiglio del Conte Duca, gliela concedette, riportando grand'honore dal voler liberar la Frācia da così lunga oppressione cō tanto vtile della Fede Cattolica, se bene i Frācesi dopò nō se ne ualsero non nè hauēdo bisogno.

Fù creduto, che'l Conte Duca errasse nella ragione di Stato, quasi ch'egli volesse anteporre il seruitio di Dio à quello del Rè, ma non può errare nel seruitio del Rè Cattolico, chi non erra in quello di Dio. Se qualch'huomo empio hà separato ne'suoi insegnamēti la ragione di Stato da quella di Dio per certo ne gli interessi di questo, Rè è così congiunta, che nè meno l'intelletto la può separare. Iddio, che ci mostra di hauer'eletta questa Casa per propugnacolo della sua Religione, non hà voluto lasciare luogo, che gli sia leuata dalla sagacità accioche se vi sorgesse qualche Mini-

stro

sti o poco religioso non possa far danno, se non à se stesso colla mala intentione, sentendosi spingere anche dalla sagacità a quell'attioni, che vestite del zelo di Dio, sariano parti lodabili della prudenza; Ma esaminando la ragione di Stato, io dico, che quando si separa quella di Dio, bisogna necessariamente affirmare, ch'è del Diauolo.

Non hebbe intentione (a mio credere) Lucifero di farsi grande, e rileuato, per salire sopra di Dio, perch'in quel modo hauerebbe hauuta intétione, nō di sciogliere l'vnità, ma di migliorarla il che poteua conoscere īpossibile col solo dono naturale della scienza. Hebbe egli dunque pensiero d'inalzarsi col tirarsi da vn lato, e partirsi dall'vno, formando il due, sopra del quale poscia, come sopra di centro, disegnò la sua circonferenza diuersa da quella di Dio; nè si poteua partire dall'vno, se non diuentaua cattiuo, perche tutto quello, ch'è buono, è vno; Iddio tirando vna linea dalla sua circonferenza, per formare il tre, creò l'huomo; Il Diauolo spinse anch'egli vna linea dalla sua circonferenza, per fare il quattro, lo sedusse. Iddio che non volse lasciar l'huomo in ma-

no del diauolo, lo venne a redimere, e formò il cinque, e benche non gli leuasse il fomite, che lo reduce verso il due, gli diede la gratia che lo riduce verso l'vno, onde l'huomo è rimasto libero [non potendo disegnare circonferenza sopra se stesso, perche non si dà altra circonferenza, che dell'vno, e del due, non si trouando altro, che bene, ò male) di disegnarla, operando bene sopra il centro dell'vno, operando male sopra quello del due. Si come si danno due circōferenze, cosi si danno due ragioni di Stato, vna di Dio, & vna del Diauolo, quella di Dio è di accostarsi à lui, per esser grande, quella del Diauolo ad' allontanarsi da Dio, per farsi grande: Qual discorso dunque d'intelletto religioso detterà mai, che potendosi leuare vn nido à gli heretici non si leui? Chi lo può fare, e non lo fà pecca, & aggrandisce (per quanto ei può] la periferia del Diauolo. Chi lo può fare, e lo fà, merita, & agrandisce, (per quanto è in suo potere) quella di Dio. Hanno forse i peccati da difēdere gli stati, e i meriti à rouinargli? O Rè, o Grande, o Cattolici, che cosa credete, che difenda i vostri Stati, non già i vostri tesori, nō già i vostri esser-

citi,

citi,gli difende Iddio, perche l hauete difeso, perche lo difendete, perche lo difendiate.

D. Emanuel di Meneses Generale dell'armata di Lisbona, non hauendo basteuoli facoltà per mantenersi alla Corte, e per difendersi da alcune oppositioni fattegli sopra il maneggio della sua carica, determinò di partirsi lasciando vn Procuratore; Il che sentendo da lui il Conte Duca, quando si andò à licentiare, nõ acconsentì, che partisse con iscapito della sua riputatione, e non volendo impedire la giustitia, s'offerse d'assistergli, come in effetto gli assistè col proprio denaro, seruendosi questo magnanimo Priuato de gli auanzi de' suoi premii per bisogni de gli huomini meriteuoli.

E più beato il donare del riceuere, forse perch'è più beato colui, c'hà commodità di donare, che non è quegli, c'hà necessità di riceuere, beatissimo è poi chi dona, e non riceue; Colui, che riceue, e dona, non è egli, che dona, e quello, che dona, e quello, che gli dona. Molti, che sono inflessibili nel riceuere, sono etiandio nel donare; La stessa seue-

rità, c'hanno contro di loro medemi, gli rende poco pii verso gli altri. Poteua il Conte Duca soccorrere vn ministro di tanto merito col erario di quello, del quale era benemerito, desidera soccorrerlo col proprio, perch'è benemerito del Rè. Il Priuato deue stimare suo seruitio, il seruitio del suo Signore, deue riputarsi obbligato a chi è il Rè obbligato; Se dona à colui, ch'opera bene; merita ancor egli con quell'opere, che non hà fatte, che hà rimunerate. Troppo prezzarebbe le facoltà più della vita, più dell'intelletto, più di se stesso colui, che spendendo tutto se stesso in seruitio del Rè, non spendesse anche le sue facoltà. Ella è così difficile la parte del donare com'è quella del riceuere. Chi riceue ogni cosa, è troppo auido, chi non riceue niente, è troppo seuero chi dona sempre, è troppo prodigo chi nõ dona mai, è troppo auaro.

Quel Rettore, che stimò difficile il persuadere vn giudice a donare il suo, è facile a donare l'altrui, si sentirebbe arguire del falso dal Conte Duca. O vera magnanimità d'vn Priuato, che doue non può arriuare cola giustitia, arriua cola liberali-

tà,

tà, e vuol perder esso, affine, che senza far perdere quella, c'hà da vincere vinca anche quello, c'hà da perdere. Corrano a gara i soggetti di valore con sicurezza di premio a seruire quel Monarca, il Priuato del quale, quando non intercede dal Rè, concede da Rè. Chi crederà, che non sia per mostrarsi liberale dell'altrui, quello, ch'è liberale etiandio del proprio, quando hà da essere, fui per dire, quando anche non hà da essere, dirò quando può non essere.

Nelle audienze nõ si è trouato mai verun'Priuato più facile, più benigno consigliare, aiutare, consolare, ascoltare. Haurei molti essempi segnalatissimi da portare, ma perche sono molti, gli tralascio tutti, mi leuarei la lode della breuità.

Non è cosa più desiderata, ne più cara a i Popoli dell'audienza; nòn vi è ministro, che più la possa dare, nè che più la debba dare di quello, ch'è più giusto. Vi sono alcuni, i quali non sò, se per zelo di giustitia, ò per rozzezza di natura, ascoltano con poca patienza, rispondono con poco amore a coloro, che non vogliono

essaudire,& a punto questi doueriano essere ascoltati patientemente, e soauemente consolati. E necessario mostrare amore a tutti, rallegrandosi con quelli, che sortiscono l'intẽto, accompassionando coloro, che sono escusi, acciochegli vni ascriuano anche alla volontà l'obligo di hauer ottenuto, e altri alla sola necessità il danno di non hauer ottenuto. Coloro non sono buoni da dare audienze, che non operano sempre conforme al gusto, perche assaliti dalle potenti ragioni de gl'interessati, sono sforzati a sciorle con vn, così voglio, onde poscia ragioneuolmente i Sudditi si chiamano offesi di mera volontà di far lor male, perch'è fatto loro male per mera volontà; mà il Conte Duca, che tanto nelle cose di gratia, quanto in quelle di giustitia, tiene sempre in mano le bilancie d'Astrea, facilmente acquieta anche quelli, che esclude, facendo loro conoscere, ò che sono vinti dal merito ò che sono conuinti dalla legge.

Non sò quello mi debba dire del Principe, direi forse di lui quello, che dico del Priuato, che nõ solamente nõ hà arbitrio nell amministrare la giustitia, ma nè meno nel concedere le gra-

tie.

tie. L'huomo è vn'animale rationale, quando si priua della giustitia, si priua della ragione, e rimane solamente animale. Gli amici del Priuato hāno da essere quelli, che meritano, e più quelli, che più meritano. Quell'amicitia, ch'è fondata senza la ragione, si può dire, che non sia senza libidine, perche nō è senza passione, non è senza errore. L'huomo nō ha tanta libertà d'amare quant'ei si crede. Se noi nō amassimo Iddio sopra ogni cosa, peccaressimo, e se noi più amiamo quelli, che manco meritano, erriamo. E gran cosa al certo, che si diano i carichi senza giustitia à quegli anche tal volta, che hanno d'amministrare la giustitia. Questa non dirò libertà di far gratie, dirò licenza, dirò abuso, fa gran confusione nel Mondo. Si deue così per giustitia la carica di maggior honore à colui, ch'è di maggior valore, come di giustitia si deue la maggior pena à chi commette maggior delitto, è certo, se si trouassero bilācie, che pesassero i meriti, come se ne trouano, che pesano i delitti, io mi marauigliarei, che la giustitia si dipingesse solamente colla spada nella mano destra, e non anche con Città, con

Regni, e con Monarchie, quasi ch' ella pesi, non affine di premiare i meriti, affine di castigare i delitti.

Oh se tutti i Regni hauessero vn Priuato come questo, che diligentemente pesasse i meriti, come si pesano i delitti, e che leuasse quella falsa libertà di concedere le gratie, che fà tanto danno, che partorisce tant'odio al Principe, come sariano sẽza confusione, senza lamenti, sempre pieni di huomini valorosi sẽpre felici, Ma forse non si accostuma questo, perche i Principi si conoscerebbero necessitati ò ad essere di maggior valore de gli altri, ò a tenere giustamente il Principato, ò a deporlo.

E tanto facile il C. Duca a perdonare l'ingiurie, & è cosi nemico del vendicarsi, che molti hanno creduta ragione di Stato, essergli nemici. Vi fù vn'huomo prĩcipale, che ne per sua cagione, nè per giusta ragione hebbe la pistolla allestita per ammazzarlo, & hauendo confessato questo giuditialmente insieme con altri delitti meriteuoli della morte, il Co: Duca gli fece permutare la pena in vna lunga prigionia, dalla qnale liberandosi, non de-

pose

pose il mal'animo, ma scoperto fù necessitato a partirsi di Spagna, e andãdo in altro Regno vi fù carcerato. Il Co. Duca intẽdendo questo, spedì vn Corriero, pregando i Ministri di quel Rè à lasciarlo, perche tornando in Ispagna, non potea egli liberarlo dalla giustitia.

Io racconto questo caso, ma con licenza del Conte Duca, non lo lodo.

Colui, ch'odia senza cagione, odia senza ragione, odia per natura, anzi contro natura. Non gli leua l'odiare, chi non gli leua l'essere. Perdonare a costoro, la natura de'quali è inimica della natura, può essere magnanimità, il non gastigarli è ingiustitia. Iddio vuole, che l'huomo perdoni nel Mondo, ma non già come fà egli in Cielo; Se perdona l'offeso, vuole che'l Giudice castighi; Egli perdona in Cielo, e può non castigare, perch'è l'istesso in Cielo il Giudice, e l'offeso, ma nel Mondo ancorche l'huomo perdoni, ancor ch'egli perdoni, vuole ch'el Giudice castighi, perche dalla parte sua non è l'istesso quello, che castiga nel Mondo, e quello, ch'è offeso nel Cielo, & affine, che non sia ne meno l'istesso dalla par-

te dell'huomo quello, ch'è offeso, e quello, che castiga, chiama il Giudice con nome di Dio, forse per farci conoscere che non castiga come huomo ma come Dio.

Rendere male per bene è notabile errore, e pure non è quello, che rouina il Mõdo; Di rado viene fatto, e troppo grande ingiustitia, e odioso, e ingratitudine, riceue biasimo da tutti, perche il suo esempio è dãnoso à tutti, è ragione di Stato l'impedirlo, l'odiarlo; Quelli ch'aspettano benefitii, e tutti n'aspettano, perderebbero la speranza di riceuerne, se dalle frequenti ingratitudini venissero auuiliti gl'animi di coloro, che gli fanno. Il rendere male per male, che par minor'errore, che spesse volte è lodato, che quasi sẽpr'è compatito, e quello, che hà introdotta la vendetta, ch'è quella, che rouina il Mondo; Ne meno il Giudice hà licenza di render male per male, quando anche tronchi le membra, quando anche ammazzi, rende il giusto per l'ingiusto, rende il bene pe'l male. L'huomo pecca nel rendere il male, ò perche lo rende, quando non deue, ò perche non lo rende, come deue, ò perche lo rẽde più, che non deue.

Le

Le piante nõ sono immansuete, sono gli animali perche hanno l'anima sensitiua, sono più gli huomini, perche hã no di più l'anima rationale, quegli ammazzano guidati da'sensi questi pure guidati da'sensi, & anche dalla ragione mal guidata dal senso. Sotto il cerchio della Luna frà coloro, che diuentano, cattiui, quello è peggiore, ch'era più perfetto.

Nella distributione de gli offitii, e dignità, rare volte si troua il Cõte Duca nel consiglio, e spesse volte concorre col popolo nel sapere chi doueua essere eletto, solamente quand'è eletto, e questo osserua con maggior'strettezza non solament'egli, ma anche il Rè, ne gl'offitii Ecclesiastici, incaricando sopra le spalle del confessore l'elettione di quelli, che sono sottoposti dal consiglio, benche se ne prouedano ogni mese quantità tale, che ascende a centenaia ai mille scudi d'entrata.

Tutti gli Stati, anco le Tirannidi si gouernano cola Aristocratia, se non la formano i Magistrati, la formano i Ministri. la massa de'quali è vna Republica. Il suo Dittatore è il Priuato, s'egli non fà veruna cosa, diuenta vn niente

te,se fà ogni cosa,hà del Tiranno. Che importa,ch'egli elegga per tutti gli officii, basta affine di eleggere, c'habbia eletti quelli,ch'elegono,perche all'hora è sicuro,che sarà eletto quello,ch'egli hauerebbe eletto. Si libera dall'odio de'tralasciati,non perde gli oblighi de gli eletti,che sono assai obligati quã do non gli hà impediti, e quello, ch'è meglio, si afficura dal pericolo d'hauer male eletto. E troppo difficile il conoscere l'abilità de'soggetti, per afficurarsi dell'elettione; l'esperienza c'inganna, e la ragione non vi arriua Ogni scienza per esser bene oppressa, ogni offitio per esser bene amministrato, ricerca vna particolare qualità di ceruello,e si come l'essere vno eminente in vna scienza è più tosto sicuro segno di debolezza, che di valore nell'altre, così l'hauer maneggiato con prudenza vna carica, non argomenta l'istessa felicità in quelle, che non sono l'istesse. La natura, quando fà vna sola cosa, la fà per vn solo fine,non è [diceua il Filosofo]come il Fabro Delfico,il coltello,del quale tagliaua, segaua, foraua. Conobbe questa difficultà vn sagace Tiaranno,ò glie la fece dire vn'accorto Politico,

quan-

quando lasciò scritto, molti di coloro, che vãno nelle Prouincie si dimostrano diuersi da quello, che si speraua, ò da quello, che si temeua, alcuni vẽgono solleuati dalla grandezza delle cose, & altri auuiliti, e questo procede non solamente per l'accennata qualità del ceruello, ma anche tal volta per l'ineguualità del negotio. Vn'huomo di grã valore impiegato in vna debole carica la disprezza, non la cura, la trascura, e quello portato à grandi cariche fà conoscere, ch'era minore delle minori, perch'era maggiore; altri di poca vaglia impiegati in negotii, deboli, tutti intenti a quelli, gli fortisco no felicemente, ma inalzati a maggiori gli rouinano, e fanno conoscere, che la felicità, c'hebbero ne' minori, non proccedette da maggioranza, procedette da egualità: Questa parte desiderò quel Tiranno ne' suoi Ministri, e la conobbe per bella quel Politico, quandò lodò vn soggetto, perche non era superiore a' negotii, perche era eguale.

Il Conte Duca, affine ch'i Consiglieri douessero stare auuertiti nell'essercitar bene il loro offitio, fece accomodare vn fenestrino a tutti i luoghi

de'configli,alquale non potendo effe-
re tal volta il Rè doueffero dubitare ,
che fempre vi foffe.

Il Principe ha fimilitudine con Dio
gli è nondimeno infinitamente infe-
riore,e pure l'huomo lo fà quafi fupe-
riore , mentre che fi guarda d'errare ,
perche vi può effere prefente il Princi-
pe,e non fe ne guarda,perche vi è pre-
fente Iddio,come fe dubitaffe di quel-
lo , ch'è certo , e foffe certo di quello ,
che dubita . Chi non ardiua di peccare
in prefenza di Catone , peccaua sfac-
ciatamente in prefenza di Dio/Io non
dò quefto per fegno di fede annichila-
ta,ma intepidita ; Egli è vn punto,che
fi haurebbe da porre auanti gli occhi
de'figliuoli,prima,che conofcano il pec
cato affine,che non peccaffero ,prima
fapeffero di peccare nel cofpetto di
Dio: Non leuarebbe forfe loro la ver-
gogna del peccato , l'hauer peccato
fenza vergogna.Gran cofa,che la quã-
tità de'delitti accrefca la confidenza ,
doue hauerebbe ad accrefcere il timo-
re,per accrefcer l'offefe.Ma che! tutt'i
noftri errori procedono dalla noftra
ignoranza. L'huomo non può vedere
Iddio,e viuere.Sà egli,ch'Iddio è quel-
lo,ch'è,ma non sà quello,ch'è perch'in
que-

questo Mondo non lo vede, come, ch' è Nó però mi marauiglio, s'il Profeta chiamò i suoi peccati con nome d' ignoranze.

Pregò di ginocchi il suo gran Rè ch' aiutasse il suo gran talento, non solamente cò l'esperienza, che continuamente pratticando i negotii, acquistaua, ma anche cola lettura dell'historie de'suoi ãtepassati, ilche essequendo la Maestà Sua, vna volta leggendo si diede a lodare molto vn tal Rè, alche rispose il Conte Duca, che sarebbe stato anche più degno di lode, se non si fosse lasciato gouernare tanto dal suo Priuato.

Fù dato per consiglio a Nerone, affine di abbattere Seneca, che si leuasse dinanzi il Maestro, ch'i suoi Antepassati erano potentissimi Dottori per instruirlo. Il Conte Duca, accioche altri non habbi a dare questo consiglio contro di lui, biasima a sua Maestà quel Rè, perche si lasciaua condurre dal suo Priuato, come da Maestro, e le mostra ch'i suoi maggiori sono buoni ad instruirlo, mentre la supplica a leggere l' historie della sua Casa.

Nicolò Macchiauello voleua, che si ricorresse più all'historie de'passati ch' a quelle

à quelle de'Moderni. Diceua egli, se noi ci vagliamo delle Dottrine de gli antichi,per meditare,se delle leggi per giudicare, se delle Statue per imitare, perche non ci vagliamo.perche non imitiamo anche le loro attioni, cosa che non è impossibile, mentre i Cieli, gli elementi, e gli huomini non sono mutati di moto,d'ordine,e di costume

Io quanto a me [e mi si dia licenza] sono di contrario parere,non dico però, che siano mutati gli huomini ,anzi lo dico,non nella spetie, nè gli indiuidui ,sono perciò ãche mutate l'attioni che non sono delle specie, che sono de gl'ĩdouidui.La qualità,e quãtità de'cibi ne'nostri tempi alterata, mutata, c'hà resi sculabili coloro,c'hanno, scritti Aforismi, che vna volta furono veri, che hora sono diuentati falsi,hà hauuta gran forza per mutare il temperamento, e questo mutato hà qualche parte a mutare i costumi.

Io non dico, ch'i Cieli non siano gl'istessi, e ch'i loro moti siano variati, i moti non sono quelli,che influiscono, sono le Stelle, nè meno le Stelle senza l'aspetto.Sono dunque gl'istessi Cieli, gl'istessi moti,l'istesse Stelle,ma non gia gl'istessi aspetti,nè mai saranno, e

se

se mai non saranno gl'istessi aspetti, non saranno nè meno mai (per quanto s'appartiene loro) gl'istessi effetti. Hanno connessione insieme le cose inferiori colle superiori; Chi considerasse, che nel Cielo non si dà mai veruna costellatione, come l'altra, non si marauigliarebbe, che nel Mondo non vi fosse verũ'huomo, come l'altro, che non vi si facesse verun attione, come l'altra, ma si come nell'Astrologia è manco falsa quell'osseruatione, ch'è più vicina, così nella Politica quell'essempio, che è più moderno.

S'i Medici non si scostano dalle ragioni de gli antichi, si scostano in gran parte da'loro medicamenti. I vitti tenuissimi assegnati, & insegnati da Hippocrate, che sono dar niente, fino che'l male non è giudicato, quando il giuditio si faccia nel quarto, se giouauano in quei tempi, nuocerebbero in questi.

I grani d'orzo, che seruiuano a gli antichi per vitto pieno, consumarebbero i corpi. Gli Elebori, ch'adoperauano per medicamenti purganti, estinguerebbero i patienti. Son pullulate nuoue malattie, sono inuentati nuoui medicamenti, e gli antichi corretti, e

muta-

mutati.

Le leggi de'passati ci seruono ancor hoggi, quelle però, che giudicano frà Tito, e Sempronio, ma non già quelle, che riguardano il mantenimento de gli Stati; anzi vna gran parte anco spettante a'costumi è mutata. La nostra Religione hà formato vn ius canonico in gran parte al ius ciuile: Sono variate le leggi del Matrimonio, leuate quelle del diuortio, non si parla di Serui, ò di Libertini, La legge Agraria, Iulia, e tant'altre sono in obbliuione, ne vi è Città per picciola, che sia, che non habbia i suoi Statuti.

Se nella Scoltura imitiamo gl'Antichi, gl'imitiamo a far l'huomo, il qual è sépre l'istesso, ma non gia a far quest' huomo, ch'è sempre diuerso, e si come sarebbe ridicoloso vno scoltore, che volendo ritrarre vn viuente, lo ritraesse dalla Statua d'Alessandro, così forse anche sarebbe ridicoloso vn Politico, che volesse insegnare di mantenersi alle moderne Repub. co'modi della Romana.

Chi crede dopò hauer letto vn essempio laudabile de gli antichi di poterlo subito pratticare, s'inganna, hauerebbe mestiere di mutare [sono per

dire,

dire,anz'il dico] tutto il Mondo : Egli consta d'vn'ordine , d'vn' armonia,& è vn'instrumento di molte corde , per poco , che se ne muoua vna , si discordano tutte . S'ingannò Nicolò Macchiauello nel credere,che'l giouamento delle historie consisteste nel valersi dell'essempio,e da questo errore,come da radice , vengono tutti quelli , ch'in Politica egli hà fatti; Si come sono dãnati nella medicina gli Empirici così deuono essere nella Politica gli essemplari.

Non solamente noi non dobbiamo valerci de gli esempii de gli Antichi , ma nè meno di quelli de'Moderni:Ricercano troppo grandi circonstanze , per essere gl'istessi , e ne ricercano troppa quantità , per formare vna regola; Sono molto pericolosi,perche nõ sempre sono figliuoli della prudenza , spesse volte della fortuna , e la fortuna non si hà da presupporre ne'negotii,si hà da desiderare. Io non biasimo già la lettura dell'historie,la lodo,la rassomiglio à i cibi , perche si come questi sino,che stanno solamente nello stomaco,non nutriscono il corpo,così quella fino,che stà solamente nella memoria,non forma il giuditio. Vanno mutati,

tati, digeriti, animati. Se gli huomini tutti haueſſero l'eminenza dell'intelletto, non haueriano biſogno di leggere l'hiſtorie per diuentare Politici, e non haueriano biſogno di ſtudiare nelle Statue [ſtò nell'argomento del Macchiauello] per diuentare Scoltori, ma poiche in rari, e rare volte ſi troua queſt'eminenza, i Politici ſi ſono meſſi a leggere l'hiſtorie, gli Scoltori ad imitare le Statue, e ſi come le Statue non ſeruono a Scoltori, ſe non per fare con quelle vna buona maniera, non apportando lode il copiare quell'iſteſſe, mà ſi bene il formare variate colla maniera fatta ſopra di quelle, coſi l'hiſtorie non ſeruono a' Politici, ſe non per fare vn buon giuditio, non douendo eſſi operare conforme a gli eſempii, ma ſi bene con quel giuditio, hanno formato ſopra le lettioni de gli eſempii.

E da compatire il Macchiauello, s'è empirico nella Politica, perch'e anche empirico nella Medicina, mentre la difiniſce col dire, ch'è vna ſperienza fatta da gli Antichi, ſopra della quale fondano i Medici preſēti loro i giuditii, doue hauerebbe hauuto a dire, ch'ella e vna ſcienza di ſalubri, in ſa-

lubri,

lubri, e neutri.

Torno al mio centro, e lodo il Conte Duca, che persuadesse il Rè a leggere l'historie, accioche sopra di quelle formasse il giuditio, e che gli proponesse quelle de'suoi Antecessori, acciò che potesse tal volta valersi dell'esempio con minor pericolo.

I Libelli, e Satire, se solamente sono contro di lui, le lascia senza castigo, perche le disprezza, ma se sono contro il Rè, o qualch'altro Ministro, fà punire i delinquenti

Diceua vn perito nell'arte, che'l Suddito non deue fare delle Satire contro à chi commanda, egli hà da lodare il passato, da seguire il presente, può desiderare i Principi buoni, e quali si siano gli deue riuerire.

Tiberio cominciò la legge della lesa Maestà colla modestia del Cõte Duca, perche i suoi principii furono buoni, non li seguitò perche diuentarono cattiui. Non fù arte fù natura, non s'augumẽtaua in quella il rigore, se prima non si diminuiua in lui la bont[illegible] s'alterò, l'alterò, e perche la scrisse nell'arbore della malitia. tanto ella crebbe, quanto ei crebbe. Le Satire, che

le

le castiga, l'approua, se sono false muouono à riso, se sono vere, eccitano à colera; L'essere biasimato colla bugia, rallegra, è segno di non poter essere biasimato colla verità; Non si tralascia di dire quello, che è quando è per dire quello, che non è; Ma quei Principi, che sentono lacerare del vero, entrano in furore, perche vedono conosciuto quello, che nõ credeuano, che si conoscesse, e che forse non conosceuano essi adulati da gli altri, tal volta anche adulatori di se stessi, e da poiche non possono impedire gl'altrui dãno, vogliono frenare le penne, che non lo scriuano, le lingue, che non lo parlino, acciochè, se non si perde nella memoria di quelli, che sono, non passi alla memoria di quelli, chè sarãno; E certamente i Principi haueriano in loro potestà in formare l'obbliuioni, se così fosse nella loro potestà; com'è nella nostra di frenare le lingue, di fermare le penne.

Non accõsento però col Volgo, che i Pasquini siano buoni maestri de' Principi. Gli abborrisco, come inutili, gli biasimo, come pernitiosi; Non hò detto, che s'approuino, hò detto, che non si castighino sempre, ma non hò inteso

che

che non si castighino tal volta. La licẽza del parlare, e dello scriuere del Prencipe senza pericolo fa perdere il rispetto, e'l rispetto perduto, produce la ribellione. A che seruono gli auertimenti, in che seruono i consigli di coloro, che non maneggiando gl'interessi dello Stato, non sono informati sopra quali ruote si raggiri? Il Principe (per mio auiso) errarebbe ne' suoi negotii a non pigliare il parere di molti, fui per dire di tutti, se lo potesse riceuere senza communicare i suoi interessi a tutti. Chi lo biasima, e non sà i suoi secreti, si ricordi, ch'Iddio anche tal volta sarebbe biasimato dalla temerità de gli huomini, se chi seppe i suoi secreti, non hauesse fermata la nostra lingua col freno dell'ignoranza.

Il Conte Duca non dà vdienza a Donne: Non vuole, che le maritate facciano vergogna al marito, quasi, ch'esse siano vergogna al marito, quasi, ch'esse siano di maggior valore, e le Vedoue, e le Vergini hà fatte assicurare, ch'appresso di lui hauerà maggior forza a persuaderlo vna memoria scritta, che vna persona veduta. Dic'egli, che portano troppo tempo le cerimonie, che

si deuono fare colle Donne, e che la debolezza humana lo persuade a fuggire più tosto timidamente i pericoli, che a troppo confidentemente incontrargli.
La bellezza, se non muoue ad amare, muoue à compatire è'l giudice, c'hà compassione, e non passione, non è retto, se declina, e sempre declina, che cōpatisce, ò che ama, e spesse volte, che compatisce, ama. La compassione è tal volta formata dalla qualità del caso, tal volta dalla qualità della persona; quella è prodotta dal timore, questa dall'amore, l'vna hà per oggetto il futuro, che si teme, l'altra il presēte, che si ama e bēche il timore sia più attiuo del l'amore, muoue nondimeno maggior compassione la persona, che'l caso, per che muoue con maggior forza di quello, che può essere, quello, ch'è.

Coloro, che credono, che la Donna non sia formata contro l'intentione della natura, che non sia vn'errore, che nō sia ū mostro, bisogna, ch'affermino ch'è fatta per la generatione, e s'è fatta a questo fine come veramente è fatta è necessario, che sia dotata di parti, che muouan'a questo fine; di quì auuiene, che subito, che si rappresenta a noi quando non si sia prima formato, vn'-

habi-

habito, o non si formi all'hora vna grã resistenza, si corre per natura à contemplarla per quel fine, per quale l' hà fatta la natura. La lontanza è miglior riparo dell'habito, più sicuro della resistenza; L'huomo può sempre resistere, ma non sempre resiste, e l'occasioni straordinarie, che sono rare, non producono di quegli habiti, che ricercano de gli atti frequentati, anzi il fomite non gli ammette, perch'esso è naturale inseparabile dalla natura deprauata; L'huomo lo può superare, non lo può separare.

Fù referto al Conte Duca, che vn gran Ministro di grandissimo potentato lo biasimaua. Non lo voglio credere, non lo crederò mai, non è atto da credersi di quel soggetto di tanto valore; Rispose il Conte Duca, haueua ragione di biasimarlo, e d'hauerlo in concetto d'inetto, particolarmente se lo comparaua à se stesso, ch'è ministro di tanta fama, e degno di tanta lode.

Il biasimare gli emuli ò è segno di gran bontà, ò di gran debolezza; per lo più quando non procede da zelo, procede da inuidia, e l'inuidia in ragione di sua esenza dice inferiorità. Chi si conosce superiore à gli altri, loda gli e-

mali, per aggrandirgli, per aggrandirsi, e quanto più gli fà grandi, tanto più si fà maggiore. Non è grande quello, che è sopra i piccioli, ma quello, che è sopra i massimi; La comparatione pessima diminuisce il biasimo, ma non forma la lode; L'ottima l'accresce. Vn Tiranno, che non desiderò mai altro, che d'auuelire i sudditi, si vergognò, quando gli conobbe auuiliti, perche conobbe, che si era auuilito.

Coloro che vogliono imparare qualch'arte, ò qualche scienza, il prim' oggetto, che si pongono innanzi, non è immediatamente quello dell'arte, ò quello della scienze, ma vn'artefice, ò vn scientifico, non già il più grande, il più vicino. I desiderii nostri sono di corta vista, vedono poco di lontano, & è grã cosa al certo, che quell'istesso huomo, che hà vn'animo così grãde da non contentarsi delle maggiori cosa del Mondo l'habbia poi così picciolo nel credere d'hauersi à contentare anche delle minori: Forse l'vno procede dalla bassezza della materia, l'altro dell'eminenza della forma; Quando poi questo artefice, ò scientifico è arriuato à quel primo ogetto, si spinge verso vn'altro, e non cessa mai di hauere per

ogget-

oggetto vn'huomo, fino, che non hà
passati tutti gli huomini, all'hora hà
per sua natura di non si riuolgere più
indietro a guardare quelli oggetti, c'hà
trappassati, e come quello, ch'è tutto
intentò, non a conseguire l'eminenza
frà professori, ma della professione, più
non riflette sopra le qualità de gli arte.
fici, solamente considera la grandez-
za dell'arte, onde auuiene, che quando
non parla de gli altri, quando non gli
cõsidera, dà segno d'hauergli trappas-
sati, e se per caso è parlato a lui di qual
che artefice, lo loda, perche hà elet-
ta quell'arte, ch'egli hà eletta; non lo
biasima, perche non si considera egli
oggetto non arriuato, ma compagno
ad vn oggetto, che non hà nè meno
egli arriuato.

Non è il Conte Duca ostinato difen
sore de'suoi pareri; Se tal volta incon-
tra in vn migliore, benche di rado in.
contri l'abbraccia.

Alcuni stanno fermi nel loro senti-
mento, perch'è buono, & è costanza,
alcuni, perche non conoscono il mi-
gliore, & è debolezza, alcuni, perche
nõlo vogliono conoscere, & è ostinatio
ne. Par cosa molto sicura per il Priuato

il mutarsi tal volta in quel parere, che gli pare il migliore, se riesce buono, è suo, diuenta, quando l'acetta, se riesce male, non è più suo, e perche non era. Sfuggirà i pericoli inesplicabili, che porta seco il farsi capo d'vn partito, se dopò hauer detta la sua opinione, non si condurrà ad ostinatamente difenderla.

Nõ tutt'i pareri, che paiono migliori sono, perche non sempre si negotia co'migliori. L'irresolutione è creduta fiacchezza, & è forse nobiltà d'intelletto: Il suo oggetto è quel vero, che non può esser falso, se si acqueta sopra quello, che può essere, e non essere, s'inganna. Vno, che sia capo di consiglieri, nõ è per questo obligato a farsi capo de' consigli. Chi hà acquistato gran posto, non l'hà da auuenturare sopra l'incertezza d'vn'esito. Nõ sono eguali in lui il pericolo, e'l guadagno. Dourebbe proporre negotii, sempre per modo di dubitare senza lasciar caso, che non distinguesse, nodo, che non palesasse, scioglimento, che non proponesse, accioche nõ si possa pigliar parere, che nõ sia formato da gl'argomẽti, e difeso dalle solutioni, che hà proposto

sto il suo intelletto, e riescono bene n'.
hauerà egli honore,perche furono pre.
si per le ragioni, ch'egli haueua addot-
tate,si rielcouo male,nõ ne sentirà ver.
gogna,perc'hauerà incontiato in quel
le difficoltà, ch'egli haueua preuedute
e se per caso ha desiderio qualche vol-
tad'applicarsi più ad vna risolutione,
che ad vn'altra,deue procurare, che se
ne faccia capo qualche suo confidente
E ben vero, ch'vn soggetto di gran
valore, che non sia conosciuto, e che
non sia in gran posto,dopò hauer pesa.
te isquisitamẽte le ragioni per vna vol
ta puòfarsi capo d'vn parere perch'in
lui è dubbioso, se possa essere maggio-
re la perdita del guadagno. E necessa.
rio il segnalarsi a chi si vuol rendere se
gnalato, e l'auuenturarsi a chi si vuol
segnalare.

Il primo giorno,ch'entrò nella pre.
fettura D. Francesco di Contreras,
gli parlò il Conte Duca in così fatto
modo.

Sono tant'anni,che viuo nella Cor-
te,in questo tempo ho veduti molti Si
gnori,e Caualieri cõsumare le loro fa.
coltà, andare prigione essere rilegati
per hauer'hauuto questioni con Rap.
presentanti della giustitia, come sono

Notari, Bargelli, & altri, e mai nō hò veduto impiccato alcuni di questi, bē che sia impossibile, ch'essendo così fatta gente di minor obligo de'Gentil huomini, habbi sempre raggione. Si deue però credere, ch'essendo essi che conducono prigione, e che formano i Processi, trouino modo di scaricare se stessi, e d'incaricare gli altri. Farà dunque V. E. gran seruitio à S. Maestà, e gran bene alla Republica, se leuarà quest'abuso dalla Corte. Non voglio però dire, che si lascino impunite le persone principali, che scemarebbero il rispetto douuto alla giustitia, ma che faccia impiccare anche cotali ministri, quand'operano male. Quest'auuertimento, che palesò la retta intentione del Conte Duca consolò anche notabilmente tutta la nobiltà. Le Monarchie, che sono i colossi maggiori del Mondo, sono sostenute in piedi da due vilissime colonne, (siami lecito il nominarle) de'Carnefici, e de gli Sbirri, Mà che? anche vn giardino soauissimo di fiori, amenissimo d'herbe, fruttifero di piante, che tutto spira olezzo, e gratia, hà per fondamento sporco escremento d'ani-

mali

mali brutti. Se le Monarchie non fossero degenerate in Tirannide, s'il zelo di Dio sempre amministrasse la giustitia, si trouarebbe de'Samuelli, ch'ammazzarebbero gli Acabi, de gli Elii, che smaltarebbero il coltello nel ventre de' falsi Profeti; di quì è auuenuto, ch'i Sudditi d'alto sangue, si sono vergognati d'essere ministri dell'empietà, & è stato necessario ricorrere à più vili della plebe, e perche gli huomini vili, ch'entrano in vn carico, se nō lo trouano vile, lo fāno, fù di mestieri, ch'i Principi, āche più sagaci, difendessero, e sostenessero costoro, che se anch'essi gli hauessero auuiliti, la debolezza della base hauerebbe tirato seco in cōseguenza la rouina della dominatione, Ma forse anch'è stata arte de'Prīcipi il mettere queste cariche in mano di gente vile. Hanno così del terribile, che se alla terribilità hauessero aggiunta la riputatione, non mi assicuro, che in vece di far temere solamente i Sudditi non facessero anche temere il Principe, doue hora non lo possono offendere con quella riputatione, che dà loro, perche gli difende. Stimano errore il castigare coloro, co'quali và castigato, credono, che la domina-

tione, la quale si appoggia sopra il genere di costoro, si appoggi sopra vn'indiuiduo, quasi, che'l collo d'vn fur fante sia il collo della Monarchia, mà é cosa troppo ordinaria il far diuentare impudica la giustitia per seruare intatta la dominatione.

Andò il Duca d'Ariscot di Fiandra in Spagna mandato dalla sempre maggior d'ogni lode Infanta Elisabetta, la quale, si come afficurò il Rè Cattolico dell'integra fede mantenuta ad esso Duca nella propostagli solleuatione del Conte Henrico, & altri ribelli, così anche gli scrisse, che da lui si sarebbero potute penetrare tutte le persone, che v'interueniuano, e tutti i disegni, che haueuano, e perch'in questo tempo se ne cominciò à sentire effetti in Fiãdra il Rè n'interrogò il Duca d'Ariscot, & egli rispose, che nõ sapeua niẽte di più di quello, che haueua riuelato alla Serenissima Infanta. Questa negatiua in così pericoloso negotio, pareua, che ricercasse la prigione, ma il Co. Duca, che conobbe nõ procedere da mal'animo, ma da vn certo scrupulo di palesare coloro, che si erano fidati di lui, pigliando sopra di se d'afficurarsi della fuga, supplicò la Maestà del Rè ad

inte-

interogarlo di nuouo.

Sono molti, che credono di non esser'obligati à dire quello, che sanno pur che non facciano quello, che deuono, ma fanno quello, che non deuono, quando non dicono quello, che sanno; E delitto più capitale nelle cõgiure, il tacere del congiurare, se si sanno, s'impediscono; Chi nõ vi s'ingerisce, e lo sà, è tace, mostra più di temere, che di amare.

Credo fermamente, che nel Duca d'Ariscot quel carattere di nobiltà d'animo, che lo fece fedele verso il suo Principe, fosse quello stesso, che lo faceua fedele verso gli amici, ma qual fede hà da osseruar, egli, à chi nõ osserua la fede a chi la vuol fare infedele (fui per dire) a chi l'hà fatto, quãdo l'hà tentato? Che amico è colui, ch'inuita vn'altro in vna cõgiura? è inimico, tocca la riputatione, inuita all'infamia. Questo non è vn concetto, ch'io scriuo, è vna verità, e pure gli huomini sòuente vi s'ingannano, correndo nel falso sotto spetie del buono; Cagione di tant'errore sono stati i Tiranni, che per mezzo delle sceleragini, hanno reso infamia il riuelare le cõgiure, gloria il formarle; Vi hanno forse anche

cooperato i Principi, permettẽdo, ch' escano alla luce fregiate d'ẽcomii, mostrando che il congiurare è buono, s'il Principe non è buono. Quanto sarebbe stato meglio il renderlo affatto detestabile, ch il lasciare nel petto delle passioni de gli huomini il giudicare prima del Principe, e poi delle congiure. La nostra Religione vi hà in parte proueduto. Non sanno al certo, che cosa si sia ragione di Stato, la quale [quando non gli muouesse la Religione, che gli ha da mouere] non solamente hauerebbe à fare, ch'essi credessero questa verità infallibile, ma anche che la facessero credere a' sudditi, affine che doue tanti sono i tribunali, che giudicano del Principe, e che conforme à quel giuditio, fanno lecito, ò illecito il cõgiurare, quãti sono i Sudditi, si riducesse ad vn solo, e giustissimo Tribunale, ch'è quello di Dio.

Il Rè interrogò due altre volte il Duca d'Atiscot più come fratello, che come Signore, e riportandone sempre la risposta di prima, volse il Cõte Duca parlargli ancor'esso alla presẽza del Duca d'Alba, e del Presidente di Ca-

figlia al quale riſpondendo l'Ariſcot hauer detto quanto ſapeua, e che ſe l'Infanta foſse viua haurebbe fatta fede di queſta verità, egli per conuincerlo, gli palesò la lettera della Infanta, al che rimaſe attonito ſenza renderſi, fu perciò neceſſitata Sua Maeſtà a farlo mettere in vn Caſtello cō tutte le cō-modità poſſibili, doue riflettendo eſso Ariſcot ſopra la carta dell' Infanta, e conoſcendoſi à termine di neceſſità, ſcriſse al Conte Duca vna lettera, come à quello c'haueua conoſciuto tanto ben'affetto verſo di lui, & in eſsa ſpiegò quanto ſi deſideraua di ſapere. Il Conte Duca la portò al Rè ſenza aprirla, e poi lo ſupplicò di ginocchi à voler ſcuſare l'errore del Duca, come quello, ch'era proceduto da vna falſa opinione, e non da vna mala volontà, e frà tanto preſe licenza di fargli rendere la ſpada, accioche ſi conoſceſſe, che non era trattenuto per propria colpa, & in Fiandra ordinò, che ſi publicaſse vn'editto ci perdonò à tutti quelli, che non ſi erano fatti colpeuoli col diſcoprirſi da ſe ſteſſi.

Gli ſcrupoli dell'honore, co'quali i Sudditi tal volta diſguſtano i Principi, ſono degni più di compaſſione, che di ca-

castigo Che cosa di male si vuol teme-re da vn huomo honorato? Il suddito non può far male al suo Signore: se nō è infame? Deue all'hora il Principe come medico far violenza all'amalato, per sanarlo, non per ammazzarlo. Quando l'huomo opera per solo zelo d'honore, non opera per volontà, ne meno contro volontà, ma fuori della volontà, perche quello, che lo persuade, nō è in lui, è fuori di lui; L'assarirlo con la necessità non è vn fare violenza, è vn rimuouerla. L'honore sarebbe vna delle maggior base che sostenesse la natura cascata, se così fosse regolato dalle buone leggi, com'è sregolato dalle cattiue opinioni, ma non si può regolare con le leggi, se prima non si leua il credito alla brauura, e questo non si può leuare, perch'è vna qualità troppo necessaria ne' Suddici, se i Principi vogliono difendere i loro stati, ouero aggradirgli. Gli acquisti, che fanno gli huomini co la brauura e i danni, che riceuono dalla viltà, fa disprezzare questa, & applaudere à quella in modo tale, che molti hanno chiamati i braui, per huomini di maggior'animo, quasi, c'habbiano maggior'anima.

Si ha

Si ha da dare anche lode al Conte Duca de'felici progressi nell'Alemagna; Egli fù quello, che consigliò il Rè a mandare,e che prouidde, perche si potesse mandare il Cardinale Infante Principe giouane, di spirti grandi, è magnanimi, d'animo generoso, di cuore intrepido, i raggi di cui appena sono appariti orientiali, c'hanno consumati i vapori, dileguate le nuuole, rasserenato il Cielo. Certo è gran cosa, ma non già nuoua, anzi vsatissima, che trè Principi giouani. Il Rè d'Vngaria; L'Infante Cardinale, c'l Duca Carlo di Lorena habbiano atterrita, & atterrata l'esperienza, e Fortuna di Capitani riputati, e vecchi nel maneggio dell'armi.

Tutte le cose, che nascono nel nostro Mondo, hanno ordinariamente loro Periodi, e questi sono principio, augumento, stato, declinatione, e fine. Chi dipinse la Fortuna sopra d'vna ruota, se quella ruota non era il Celo, se quella Fortuna non erano le Stelle; fece errore a dipingere solamente sopra la ruota vna cosa in vn mondo, doue tutte le cose hanno la loro ruota. E vero, che la Fortuna souente incanutisce con l'huomo, ma quella, che l'alzò vn

zò vn tempo,non è quella,che l'abbatte,perche volti,e la Fortuna d'vno,che aumenta, che abbatte l'altra, che declina.

Ch'i Principi stranieri muouono le Città d'vn Dominio alle ribellioni non me ne marauiglio, ma che le Città si lascino muouere,stupisco. Se vincono, vedono prima distrutti i paesi, disfatte le genti,consumati gli errarii, e quãdo hanno vinto,hanno perduto; Non leuano la Signoria la mutano, e quell'odio che portauano al primo Signore,si conuerte nel nuouo. Nõ è cõtro l'huomo,è contro il Dominio,non muore mai, perch'i Principi sono ben mortali, ma i Principati eterni Troppo lusingano se stesse colle speranze di migliorare nella mutatione. Se confidano nell'amicitia,sono vane. L'amore dell'interesse, ch'è gigante, troppo facilmente abbatte tutti gli altri amori,che sono fanciulli. Si hà da credere forse di trouar minor auidità di Dominio nel nuouo Signore, che non è nuouo Signore,se non per troppa auidità di Dominio, ò più tosto si hà da tenere, come indubitato, che sia per chiudere quella strada, per la quale si è introdotto egli,affine,ch'altri non vi

s'introduca. Non voglio rappresentare loro i mali, che partorirebbero le perdite, vedono quelli, che producono, e non ne producono tanti, quanti ne produrebbero le vittorie. Troppo leggiermente sono cadute sotto la mansuetudine di Principi così benigni

S'Iddio S.N. si fosse compiaciuto di mostrare in vno specchio, a i Principi, & alle Città, che si sono solleuate nell'Alemagna, sotto futuro conditionato, quello, che partorirebbe cotal solleuatione, non si sarebbe veduta quest'horribile tragedia. Mà egli al certo non hà lasciato di presentarla a quegli occhi, che l'hanno voluta vedere. Qual'intelletto fù così ottuso, che discorrendola, non la conoscesse? Qual memoria fù così labile, che non si rappresentasse dinanzi per futuro quello, che quasi in vn chiaro specchio, vedeua ritratto nelle passate guerre. Quello ch'è stato, e quello, che sarà, particolarmente, quando quello, che fù, e quello, ch'è.

Lo spatio di cento anni per lo più è la larghezza dell'aluео, c'hà il fiume della dimenticanza. Sono di già morti quegli huomini, che conobbero infruttuose, vane, non senza gran pericolo, e

con

con grandissimo danno, se ribellioni. Non si scorgono più le ville abbruciate, gli arbori inceneriti, le terre insterilite, le Città deserte, distrutte, disfatte. Non si crede il danno, ò se si crede, non si stima, perche si conosce reparabile perche si vede riparato.

Quanto sarebbe desiderabile a molti il non hauer mura alle Città! I Romani veramente non furono più amoreuoli a Greci, che quando abbatterono le loro mura, e quel Legislatore, che non volse, ch'i suoi Cittadini le fabricassero, nõ hebbe forse solamente opinione di fargli più virtuosi, l'hebbe anche di rendergli meno temerarii. La complessione buona de gli huomini è spesse volte la loro morte, perch'in quella confidati, imprendono disordini cosi grandi, che gl'atterrano.

Vna potenza, ch'è grande di nome; che non è grande d'auttorità, ò ch'almeno è maggiore di forze, non si douerebbe vrtare senza sicurezza d'abbatterla, da coloro, a'danni de quali ella può crescere, perche tal volta i Principi nõ si muouono a maggiori acquisti, ò perche non credono necessario l'acquistare, e si contentano, ò perche temono di perdere, e non s'arrischiano,

ma se

ma se per caso la violenza gli spinge a pigliar l'armi, comminciano a credere che per mantenersi, e per non temere, sia necessario l'acquistarne, e nõ le depongano, fino, che non hanno dilatato il Dominio, ò accresciuta l'autorità. E ben vero però, che tornano a pullulare le guerre, perch'i vincitori ò non sanno, ò non vogliono, ò non possono finir le vittorie; tal volta pieni di gloria si satiano, tal volta afflitti dalle spese, atterriti dalle morti si stancano, e desiderosi di quiete, godano il presente, raccomandando il futuro nelle mani del tempo, della Fortuna, e del valore de' successori; Merita in ogni modo assai nel Mondo chi allontana i pericoli, perch'i maggiori si possono bẽ differire, non già leuare. Ma certo non sorgerebbero tante guerre, se si trouasse modo, che la grandezza non producesse ne gli eguali inuidia, ne' minori gelosia.

Io tengo per fermo, ch'i Principi [e parlo de' passati] dopò essere arriuati alle Monarchie, habbiano hauuta sola mira di conseruare i loro Stati; ma credo anche, che souente si siano dati ad intendere di non potergli sicuramente conseruare senza nuouo acquisto di qual-

qualche luogo, che pareua loro gli poteſſe turbare, e che ſubito acquiſtato, nè cominciaſſero a vedere vn'altro, che poteua impedire il nuouo acquiſto. e coſi in infinito, di doue forſe è auenuto, che con queſto inſenſibile inganno hanno fatto credere, che tal volta diuentaſſe auidità di Dominio, il deſiderio di mantenerſi. Quell'Imperatore ſempre Auguſto che vidde ne' ſuoi tempi tranquillo il Mondo, per mantenerlo in quella tranquillità, che più, che da ogni altra coſa poteua eſſer turbata dall'inuidia, e dal timore hebbe penſiero, non di dilatare, ma di riſtringere, e forſe inſieme di fortificare i cõfini dell'Imperio, per poterlo meglio guardare, e più quietamente godere col far conoſcere, che l'auidità di dominare non era infinita, ch'era terminata in vn Principe, c hauea terminati i confini del ſuo Imperio. Il primo, che fece violabile la fede, rouinò il Mondo. Se con quella non s'ingannaſſe, non vi ſarebbe geloſia, e ſenza geloſia valerebbe poco l'inuidia, perche rimarebbe ſola.

IL FINE.

LET-

LETTERA DEL DISPREZZO DELLE DIGNITA

Del Marchese VIRGILIO MALVEZZI.

SOno ſtato lungo tempo meco ſteſſo conſiderando prima, s'io doueuo ſcriuerti, poi quello, che doueuo ſcriuerti. Con dolermi era pericoloſo, ſe trouauo in te dolore, d'accreſcerlo, ſe nõ lo trouauo, di produrlo; conſolarti ò vi erano ragioni per farlo, e doueui perſupporre, che di già l'haueſſi fatto, ò non vi erano, e diuentaua impreſa, come in vn caſo fruſtatoria, coſi nell' altro vana.

Hai perdute le dignità, ma niente hai perduto, ſe ti è reſtata la virtù, e queſta ti è reſtata, ſe ti burli di quello, che non ti è reſtato. Quel cerchio, che d'amici intorno ti circõdaua, t'applaudeua, era d'inimici t'aſſediaua t'inſidiaua. amici delle dignità corrono doue ſono, perche le deſiderano; odiano chi le poſſiede perche vorriano poſſederle: Chi ſente il peſo delle dignità, hà egli per inſopportabili le dignità, e chi non lo ſẽte, è egli inſopportabile alle dignità. Colui, che non viene aggrauato da

quel-

quelle, aggraua quelle. Douerà forse Destriero bardato di porpora, e d'oro, che porti trionfante Capitano in Campidoglio gloriarsi degli archi, degli applausi, delle riuerenze, ò pure do-lersi de gli abbigliamente, che se l'ornano, l'affaticano: dell'oro, che se luce, l'aggraua. Ah che non v'è chi parli teco, ma solamente con la tua fortuna, Non v'è chi faccia ossequio a te, ma a quella dignità, che porti, e dalla quale non ti resta à guisa di Cauallo, altro, che la fatica, e'l peso.

Se per diuina misericordia, e bontà fosse sradicata vn giorno dal petto degli huomini l'ambitione, si penarebbe, non hà dubbio, più nel persuadere il comādare, che l'obbedire. O adunque misero, & infelice comando, lusingato da quell'ambitione, che ci dà a credere di dominare gli altri, mentre, ch'ella ci fà serui di se stessa, e de gli altri. Chi comanda, comanda solamente per seruire, e per seruire coloro, che se gl'inchinano solamente per comandargli, considera il pastore, a cui rassomigliano colui, che gouerna i popoli, e dimmi se ti pare, che'l gregge serua lui, ò pure ch'egli serua al gregge. Il trarne il latte, il cauarne le lane, non fà ch'ei non sia serno, fà, ch'ei non è

seru

seruo liberale,ch'è mercenario.

Se l'huomo cerca per nutrirsi pretiosissimi cibi, se veste le porpore,e'l oro, se arma di ferro, ò di fuoco la mano, non hà di che dolersi la natura,che solo frà tutti gli animali l'ha lasciato (per così dire)senza veste, senza cibo, senz'armi; ma se cerca il dominio de gli huomini, ha bene di che dolersi, perche à lui solo assegnò dominio frà tutti gli animali di tutti gli animali.

Hai perdute le dignità? Non l'hai perdute, le hai restituite. Sono doni della fortuna, di rado caratteri del merito, spesso dell'audacia; Che altro hanno in se di buono, che quello, che dà loro colui, che le possiede? S'egli non è buono,sono indignità. Non hai dunque perdute le dignità, esse hanno perduto colui,che le faceua essere dignità.

Nascono gli huomini, alcuni per comandare,altri per obedire. Si misura il principato coll'intelletto, e non colle Città. Non è sempre padrone de gli altri, chi è padrone de gli altri. La fortuna è quella che, confonde l'opere della natura. Il Sig. N. Iddio ha segnato nella parte più nobile dell'huo-

huomo il carattere del più degno. Può bene la maschera ingannare coloro, che ascoltano la comedia da basso del palco; mà non già quelli, che la rimirano da vicino. Era il Sauio in Scena a rimirare questa comedia quando disse: io vedo il padrone a'piedi e'l seruo à Cauallo. Il nostro Mondo è souente a rouerscio di quello delle intelligenze; Là si argomenta la maggioranza della dignità dalla maggioranza della cognitione, e quì spesso ha maggior dignità, chi ha minor cognitione. Quando vno nasce di grado maggiore, & è inferiore di ceruello, è vn'errore della natura, è vn mostro, e se pure ella hebbe intentione di farlo tale, l'hebbe, o per castigarci, ò per erudirci, mostrandoci, che gli huomini, che sono nati nel Mondo, non sono nati per il Mondo.

Voi sapere, che cosa erano quelle dignità, che possedeui? considera, che cosa sono coloro, che ne possedono. Con quanti non cangiaresti tù stato, se douessi cangiar'anche persona? Adunque non sono buone, perche non fanno buono. Io le hò vedute più spesse corrompere la bontà, che generarla. E troppo fragile

la

la natura nostra per cimentarla. E temerità il cercare dalle tentationi l'augumento delle virtù; tal volta la mutano, e quasi sempre la diminuiscono.

Superare i proprii affetti è faticoso, mà i proprii, e gli altri, è quasi impossibile.

Qual'animo si contenterà di poco, se possiede molto? Qual humiltà ossequiata non diuenterà superbia?

La dignità è vna coperta di porpora, ch'abbellisce il fango, perche cela le sue bruttezze, ch'auilisce l'oro, perche cuopre il suo splendore. Ogni cosa luce dou'è il Sole; ma il carbonchio mettilo nelle tenebre, se vuoi che luca, priualo dell'altrui lume, se vuoi vedere il suo lume. La virtù vuol esser ignuda, spogliata delle dignità, abbandonata dalle richezze. Ella è vna gemma, che mostra tutto il suo valore, s'è tutta scoperta. Non si può così finamente legare, che non si celi la bellezza di quella parte, ch'è legata.

Sei calato giù del monte, non sei percipitato; & hora che siamo tutti à vn piano ci misuraremo insieme. La lontananza dell'occhio l'inganna.

Nelle figure, che sono belle, non gode tutte le bellezze; nelle brutte non conosce tutt'i diffetti, Vna statua picciola non diuiene più grande, perche sia posta sopra vn monte grande; anzi le maggiori figure, se s'inalzano, si diminuiscono, almeno a gli occhi di chi le rimira, quando non sia di quelli, che confondendo la base colla statua, misurano ogni cosa ininsieme.

Non perche s'inalzino sopra di noi gli huomini sono più vicini al Cielo; Chi più sale, più bisogna che scenda. Non è la strada dell'andare in alto l'andare in alto; Tal vedi nel soglio inalzato sopra gli altri, ch'è più basso da gli altri; I pensieri di quel corpo, che ti rassembra toccar le stelle, sono alle volte nel baratro dell'Inferno. Non è il corpo di colui, chi rimiri, quel corpo che rimiri è il cadauero. La è l'huomo, dou'è la miglior parte di lui; e se pur'egli non vi è, anderà dou'ella è. Il Cielo è fatto per gli humili, e non per grandi; chi gli è tal volta più vicino; lo vede meno Colui, che sta in cima del monte non vi scorge altro, che'l Sole; quando quello, ch'è nel profondo del pozzo vi numera anche le stelle.

Ti

Ti dolerai, forse, che ti sia stato leuato il comando. La natura c'hà posto ne gli huomini quest'ardentissimo desiderio di comandare, troppo sarebbe stata inuidiosa Madre, se nō hauesse anche dato loro, à chi comandare. Non vi è veruno, che non habbia il regno in se medesimo, e non è degno Rè de gli altri, chi non è prima Rè di se stesso. Godi di comandare a tuoi affetti, di vederti vbbidienti le tue passioni; Ti çondurrà quest'armonia ad vdire quella delle sfere, a contemplare quella di Dio, & in cotale dolcissima simetria, prouerai quella tranquilità d'animo, che da gli antichi Sauii fù creduta la gloria de' Beati.

Se non haurai luogo di far la giustitia a gl'occhi oppressi, l'haurai di procurarla. Se non ti è rimasto modo per soccorrere i poueri, ti è rimasto per compatirgli, e quella pouertà, che non puoi solleuare, Puoi sopportare. In tutti i luoghi ha luogo l'esercitio delle virtù, per chi vuol esercitare la virtù, e non l'ambitione, e doue ha minor il premio, iui ella è maggiore.

Che val il commandare a gli altri, se si à schiauo delle proprie passioni; Che vale l'habitare palaggi, alle cui

dipinge delle nuoue, non è più l'istessa tauola, benche sia la stessa; perch'ella non dà il nome alle pitture, lo riceue. L'intelletto nostro è vna tauola rasa nella quale non è niente dipinto. Le figure, i fantasmi de'Grandi, che vi s'imprimono, non sono gl'istessi cō quelli de priuati, adunque non è l'istesso, l'intelletto dell'istesso, quando egli diuenta vn'altro, La mutatione d'vno Stato è morte d'vn'huomo, generatione d'vn'altro: morte buona, s'è generatione d'vn buono.

I trauagli, ò amico, se si è errato, vengono in pena de'peccati: se non si è errato, in augumento di merito, o diminuiscono il male, ouero accrescono il bene. Sono sempre buoni, perch'è semper buono quello, che gli dà: quando paiono cattiui, paiono perch'è cattiuo colui, che gli riceue.

Tù non sei infelice perch'hai perdute le dignità, anzi sei felice, se non le desideri. Ottiene assai chi ottiene di non desiderar niente. Beati sono quelli, a quali la fortuna non può leuare, non quelli, a'quali non può aggiungere. Ella non è ingrata se non à chi è stata grata. Non può leuare, se non à chi hà dato. La chiamiamo ingiusta noi. perche siamo ingiusti noi. Ci doglia-

mo,che ci priui di quello,che ci ha dato in vece di ringratiarla, che ce l'habbia dato;Ella non rapisce,riscuote. Le felicità nostre sono tolte in presto, quando non si restituiscono, s'abbandonano. La morte è ministra della fortuna, le reliquie di quei debiti, che non habbiamo pagati a questa,riscuote quella.

Chi ne gl'infortunii non perde il filo della virtù, è come quella freccia, che nõ perdendo il filo dell'arco,tanto più s'auanza, quanto più era stata ritratta indietro. La fortuna non abbandona gli huomini per lasciargli, ma per prouargli,e doue gli ritroua grandi iui tal volta ritorna maggiore.Non è degno d'hauerla propitia, chi non la sa sopportare auuersa. Mentre fuori di tempo la cerchiamo, spesso ritrouiamo la morte,e mentr'ella a suo tempo ritorna a noi,spesso ci ritroua morti. Colui, ch'alza le vele, e le dispiega sopra l'antenne, quando il mare è turbato,ò sommerge la naue,ò la rompe.Bisogna contentarsi d'essere basso, quãdo l'altezza può sommergere.Chi abbãdonato dalla calma,vuole in ogni modo nauigare nella borasca, corre, non nauiga, e souente si rende inabile a poterla più riceuere, quando ritorna

pro-

propitia, ò perche lo ritroua già rotto, ò perche lo ritroua sommerso. Non si lascia turbare da gl'infortunii, chi non si lasciò corrompere dalle felicità.

Se gli Stoici non hauessero confusi insieme i dolori del corpo, e i trauagli dell'animo, non sariano forse entrati in pretensione d'vn'impossibile a pretendere l'indoglienza. Quando nell'vn caso non possa darsi colla mente sana, nell'altro si douerebbe forse riputare a gran sauiezza; Tanto sono i trauagli, quanto ce gli facciamo noi: Non hanno essenza altroue, che nell'opinione. Se fossero cose reali, sariano in tutti. Considera nel tuo caso quanti huomini si trouano senza quelle dignità, che tu possedeui, e senza lagnarsene. Se dirai, che non si lagnano di non hauerle, perche non le hanno hauute, ti lamentarai non di quello, che sei, ma di quello, che sei stato: Ti dolerei del bene, e non del male; Ma dimmi pur anche quant'infermi quanti mendici, e quanti altri huomini si stimeriano fortunati, se fossero nel tuo stato, e tù chiamarai infelicità l'esser quello, che tanti chiameriano felicità di diuentare. Se ti ritroui in questo termine [ch'io nol credo] per altro non

sei

sei infelice, che per non conoscerti felice.

Tutti gli stati sono vguali nel Mondo.

S'i trauagli non si cangierebbero con veruno, quando si vedessero quelli tutti, nè meno si cangierebbero le felicità: Sono ancor esse eguali, se non sù la bilancia del peso, almeno sù quella della giustitia, e se tal volta la differentia, la nouità, è differenza di pochi giorni. L'assuefattione le ritorna presto alla geometrica vguaglianza.

Le felicità di questo Mondo non sono nelle cose, sono ancor'esse nell'opinioni, diuengono grandi, e picciole secondo, che se riceuono, e quegli le hà maggiori, che si dà a credere d'hauerle.

Pare a'sudditi, che sono alle radici ch'ella saglia al Cielo, ma a coloro, che vi stanno sopra, rassembra tal volta calare all'Inferno. Non vi è grado ò conditione d'huomo, che non sia sottoposto alla satietà. Si disidera quello, che non si possiede, e la volontà nostra per fino che viue sotto vn Cielo sempre mobile, non sà star ferma. Gli huomini priuati inuidiano le grandezze de' Principi; I Prin-

cipi

cipi la quiete de'Priuati. Non vi si riducono, anzi temono sempre quello, che tal volta desiderano, perche si vergognano diuentar tali, quali vorriano esser nati. Non ti doler adunque d'esser'arriuato, ad vna vita ch'inuidiaui spesso a chi la possedeua; Si trouano degl'infermi, che bisogna ferirgli per sanargli.

Che cosa si prega all'anime de'defonti, perche siano beate? forse vna perpetua commottione? vn'eterna quiete? Eccoti hora nel possesso di questa beatitudine; L'haurai nell'eternità, se la farai durare nel tempo. Non ogn'vno, che hà quiete, quieta, anzi si com'è ottimo quel moto, Il Motore del quale è sempre quieto, così è pessima quiete, che hà dentro vn motore sempre mobile.

Riposati, amico, nella tranquilità di questo porto, oue ti hà spinto quel vento dell'inuidia, che ti volea sommergere; fuggi il mare inquieto: Quel mare, che per assorbire anche i Palinuri, quando non gli hà potuti rompere, hà addormentati. Sotto alle tue ruine hai di già sepolta l'inuidia. Sopra le tue ruine puoi fabricare colossi alla gloria. Non sei cascato, ti sei

pro-

prostrato, non per febre, per riposo. E rimasta l'inuidia attaccata alle dignità, che possedeui, nè quelle sono buone, se sono inuidiate. Ella è vn verme, che nasce solo dou'è corruttione.

Non tocca la vera bontà, se non se la infinge auilupata frà gli vtili, e le glorie mondane. Non vi è altro bene, che l'esser buono nel cospetto di Dio, e colui ch'è tale, è così sicuro dall'inuidia, che trabocca spesse volte nelle mani della compassione. Cõsidera coloro, che ne'dirotti delle montagne à guisa di fiere viuono frà gli horrori de'boschi, e ripieni di gratie, e di virtù celesti, separati da gli huomini, si congiungono con intelligenze à contemplare Iddio, e dimmi, ti prego, chi è colui, che gl'inuidii? O si compatiscono, o si lodano; Attendiamo ancor noi à quelle virtù, che fanno buono, non à quelle, che fanno grande; Viueremo sicuri dall'inuidia de gli huomini, che misurano il bene colle dignità, è colui credono migliore, che è maggiore

Lascia, amico, quelle mura, che ti angustiano la vista, che ti abbreuiano l'Orizonte; Quelle mura, che ti leuano la prerogatiua c'hà data Iddio

dio S.N. all'huomo di mirare il Cielo ſenza ſcomporre il capo. Che ſignificano quegli habiti neri, che là per entro ſi ſcorgono, altro, che lutto, che non ſi accorgendo, fanno della libertà perduta. Che altro è il viuere in vna Città grande, che'l viuere in vna carcere grande, doue ſono coſi perduti gli huomini, che nè meno conoſono le neceſſità naturali, c'hanno dentro di ſe medeſimi; ſe non le addita loro machina inſenſata ſempre rotante, Quaſi che quiui habbiano da dipendere tutte le coſe dalla ruota, ò della fortuna, ò dell'orologio.

Laſcia amico, quelle mura, che non ti poſſono mai difendere, che nello ſteſſo tempo non ti poſſano anche opprimere, e vieni meco all'ombre de'cerri, e de faggi. Vieni doue non vi è chi luſinghi l'orecchio, altro, che'l canto dell'Vſignuolo, chi mormori altro che'l rio. Dou'i beneficii s'aſpettano dalla clemenza del Cielo, e non de gl'huomini. Quì vedrai Filomela ſempliciſſimamente ſpiegar libero il volo, ad intrecciare a paſſaggio dell'ali i paſſaggi liberali gratioſiſſimi del canto, non come

quel-

quelli de'cittadini augelli, che costretti à mendicare il vitto con harmonia mercenaria, non sò se si lamentano, ò se pure affascinati ancor'essi da quelle mure, cantano prigionieri la libertà perduta. Quì corrono l'acque con le loro innocenti, non deflorate bellezze, e tal'hora fuori dell'alueo placidamente scorrendo, perleggiano sopra fiori d'oro, e dolcemente baciando, e soauemente lambendo lo smeraldo dell'herbe, co'molli amplessi benignissimamente lo fecondano. Là le vedi violentate, deflorate, frà durissime carceri condotte à salire superbissimamente in verso il Cielo, per cader poi precipitosamente in terra. Vedi come s'insegnano, che nelle Città non può sopra lo stato proprio inalzarsi chi non hà prima perduta la propria libertà, e che'l fine di quel salire è il precipitare.

I L F I N E.